

ANNO VI - N. 91

Lire **1,50** 1° GIUGNO 1930

ANNO VIII

CONTO CORRENTE POSTALE

il dramma

quindicinale di commedie di
grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI



EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO

19

volume

**in vendita a
3 lire in tutte
le edicole**



*Questo romanzo, tradotto
da Augusto de Angelis, è
uno dei capolavori della
letteratura francese*



L'ACCUSATORE

ROMANZO DI JULES CLARETIE

COLLEZIONE DEL

CERCHIO BLU

Lo scudo di Venere



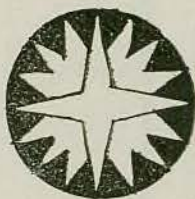
COMPRESSE DI
ELMITOLO

Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250

nel prossimo numero

BENIAMINO

Commedia in tre atti di
MELCHIORRE LENGYEL



Interpretazione di
SERGIO TOFANO
GIUDITTA RISSONE
LUIGI ALMIRANTE



10
930

il dramma

quindicinale di commedie
di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO - Tel. 53-050
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

Copertina

*

**MARGHERITA
RICCI-BAGNI**

CROMMELYNCK
Scultore di maschere

Y

AUGUSTO DE ANGELIS
Attore

Y

PAUL GSELL
Attore

In questa nostra epoca teatrale un po' fantaisiste, fra autopromozioni di giovani signore improvvisate attrici e supervalutazioni di attori che giudicano le parti « a peso », Margherita Bagni può essere orgogliosa di appartenere a una famiglia di attori e d'aver imparato la arte di recitare alla scuola di Ermete Zacconi.

Non faremo l'elogio dei « figli d'arte »; non basta essere nati in palcoscenico per avere il diritto di rimanerci. Lo abbiamo detto molte volte; ma coloro che vi rimangono perchè lo meritano, sono attori veramente.

Margherita Bagni è attrice di non comune sensibilità; guidata con mano maestra alla scuola della precisione, disciplinata per atavismo, entusiasta per temperamento, ha avuto tutti i mezzi per completarsi. Da qualche anno si è affermata vittoriosamente: dopo il grande consenso di pubblico ottenuto per un esperimento di Compagnia propria insieme a quell'eccellente attore che è suo marito, Renzo Ricci, oggi recita con Betrone e vi sostiene vittoriosamente quel ruolo di prima attrice che è la speranza di tutte, il desiderio di molte, la realizzazione di poche.

GIUSEPPE FARACI
Attore

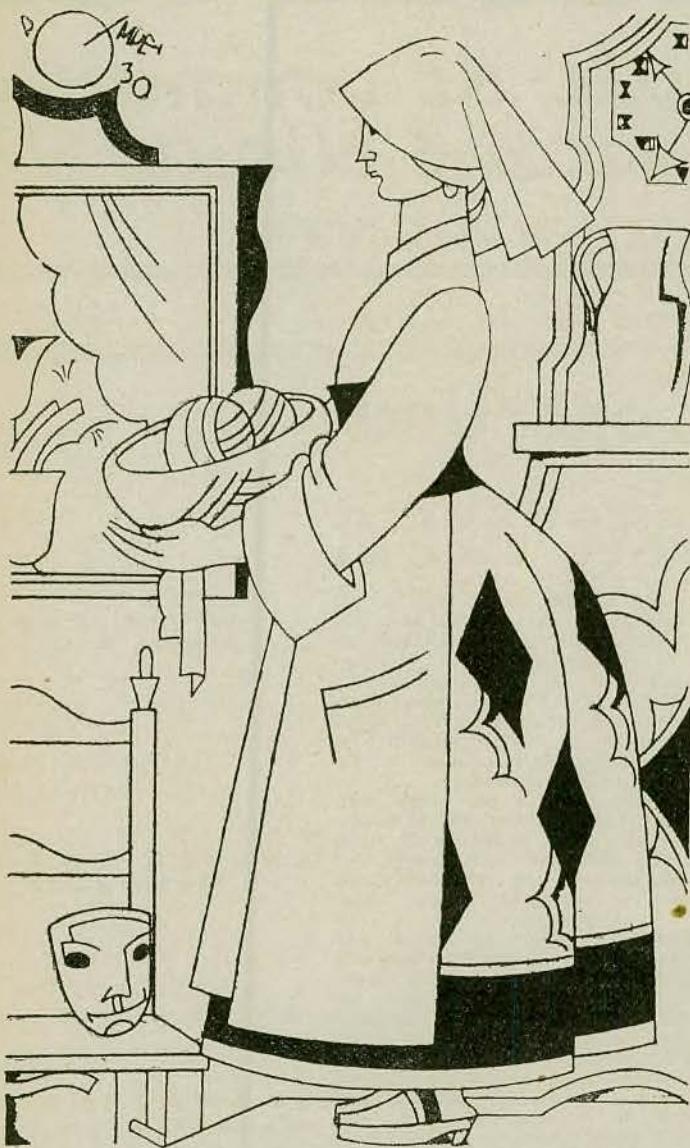
Y

ENRICO RAGGIO
Attore

Y

TERMOCAUTERIO
Attore

LO SCULTORE DI MASCHERE



Commedia in 3 atti di

**FERNAND
CROMMELYNCK**

Il belga Fernand Crommelynck è poeta dotato di uno spirito arditamente caustico, istintivamente comico, e il suo teatro a considerarlo dal punto di vista superficiale può anche apparire bizzarro; a guardarvi bene addentro, discopre invece tutto uno spirito nuovo di valutazione delle cose, che investe il procedimento stesso dell'umano raziocinio in sé e nei suoi rapporti col mondo esteriore. La deformazione voluta e cosciente della realtà, condotta in forme di un sarcasmo atroce e quasi spasmodico, è il mezzo del quale si serve questo autore per rendere ostensibili certi fenomeni più inavvertiti della coscienza.

GUIDO RUBERTI

Interpretazione di

UBERTO PALMARINI

PERSONAGGI

Pasquale, **Luisella**, **Maddalena**, **Cador**,
Il cantastorie, **Il falegname**, **Suor Maria**,
Il prete, **Il medico**, **Gente del paese**, **La folla**

La bottega di Pasquale, in una vecchia casa spagnola, in Fiandra. Sta di tre scalini sopra il livello della strada. La illuminano alte finestre: due da ogni parte della porta a vetri. Tra gli scuri socchiusi, su piccole tavole, fioriscono piante nei vasi, davanti alle tende bianche. A destra, una scalinata larga che conduce al piano della casa, forma una specie di anticamera, un angolo dimenticato, dove trovasi una porta che dà sugli appartamenti, una cassa antica e l'orologio nella custodia di legno scolpito. Sul balcone, in mezzo alla stanza, tra le altre cose, una serie di vasi di cristallo pieni di colore in polvere: carminio infiammato, verde vivo, giallo zolfo, poi, degradando, tutti i toni rari dei metalli ossidati. Ancora: una stufa di maiolica, contro il muro di sinistra, un immenso paralume di rame sotto il soffitto, delle sedie di legno e paglia qua e là, tappeti sui mobili e, dovunque, maschere grottesche, terribili o leggiadre. — Luisella discende dalla casa. Porta il suo gran cesto da lavoro come un gran nido. Apre la porta del fondo. La luce si diffonde subito, a ventaglio, sul pavimento della bottega. Davanti alla casa, si stende la piazza. Un sole dolce di autunno e di mattina rimbalza su le pietre incassate in un'erba rasa. Dietro un muro di pietre rosse, si vede il campanile del convento, tra il fogliame d'ottobre e, più oltre, la campana, nitida sul cielo azzurro. Luisella si siede vicino alla porta. Risuona regolarmente di fuori il suono di un'incudine percossa. Il tic-tac dell'orologio sembra stabilire il tono della pace che è d'attorno. Ad intervalli, grasse risa da lontano, si levano e cadono mollemente come dei piccioni turchini. Lo scampanio del convento fa sentire il suo tenue suono.

LA VOCE DI UN MERCANTE — Paglia, avena, crusca, focaccia, carbone e legna... (Schiocca una frusta. Gli zoccoli di un cavallo fanno risuonare il lastricato). Giovan Battista Lambin, mercante di patate!...

(Il Fabbro e il Falegname passano sulla piazza. I due uomini si fermano davanti alla bottega, ostili e beffardi).

IL FABBRIO — E' una cosa da tener in mente, capite? « L'uomo ha due occhi: uno per vedere e l'altro per fissare ». Capite? (Si allontanano)

« L'uomo ha due orecchie: una per ascoltare... (Si sentono ridere).

LA VOCE DEL MERCANTE (molto lontano) — Paglia, avena, crusca, focaccia!...

LUISELLA (chiama) — Maddalena! (Nessuno risponde. Chiama ancora) Maddalena! (Lo stesso silenzio) Maddalena!... (Allora Luisella si alza tranquillamente, va a guardare nella camera vicina e si ferma sulla soglia, inquieta) Maddalena! (Scompare. Quasi subito si sente la sua voce nell'altra stanza) Maddalena! Ebbene? Ebbene? Perchè non rispondi? Di'... Maddalena? ma rispondimi! Maddalena! Ma mi fai paura! Oh!... oh!... oh!... No, non è vero? No? (La voce di Luisella si fa più angosciata) Ma sei pazza!... Che c'è, Maddalena. Rispondimi! Oh! no, no, no!... Vuoi smetterla? Sì o no? (Si sente piangere) Oh! oh! piangi... piangi? Piangi? Ti dico che sei una bambina, capisci?... Ti dico che sono fanciullaggini, capisci?... Sì, sì, ragazzate! Smettila, vieni qui, vieni qui!

LA VOCE DI MADDALENA (che piange) — No... No...

LA VOCE DI LUISELLA — Qui!... qui!!! qui!...

LA VOCE DI MADDALENA — No, no, non voglio!

LA VOCE DI LUISELLA — Le tue mani, Maddalena, le tue mani, dammi le tue mani... prenderò le tue mani.

LA VOCE DI MADDALENA — No... no...

LA VOCE DI LUISELLA — Ma non lottare così!... Guardami!...

LA VOCE DI MADDALENA — No...

LA VOCE DI LUISELLA — Ma mi fai male!... Maddalena!... le tue mani... le tue mani... Ti ferirò! (Si sente singhiozzare) Guardami... non piangere più. Ma che bambina sei, dunque? Maddalena, vuoi lasciarmi? Sì?... Ragazzate, ragazzate...

LA VOCE DEL MERCANTE (di fuori) — Paglia, avena, crusca... (Schiocca la frusta) Eh! Uh! (Luisella entra camminando a ritroso nella bottega e rimane sulla soglia. Maddalena non si vede ancora).

LUISELLA (ride) — Ah! Ah! volevi partire? Pazza, pazza! Avresti lasciato le porte aperte, non è vero?... Ora starei correndo per la città, gridando il tuo nome!... Ah! ah!... Andrei dalla Riva Fiorita al canale San Michele; non è vero? e dal Bastione Vecchio alla Porta della Diga. Andrei dovunque passa l'acqua, non è vero? non è vero? Ma no, tu volevi portar via i tuoi canestri. Ah! Ah! pazza! e i tuoi nastri. Pazza! E i tuoi merletti e i tuoi stracci. (Appare Maddalena. Anche essa ride).

LA VOCE DEL MERCANTE — Giovan Battista Lambin!...

LUISELLA (*molto dolcemente*) — Perchè volevi lasciarmi? Maddalena? Non vuoi dirmelo? Maddalena? Non vuoi dirmelo proprio? (*Maddalena non risponde*) E' per Pasquale? (*Silenzio*) E' per Pasquale? (*Essa ride*) Lo sapevo!... Ragazzate... (*Poi, piano*) Che cosa ha fatto?

MADDALENA — Non m'ama. (*Luisella ride*) Non m'ama! Tu non lo trovi cambiato. Ma da quando siamo insieme, è diventato magro e cattivo. (*Luisella ride più forte*) Magro, sì, magro! cattivo, sì! Si direbbe proprio che voglia farmi paura mostrandomi il suo scheletro. Oh! non ridere così, fai ridere anche me!

LUISELLA — Che cosa ha detto?

MADDALENA — Nulla, nulla, partirò.

LUISELLA — Ma che cosa ha fatto? (*Va a sedersi vicino alla porta*).

MADDALENA — Gli dico... (*ride*) « Hai l'aria triste ». Mi risponde: « Nè triste nè gaia; è la gioventù che se ne va passo passo ». E' logico... Rido, ed ecco che egli si offende e grida: « E' divertente, è vero? vedermi rosicchiare il cuore... come una donnicciola ». (*Ride. Luisella non ride più*).

LUISELLA — Ha detto questo?

MADDALENA — E' logico? te lo domando. Allora, mentre sono in procinto di piangere, mi prende la mano e dice dolcemente: « Piccola, quando andrò alla fiera, ti porterò una bella bambola; bambola anche tu, le farai le vesti ».

LUISELLA — Ragazzate.

MADDALENA — No, no, tu non sai come lo diceva! (*Va al balcone e si mette a dipingere minuziosamente delle maschere di legno*).

LUISELLA — Non ne parliamo più... (*Guarda fuori*) E' straordinario! ci sono gli alberi in fiore!... e le strade chiare!

MADDALENA (*da sola*) — Non m'ama.

LUISELLA — Non si direbbe, Maddalena, che domani sia domenica e che le serve abbiano lavato i marciapiedi? e che debba uscire la processione? (*Canticchia*): « Egli è il piccolo Giovanni — il gigante — con Maria... »... Il gran cavallo di cartone e i cavalieri in mantello rosso? E' una bella giornata, per spiegare gli stendardi. (*Silenzio*) Se vuoi, andremo al lago, subito.

MADDALENA — Sono stanca, stanca, stanca...

LUISELLA — Saremo sole sul ponte... tutte sole con la nostra ombra nel sole. Questa mattina, la brezza deve far cantare i pioppi e dan-

zare le foglie morte sul bastione. E' bello a guardarsi... Non vuoi? E' un peccato...

VOCE DI UNO CHE PASSA — Buon giorno...

LUISELLA — Buongiorno! (*Breve silenzio, e come il sangue affluisce al cuore, tutto il silenzio si raccoglie attorno all'orologio che batte*) Ti ricordi del giorno in cui sono andata con Pasquale per la prima volta? E' un bel giorno, nella mia vita... Ti ricordi come era piovuto? E verso sera il cielo si è squarciato e abbiamo visto delle nuvole di ogni colore cadere dietro la città. Te ne ricordi? E il cielo è diventato turchino turchino, oh! turchino!... (*Ride nervosamente*) Sì, è quel giorno...

(*Dei monelli cenciosi si sono raggruppati sulla piazza. Fanno gesti per chiamare altri ragazzi che accorrono. Sono quattro, poi cinque, poi sette, e tutti fanno smorfie verso la bottega. Luisella non li vede. Si avvicinano, spingendosi l'un l'altro, sfacciati e timorosi. E quando sono dinanzi alla porta, gettano tutti insieme delle grida acute*).

I FANCIULLI (*di fuori*) — Ah!... Uh!... Uh!... (*Scappano. Luisella alza la testa. La muta chiasosa si disperde*).

LUISELLA — Eravamo seduti sulla panca, davanti all'acqua, « l'acqua d'amore... », sì... Chiacchieravamo... Non mi accorsi che la notte cadeva e quando ho alzato la testa, ho visto in un momento, tutte insieme, tutte le stelle!... Ho avuto paura, mi sono attaccata a Pasquale ed ho pianto. (*Ride*) Che bambina!

I FANCIULLI (*di fuori*) — Ah!... Uh!... Uh!... (*Scappano*).

LUISELLA (*riprende*) — Allora egli mi ha guardata... E mi ha fatto ancora più paura: era bellissimo. (*Ride, per pudore*) Ma sì, era bellissimo.

I FANCIULLI (*di fuori*) — Uh!... Uh!...

LUISELLA — Ma perchè gridano così?

MADDALENA — Dicono che vai spesso al lago, troppo spesso. Questa mattina ho incontrato Leonia: « E vostra sorella? E vostra sorella?... Vostra sorella è sempre felice? Sì?... Tanto meglio, non è vero? Non le si può augurare del male... Ah; dimenticavo!... L'ho vista con l'artista vicino al bastione. Passavano nell'ombra degli alberi e stavano abbracciati, abbracciati — Geummaria — come se non fossero sposati! ». (*Risa. Risuonano degli zoccoli sul selciato della piazza. E appare Cadór. E' magro e lungo, svelto e saltellante. Ride senza rumore e parla quasi a bassa voce*).

CADÓR — Oh! oh! Il custode della cateratta si

è battuto con un barcaiuolo. Hanno ruzzolato sulla riva del fiume come due chiglie. Il barcaiuolo lo colpiva di tutta forza, e l'altro aveva sangue dappertutto. Allora egli ha detto — oh! oh! — ha detto: « Picchia senza pietà, strappa la carne, demonio!... Ma non stracciarli i calzoni, chè sono povero, io... ». Eh!... E sua moglie chiamava alzando le braccia: « Ah! ah!... Accorrete! Il poveretto è morto! Dio potentissimo!... ». (*Dice gravemente*) Salute.

LUISELLA E MADDALENA — Buongiorno, Cador.

CADOR (*dopo aver guardato con inquietudine d'intorno*) — Volete degli uccelletti da mettere allo spiedo?

MADDALENA — No, grazie.

CADOR (*meravigliato*) — No? (*Va a sedersi sulla scalinata e spoglia un ramo che teneva in mano*) Ritorno dalla campagna con Capezio... il mio amico... il figlio del campanaro. Che luce, sui campi! E' una bella giornata, l'aria è leggera, leggera, ah!... Volete delle rane pelate?

LUISELLA (*ride*) — No, no...

CADOR — E' il mese dell'amore: andrò a battere le canne, questa notte. No? Volete delle scaglie di pino per accendere il fuoco?

LUISELLA — Ma no...

CADOR (*ride*) — Abbiamo ballato nel canale, Capezio ed io, tutti nudi al sole... oh! oh; fa bene...

I FANCIULLI (*di fuori*) — Uh!... Uh!... Ah!...

MADDALENA — Ma perchè gridano così? (*Scappano*).

CADOR (*dopo una vana meditazione abbassa la testa*) — Sì... (*Spoglia il suo ramo pesante*) Volete delle felci da mettere in un vaso?... No?... Volete dei funghi?

MADDALENA — No, no, no...

CADOR — Comprate uno scoiattolo: vi farò una piccola gabbia che gira. No? Che volete, allora?

MADDALENA — Siete pazzo?

CADOR — Compratemi dei vermi per andare alla pesca.

(*Entra il falegname, piccolo e robusto, tranquillo e pesante. I suoi occhi sembrano grandissimi dietro gli occhiali rotondi... E' mal rasato e sembra avere la parte inferiore del viso coperta da uno strato di gesso fresco. La sua bocca asciutta, non si apre che per un riso immobile che scopre dei denti puntuti. Le mani pelose dondolano in fondo alle braccia corte, non si fermano mai. Trascina i piedi e parla con una voce senza colore.*)

IL FALEGNAME — Buongiorno. (*Silenzio ostile*).

MADDALENA — Siete pigro, voi, Cador, e avete freddo l'inverno.

IL FALEGNAME — Buongiorno. (*Silenzio*).

CADOR — Suonerò la campana nel campanile, per riscaldarmi. Siete mai salita sulla torre di San Salvatore? No?... (*Si alza*) E' una soffitta — una soffitta sull'altra — e ancora una soffitta con travi, corde, e scale che si piegano, e tutta la città attraverso i buchi del pavimento... C'è là dentro una campana che parla da sola come il vecchio Cazou. E' così...

IL FALEGNAME (*a Luisella*) — Vostro marito non c'è? (*Silenzio*) Vostro marito non c'è?

LUISELLA (*freddamente*) — Lavora.

IL FALEGNAME (*gravemente*) — Va bene. (*Si ferma davanti ad una finestra. Ed eccolo ritto, le gambe allargate, le mani dietro la schiena, così solidamente e tranquillamente, che lo si crederebbe seduto*).

CADOR (*frusta l'aria col suo ramo spoglio*) — Ecco per battere le rane.

IL FALEGNAME (*a parte*) — Vagabondo!

(*Improvvisamente Cador si ferma davanti alle maschere che adornano i muri. Ride così forte che Luisella e Maddalena si voltano*).

CADOR — Oh! Oh! Questo è il vasaio dell'argine della Mano Nera!

MADDALENA — Ma no...

CADOR — E' lui, sì. Egli era talmente ubriaco, mentre seguiva la processione, che spegneva il cero col vento che soffiava dal naso. (*Davanti ad un'altra maschera*) Qui c'è la piccola Paolina che piange quando la bacio, e che dice: « Dio mio! Dio mio!... ». E' lei, sì... Ed ecco Ochs, il vecchio Ochs, così avaro che ha paura delle sue mani!... E' lui!... (*Si sente qualcuno che passa*).

UNA VOCE — Buongiorno...

CADOR (*grida*) — Salute! (*E continua*) Lo abbiamo tormentato per una settimana. Il primo giorno gli abbiamo lanciato delle pietre contro i vetri, perchè gelasse. Il secondo abbiamo attaccato un gatto magro al suo campanello per impedirgli di dormire. Il giorno dopo abbiamo turato il camino vicino al tetto... oh! oh!... si sentiva tossire e sputare!... Il giorno dopo... Finalmente il settimo giorno abbiamo bruciato vivo il gatto magro su un fuoco di rami, davanti alla porta, per cacciare gli spiriti maligni... Così sia! (*A Maddalena*) Volete un coniglio selvatico? No?... Allora buona sera. (*Esce come è entrato, vivace e indifferente. Si sente cantare*): —

« Una collana azzurra, — dei ciottoli di fiume — e sulla mia zampogna — dieci canzoni... ». (*Il falegname lo guarda mentre se ne va*).

IL FALEGNAME (*si segna*) — Miserere. (*Sputa per terra e conclude*) Parassita! (*Maddalena e Luisella ridono ancora. Il falegname, vagamente inquieto*) Perchè ridete? (*Silenzi*) Non desiderate vedermi?... Lo dicono, sicuro... (*Silenzi*) Si arresta davanti a Luisella, i pugni ai fianchi) Questa mattina sono stato dall'uccellatore... (*Silenzi*) Ho visto gli zoccoli di sua figlia... Vostro marito ha scolpito dei fiori nel legno, sì... (*Silenzi*) Sono belli. (*Si sente la voce di Pasquale, nella casa*).

VOCE DI PASQUALE — « Una collana azzurra — dei ciottoli di fiume... ».

IL FALEGNAME (*ride*) — Se la figlia dell'uccellatore farà sentire i suoi zoccoli ogni volta che andrà dal diavolo, saremo sordi prima di Pasqua. (*Fa una smorfia e si segna*) Miserere. (*E conclude*) Parassita! (*Viene al banco e scorge un altro paio di zoccoli. Li esamina*) Ecco ancora degli zoccoli. (*Silenzi*) Per chi sono? (*Silenzi*) Va bene. (*Guarda intorno a sè e si dirige verso la porta*) Che strano mestiere!... Egli fa maschere ed io faccio bare... (*Ride*) Siamo vicini. (*Alla porta*) Va bene... Ritournerò. (*Esce e si allontana strisciando gli zoccoli sul selciato*).

(*Maddalena si alza poco dopo e va a sedersi sulla cassa, dietro la scalinata*).

MADDALENA (*a mezza voce*) — Oh!... sono stanca, stanca!... (*A Luisella*) A che cosa pensi?

LUISELLA (*sorride, alza la testa e viene a raggiungere la sorella*) — Penso... penso... Sai quando Pasquale mi ha preso la prima volta tra le sue braccia? (*Maddalena non risponde*) Sono un poco pazzo, non è vero? Era il crepuscolo, sotto la Porta Santa Croce. La città era turchina davanti a noi; tutta la città con le sue torri e i suoi alberi nell'apertura della porta. Avevo respirato l'odore del fieno falciato, nella campagna. Ero coperta di polvere, dopo aver camminato e camminato... (*Pasquale discende dalla casa senza esser visto. Si ferma sull'alto della gradinata e guarda e ascolta Luisella e Maddalena, sorridendo*) Non parlavamo da tanto tempo. La città era turchina...

MADDALENA — Come sei nervosa, oggi.

LUISELLA (*ride e si alza*) — Mi ha preso fra le braccia!... Ecco tutto!

PASQUALE — Ecco tutto!... Non si può dire altro. (*Discende rapidamente nella bottega. Le due donne l'ammirano in silenzio*) Questa mattina il vento viene dall'Olanda attraverso i ca-

nali. Sono sicuro che si vede il mare dall'alto del campanile. (*Canticchia*): « Le avevo dato — due mazzi di canne — Oh!... oh!... Oh!... oh!... ». (*Ride*) Cador se n'è andato? Peccato! Avrei voluto vederlo... Vederlo, per vederlo! (*E' alla porta. Guarda fuori*) Sono contento!... La città è nell'oro come una prua di nave. (*Si volta; a Luisella e a Maddalena*) Ecco, ho pensato!... Mi sono detto: Gli uomini sono infelici perchè non si meravigliano più. Ora scriverò delle leggende dietro le mie maschere. Racconterò loro delle satire, e come i fanciulli, esse domanderanno: « E allora?... E allora?... » (*Ritorna alla porta*) Vorrei essere cacciatore per correre tra le macchie come un pazzo e schiantare i rami. Ho pensato a questo adesso, improvvisamente!... Deve esserci un odore d'olio di lino, nei boschi, un'odore di resina e di foglie bruciate!... sì... (*Ritorna vicino alle due donne e si pianta davanti a loro*) Vorrei anche assomigliare a Cador, aver una penna di gallo al berretto! (*Ride, tende le mani a Luisella, mentre Maddalena resta sulla cassa a guardarli*).

LUISELLA (*maternamente*) — Ragazzo!... ragazzo! (*Improvvisamente avviene uno scatto, le due donne parlano in fretta, insieme, come due bambini*).

MADDALENA E LUISELLA — Sono venuti dei forestieri. Sì. — E' venuto anche il falegname. — E Leonia. Voleva vederti. — L'avevo già incontrata. Ho detto... sì. — Sul bastione... (*Si fermano e ridono. Pasquale, tra loro, sembra improvvisamente penseroso*).

LUISELLA — Io esco... Vado fino al lago. Ho bisogno di correre, questa mattina...

PASQUALE — L'uccellatore mi ha promesso un uccello per pagarmi gli zoccoli della figliuola. Lo porterai tu, se credi.

LUISELLA (*attaccata a lui*) — Sì...

(*Il medico si ferma sulla soglia. Magro e giallo, è di una gravità comica, sotto il cappello alto e il soprabito attillato. Sorride male e dondola la testa come uno strano fantoccio*).

IL MEDICO (*bofonchiando*) — Buongiorno! (*Pasquale si alza brontolando*).

PASQUALE — No! no! non fermatevi davanti alla mia casa! Qui, è carnevale! (*Il medico sembra non sentirlo. Saluta Luisella da lontano, sorridendo e scuotendo la testa*).

IL MEDICO — Buongiorno!

PASQUALE (*sempre scherzando*) — Buongiorno, buongiorno. Non abbiamo mica bisogno di voi. Andate pure!... Noi siamo come l'erba tra le pietre della piazza: pioggia, vento e sole:

niente giardiniere. Questo tuttavia fa germogliare sotto i piedi dei cavalli l'erba cattiva... Salute! (Si volta verso Maddalena) Non è vero, Maddalena, piccola Magda?... (C'è sempre nel suo modo di guardare Maddalena, una specie di meraviglia e di curiosità).

IL MEDICO (saluta Maddalena) — Buongiorno. (Gente del paese appare dietro il medico e si pigia con curiosità verso la bottega).

PASQUALE (di cattivo umore) — Via, via! vedete, ve lo avevo detto: non vi fermate davanti a casa mia... Eccoli tutti dietro a voi come dei cattivi spigolatori! (La gente scompare subito quasi sgusciando. Il medico non ha cessato di sorridere).

IL MEDICO (saluta) — Buongiorno... (Sorride e si allontana dondolando mollemente il suo gracile corpo).

PASQUALE (lo segue sulla piazza e grida gioiale) — Addio! Dite ai vostri malati che li guarirò io! Mostrerò loro delle cose che non hanno mai visto... il tamburo della guardia campestre e lo sgabello della serva... Addio!... Mostrerò loro delle cose inventate da uomini che erano uomini, e la vita ritornerà loro! Addio... (Rientra, chiude la porta e appare improvvisamente preoccupato).

MADDALENA (sorridente) — Si fermano l'uno dopo l'altro davanti alla porta come delle marionette in un piccolo teatro. «Esse fanno, fanno, fanno...». (Pasquale ha il viso mobile come quello di un attore. Alle volte, tuttavia, ogni impressione si cancella come sotto un contatto, e allora, dietro i suoi tratti gelati, i suoi occhi gelati, si indovina il suo pensiero fisso, lontano e quasi inaccessibile. Maddalena lo vede così, si ferma e domanda) Che c'è?

PASQUALE (sorpreso, sorride) — Nulla.

LUISELLA — Vado dall'uccellatore.

PASQUALE — Sì. (Luisella va nella camera vicina).

MADDALENA — Io non ti accompagno.

LA VOCE DI LUISELLA (nella camera vicina) — No, no...

MADDALENA — Sono troppo stanca...

PASQUALE (ride) — Appenderò la sua gabbia alla scalinata. Canterà per te e per me. (Diventa serio) Se avessimo conservato il nostro istinto da che mondo è mondo, le donne incinte non direbbero: «Uh!... Uh!... ho voglia di mangiare dei frutti guasti...». Direbbero: «Voglio che il mio bambino abbia due occhi dietro la testa e due ali alle spalle!». E il piccolo avrebbe due occhi di più nei capelli e delle penne

vicino alle braccia. (Ride in modo buffo) Sarebbe un bel bambino! (E' alla porta) Questo sole mi rende folle. Vorrei rassomigliare a Cadore.

MADDALENA (lungo silenzio. E' appoggiata col gomito al balcone e tiene una maschera fra le mani) — E' Amadio, questo? (Egli non risponde. Passa qualcuno di fuori. Si sente una voce).

LA VOCE — Buongiorno.

PASQUALE (sulla soglia) — Buongiorno... I castagni dell'argine rifioriscono come in aprile. (Luisella riappare vestita per la passeggiata. Va ad abbracciare Maddalena. E' molto lieta).

LUISELLA — Arrivederci. (Raggiunge Pasquale e l'abbraccia).

MADDALENA — Arrivederci.

LUISELLA — Arrivederci. Ho bisogno di correre nel vento... Passerò dall'uccellatore. (Scompare. Si sente la sua voce) Che luce! E' come se si fosse in riva al mare.

PASQUALE (grida) — Che mi dia un verdone! (Si sente ridere Luisella già lontana. Pasquale resta sulla soglia un momento, si volta, guarda Maddalena lungamente, poi discende nella sua bottega, dopo aver chiuso la porta. Lungo silenzio).

MADDALENA (sempre appoggiata) — Amadio attirava le fanciulle nel bosco? (Egli non risponde. Si ferma davanti ai fiori che ornano la finestra. Ne aspira il profumo)... E allora?

PASQUALE (quasi seccamente) — Allora esse entravano nell'ombra degli alberi per incontrarlo.

MADDALENA (con angoscia) — Cos'hai?

PASQUALE (alza le spalle e risponde seccamente) — Nulla, nulla, non c'è nulla! (E quasi aggressivo) Che dovrebbe esserci?

MADDALENA (in procinto di piangere) — Non lo so... (Breve silenzio. Supera la sua pena) Per incontrarlo... E allora?

PASQUALE (sforzandosi) — Allora? Egli si nascondeva nel fogliame, attraversava delle radure, ruzzolava nella valle... (Si ferma ancora tremante).

MADDALENA (penosamente) — E poi?... (Pasquale si rialza, fa un gran gesto e finisce allegramente).

PASQUALE — Le fanciulle non lo vedevano mai e lo inseguivano... (Ride con franchezza) E lo inseguivano ancora! (Maddalena, posando la maschera, si rialza a sua volta).

MADDALENA — E' tutto qui?

PASQUALE — Sì... Tu ti diverti a queste sto-

rie come una bambina. *(Le tende le mani. Essa gli dà le sue).*

MADDALENA *(ride)* — Come Cador! *(Ed ora, le mani nelle mani, il loro corpo all'indietro, si guardano sorridendo. Si crederebbe che giochino. Egli l'attira un po' a sè, abbassando le braccia. Giuocano veramente, ma il loro viso, avvicinandosi, diventa più grave. Maddalena sorride ancora)* Che fate? *(Poi ride)* Oh! Siete strano!... *(Egli non risponde e l'attira sempre. Essa non comprende)* Che fate? *(e mentre egli si piega sempre più verso di lei, essa getta sempre più indietro il suo corpo. Trema. Ora sono stretti)* Che fate? *(Improvvisamente Pasquale attira con violenza Maddalena. La bacia fra i capelli. Maddalena si spaventa)* Che fate? Ma che fate?... *(Essa comprende subito. Posando le sue mani sulle spalle di Pasquale, lui rigetta con tutte le sue forze e si strappa da lui. Maddalena, livida)* Oh!... Oh!... oh!... oh!... *(Indietreggia, svelta, verso il lato di destra, spaventata. Egli fa un gesto per trattenerla. Ma essa attraversa la bottega senza tralasciare di guardarlo, corre finalmente in cima alla scalinata e scompare. Singhiozza).*

PASQUALE *(si volta con un grido)* — Maddalena! *(Si ferma subito. Sembra meditare profondamente. Lunghissimo silenzio. Finalmente fa un passo, ancora un passo... E dopo un ultimo momento di esitazione, va in fondo alla scalinata, chiama imperiosamente)* Maddalena!... Maddalena!... Scendi subito... Maddalena!... Capisci? *(Essa non risponde. Egli resta in fondo alla scala, aspetta, esita ancora, chiama, supplica quasi)* Maddalena, scendi... Maddalena! Maddalena!... *(Nel momento in cui sta per slanciarsi, picchiano alla porta. Si domina e grida)* Avanti. *(La porta non si apre. Si impazientisce)* Eh, avanti, dunque! *(La porta non si apre. Pasquale, furioso, balza ad aprire e si trova davanti il falegname).*

PASQUALE — Ah! siete voi?

IL FALEGNAME *(entra sornione, osservando tutto)* — Sì, buongiorno. *(Sorride tristemente).*

PASQUALE *(freddamente)* — Buongiorno. Lavoravo.

FALEGNAME *(tranquillamente)* — Anch'io. *(Ride)* Io lavoro per il dolore e voi lavorate per la gioia, sì... *(Apre gli occhi rotondi, mostra i denti aguzzi, si toglie il berretto)* Ma noi siamo vicini... *(Ride sempre)* Sì, e coloro che vengono da voi, verranno anche da me.

PASQUALE *(irritato)* — Sì, sì... Ma che volete? *(Maddalena appare in cima alla scalinata. Ha*

pianto. Rassicurata dalla presenza del falegname, discende lentamente).

IL FALEGNAME — Non vi fa piacere vedermi? *(Ma Pasquale ha visto Maddalena, sembra improvvisamente ilare).*

PASQUALE — Io?... No! Chi dice questo? *(L'uno dopo l'altro i due uomini guardano Maddalena).*

IL FALEGNAME *(grave)* — Lo dicono... lo dicono...

PASQUALE — Ma no! Ma no! Io sono contentissimo... *(Ride nervosamente).*

IL FALEGNAME *(saluta Maddalena)* — Buon giorno. *(Essa non risponde e volta le spalle)* Bene... *(A Pasquale)* Ero già passato. Ecco. Ho una cornice di legno in bottega.

PASQUALE *(distratto)* — Sì...

IL FALEGNAME — Vorrei farci scolpire dei fiori ai quattro angoli.

PASQUALE — Sì...

IL FALEGNAME — Allora posso portarvela?

PASQUALE — Sì...

IL FALEGNAME — Va bene, grazie... *(Si rimette il berretto e fa per uscire. Pasquale, che ha tralasciato un momento di guardare Maddalena, sembra improvvisamente svegliarsi).*

PASQUALE — Sì, sì, va bene, portate il vostro quadro. Arrivederci. *(Il falegname si ferma sulla soglia, guarda nuovamente Pasquale e ride).*

IL FALEGNAME — E' ben trovata... Questa mattina, il fabbro, guardando la vostra casa, mi ha detto: « L'uomo ha due occhi: uno per vedere e l'altro per osservare; l'uomo ha due orecchie — è ceco — una per sentire e l'altra per ascoltare; l'uomo ha due donne: una per dormire e l'altra per andare a letto... *(Ride)* E' ben trovata!

PASQUALE *(balza sbalordito)* — Eh?... che?... *(Domanda a Maddalena, che trema, come se non avesse compreso)* Che dice?... *(Va dal falegname e lo prende per un braccio)* Che dite?

IL FALEGNAME *(senza lasciare di sorridere)* — Il fabbro...

PASQUALE *(diventa furioso, scuote il falegname per le braccia, violentemente)* — Perché?... Perché dite questo? *(Ha un singhiozzo di disgusto)* Ah! Mascalzone!

IL FALEGNAME — Eh! là... eh là!... *(Pasquale lascia le braccia del falegname e passeggia su e giù per la bottega, dispettosamente, le mani nelle tasche).*

PASQUALE — Sarto per morti e per vivi! Ah! coloro che vestite sono ben vestiti!... « Una per dormire, l'altra per andare a letto! » Si vedono

venire da lontano! ci si fa segno della croce quando passano, morti o vivi! E' ben trovata.

IL FALEGNAME (*esce, s'allontana*) — Va bene... va bene... (Si sentono gli zoccoli trascinati sul selciato. Pasquale richiude la porta).

PASQUALE — Che corvo! Quando gracchia, tutte le bestie velenose escono fuori per ascoltarlo! (*Attraversa più volte la camera*) Mascalzone! (Si calma a poco a poco, ride nervosamente) Sì, sì, è ben trovato!... (*Mormora ancora*) Canaglia!... (*Guarda nuovamente Maddalena, sospirando. Si avvicina a lei e le parla quasi gaiamente*) Ah! sei ritornata, Maddalena?... Hai avuto paura, sì, non è vero? Ti domando perdono... (*Maddalena non risponde, rasenta il muro, le spalle strette. Egli la segue*) Ma che? Io sono felice! Mi diverto a prenderla tra le braccia... ed ecco che essa fugge come se volessi tagliarle i capelli. (*Ride*) Maddalena!...

MADDALENA (*a bassa voce*) — Me ne andrò...

PASQUALE (*impietosito*) — Oh! no, tu non te ne andrai... (*Ride dolcemente*) Là!... non ne parliamo più... Ci vuol poco a farti spavento!... Eppure era un gioco, un gioco, ti assicuro... Non temere... Vedi, sono allegrissimo, ora...

MADDALENA (*senza voltare la testa*) — Me ne andrò...

PASQUALE (*desolato*) — Ma no, ma no, ti dico che non ne parleremo più... (*Impallidisce*) Era un giuoco...

MADDALENA — Me ne andrò... (*Non ha tempo di finire ch'egli è balzato e la stringe forte. Parla svelto e a bassa voce, selvaggiamente*).

PASQUALE — Perchè ripeti queste due parole come se non ne sapessi altre?! Come se queste parole dovessero aprirti delle porte nel muro! No, tu non te ne andrai. (*Maddalena, irrigidita, non si difende più. E' pallida e le sue labbra tremano come per un gran freddo. Pasquale la guarda meravigliato, desolato*). Oh! tremi, tremi... come tremi... (*La lascia andare non tratteneendo che una mano che carezza dolcemente. Essa, diritta, la testa alta, va alla cassa sulla quale si siede. Pasquale risale verso la porta del fondo, le mani contratte dietro la schiena. Quando si volta sembra calmo. Discende verso Maddalena, prende sulla cassa un cuscino che getta a terra e si lascia cadere accanto a lei. Lungo silenzio. Poi, Pasquale, sordamente, appassionatamente*) Devi comprendere!... Maddalena! Maddalena!... (*Balbetta*) Capisci?... Sono un essere pieno di tristezza e di follia, Maddalena!... E' per i tuoi occhi, così azzurri... (*Maddalena ha un lungo singhiozzo. Egli divaga*) Sì,

piangi, piangi, Maddalena, come la pioggia, Maddalena, come la pioggia sulle foglie... (*Essa non tralascia di guardare la porta. Ha paura di veder entrare Luisella. Ma resta diritta come una statua*) A quindici anni tu avevi la bocca troppo rossa e gli occhi troppo azzurri. Ti vedo, ti assicuro che ti vedo... eri già tutta come un fascio di biada, con i suoi papaveri e i suoi fiordalisi! Maddalena! (*Si apre la porta e appare Luisella. Tiene in mano la gabbietta di legno che imprigiona un uccellino. Maddalena non fa un gesto. Pasquale parla ancora*) Tutto quello che c'è di bello e vivo è mio. Soffoco di desiderio e di collera quando mi si rifiuta ciò che è bello e vivo. Capisci? (*Luisella li ha visti e non ha compreso. Ha posato la gabbia sopra una sedia, vicino alla porta, è venuta verso di loro sorridendo, e d'improvviso leva la testa come se soffocasse, getta un piccolo grido lamentoso e cade in mezzo alla stanza*).

MADDALENA (*si alza spaventata*) — Pasquale!... (*Egli leva la testa ed essa gli mostra col dito sua sorella inanimata*) Là!...

(*Dalla battuta seguente, a quella segnata con altro asterisco, i personaggi parleranno tutti insieme, tumultuosamente*).



LA BELLA PECCATRICE

3

LIRE



ROMANZO DI
VALENTINO
GAVI

18

volumi

COLLEZIONE DEL
CERCHIOBLU

(*) PASQUALE (*balza su e grida come un pazzo*) — Ma è Luisella... E' Luisella! ti dico che è lei!

MADDALENA (*diritta vicino alla cassa, batte i denti e ripete*) — Luisella... Luisella... Luisella... (*Si sente la voce di Cador di fuori*).

LA VOCE DI CADOR — Ma per baciarmi oggi la straniera — Due pater noster recita e due credo — Oh! oh! oh!... oh! oh! oh!

PASQUALE (*pazzo*) — Ma di dove viene? Ma dove era? Un medico! Aiuto! Ma come mai è qui? Perchè batti i denti, tu? Aiutami! Hai freddo? Un medico! Ma di dove viene?

CADOR (*appare sulla piazza; sente delle grida e accorre*) — Che c'è? Vengo dalla chiesa e non ho visto niente.

PASQUALE — E' Luisella! Aprite le finestre! Ci vuole un medico. Ah! sventura!

CADOR (*apre le finestre e grida*) — Un medico! (*La gente si precipita e invade la bottega, aiutando Pasquale a portare Luisella sulla cassa. Maddalena corre qua e là senza ragione*).

MADDALENA — Luisella... Luisella... Luisella... Luisella... Luisella...

CADOR — Non so niente... Forse è sdruciolata.

VOCI — Che c'è? — Non si sa... E' accaduto improvvisamente. — Era così gaia, poco fa!... — E' passata davanti a casa mia e mi ha gridato: « Buongiorno!... La piccola Giulia è sempre bella? » — Non si sa. Aveva una piccola gabbia in mano.

PASQUALE — Un medico!

CADOR — Forse non si sente male.

PASQUALE — Aprite le finestre!

CADOR — Sono aperte.

VOCI — Anch'io l'ho vista... Non aveva una cattiva cera. — Che c'è?... — E' morta?

PASQUALE (*fuori di sè*) — Morta!... Morta!... Siete pazzi! Non restate là! Morta! Andatevene!

MADDALENA (*monotona*) — Luisella... Luisella... Luisella...

VOCI — Che c'è? — La moglie del borgomastro è caduta così, per la strada... — Non si sa mai! — Andate dunque a cercare dell'acqua, dell'acqua, sicuro. — Non sdraiatela!... — Dell'acqua. (*Luisella rinviene a poco a poco*).

PASQUALE — Luisella, Luisella... (*Poi, alla folla*) Ah! Apre gli occhi! Non vi turbate... (*Chiama dolcemente*) Luisella... (*Alla gente*) Siete molto buoni, voi, grazie.

CADOR (*saltellando*) — Non ha niente!... Lo sapevo io!...

VOCI — Uno stordimento. — Ora la moglie del borgomastro è come un bambino, sì. — Apre gli occhi... — Andiamo... — Non ha niente... Non restiamo qui.

(*) MADDALENA (*monotona*) — Luisella... Luisella... Luisella...

(*Luisella guarda intorno senza comprendere e fa passare le sue dita sul viso di Pasquale, come una cieca. Ma una esclamazione di Cador la trattiene. Ha scorto l'uccello nella gabbietta e getta un grido di meraviglia*).

CADOR — Oh! Un uccello!... (*Risa. — Ripete a voce bassa*) Un uccello!... (*Dopo il tumulto è ritornato quasi il silenzio. Cador e Pasquale parlano insieme, ma si sentono distintamente*).

PASQUALE (*inginocchiato*) — Sono io, Luisella, guardami, rispondimi...

MADDALENA (*diritta*) — Luisella... Luisella...

PASQUALE (*a voce bassa*) — Bambina mia, mia piccina, sono qui... Rispondimi, te ne supplico... Le tue mani sono ghiacciate. Parlami... Perchè sei malata?... Piccina mia, bambina mia... oh! risvegliati...

(*E Cador avanza verso la gabbia contando i passi. Si rannicchia e ride come un ragazzo sorpreso. La gente lo attornia*).

CADOR — Oh! oh!... Come è bello. Salute!... Salute!... Gli insegnerò a cantare. Buongiorno, signor uccello. Oh! oh! (*risa*) Guardate, si muove: mi conosce bene. Salute!... Non ho mai visto degli uccelli verdi, nel bosco... Aspetta, signor uccello... oh! voglio prenderlo un poco in mano. Qui... (*Si rizza, tenendo l'uccellino. Lo circondano sempre più da vicino. Risa*).

VOCI — Verde, verde, verde.

CADOR (*ride*) — Oh! oh! si muove... Hai freddo? Hai fame? Non beccare!... Mangia il sole... (*Lo tiene in alto, verso la luce. Risa. Tutte le teste sono alzate per vedere. Improvvisamente l'uccello vola via: grida di delusione, scompiglio. Tutti escono sulla piazza. Solo Cador rimane nella bottega. Tiene la gabbia in mano. Guarda Maddalena e Pasquale*).

VOCI (*di fuori*) — E' caduto nel canale! No, no, nel giardino! Nel giardino del convento. Sì, sì. Nel castagneto dell'argine... (*Tutti si allontanano. Risa*).

PASQUALE (*a voce bassa*) — Mi vedi?... Ti riposerai, mia piccola Luisella.

CADOR (*addolorato*) — E' volato via...

MADDALENA (*monotona*) — Luisella... Luisella... Luisella...

Fine del primo atto

ATTO 2°



La stessa scena. Un mattino di dicembre. Una luce bianca inonda la camera. Pasquale, al bancone, intaglia il legno, lo raschia col vetro, soffia via dalle sue maschere una polvere fina e bianca. Sembra tormentato. Luisella è vicina al fuoco. Piega e rialza la testa e sospira spesso come per riposarsi. Cadór, seduto sul pavimento, intreccia un cesto. Fuori, nevica continuamente. Il silenzio avvolge tutta la casa. Ma Pasquale si stanca a poco a poco. Si appoggia col gomito sul bancone. Sospira, sogna profondamente, si piega fino a toccare il tavolo con la fronte. Luisella lo guarda e lo chiama dolcemente.

LUISELLA — Pasquale?

(Pasquale si alza bruscamente, poi riprende il suo lavoro).

CADÓR (stringendo fra i denti dei vimini, canticchia lavorando) — « Per ottenere un bacio... (si ferma e trae fuori dal fascio un vimine) dalla straniera, dato — le avea due mazzi di canne —

Oh! oh! oh! oh! oh! » (Intreccia il suo cesto con gesti precisi. Mormora) Uno sotto... tre sopra... (e canticchia) « Una collana azzurra — dei ciottoli di fiume... (si ferma ancora, alza il cesto, guarda di traverso e termina) e sulla mia zampogna — dieci canzoni! (rimette il cesto fra le gambe, guarda in giro Luisella e Pasquale, ride) Oh! oh! oh! che silenzio!... (E poichè nessuno risponde, riprende il suo lavoro). « Ma per il bacio mio — mi ha dato la straniera... ». Tre sotto, uno sopra... tre sotto...

(Pasquale riprende a sognare, sospirando e accasciandosi di nuovo).

LUISELLA (lo chiama dolcemente) — Pasquale?

PASQUALE (si leva, impallidisce col viso cattivo. Prende la sedia per la spalliera, la solleva e la fa cadere violentemente. Furioso) — Oh! sì, sì, sì, sì!... (Luisella abbassa la testa. La collera di Pasquale finisce subito. Passeggia per la stanza, desolato, amaro, parlando con voce straziata) Sì, sì, è il silenzio sulla città e su di noi; è questo silenzio che mi fa così irascibile! Lasciami dormire...

CADÓR (intrecciando il suo cesto) — Uno sopra... tre, quattro, quattro, tre, due...

PASQUALE — Sono prigioniero dei miei nervi come un ragno sarebbe prigioniero della sua tela: è desolante...

CADÓR — Due... due... tre... tre...

PASQUALE — Ho in me una tale impazienza. L'inverno mi avvolge, mi stringe, mi penetra... Lasciami dormire...

CADÓR — Tre... quattro... quattro... (Parla piano e ride fra sè) Ah! se Capezio non fosse partito!...

PASQUALE (viene verso Luisella e si ferma davanti a lei; tristemente) — Ah!... Luisella? Luisella?... (Ella sorride indulgente. Egli dice, come se rispondesse a lei) Sì, lo so. (Essa riprende il suo lavoro. Egli scuote la testa) Che miseria!... (Resta silenzioso davanti a lei e nel silenzio gli ritorna la calma).

CADÓR (monotono) — Uno sotto... uno sopra... uno sotto. (Sbadiglia).

PASQUALE (sorridente a Luisella) — Come sono agili le tue mani. (Essa leva la testa, sorride, chiude gli occhi) Hai sonno?

LUISELLA (senza aprire gli occhi) — Un poco, sì...

CADÓR (monotono) — Due sotto... due sopra... due sotto... (Pasquale fa un grande gesto come per scacciare il suo tormento. Cammina per la camera un poco ilare).

PASQUALE — Bah! ritornerà la primavera! Allora si riapriranno le finestre e noi saremo liberi nella luce!... Andrò a piedi fino al mare facendo roteare il mio bastone!... E' un bel progetto... C'è una strada diritta... I piccoli alberi fanno delle ombre rotonde nel sole... Si vedono delle erbe lunghe nel fondo del canale, attraverso l'acqua verde... Sì, è un bel progetto. (Si ferma davanti a Cador) E' un bel lavoro... (Cador non risponde. Pasquale volta le spalle soggungante) Che strano ragazzo!...

LUISELLA (sorridente) — Cador vede già il suo cesto pieno di mele...

CADOR (leva la testa. Non ha compreso) — Eh?

LUISELLA — Dico: Cador vede già il suo cesto pieno di mele.

CADOR — Sì, pieno di mele.

LUISELLA — E poi i meli.

CADOR — Sì: ed io fra gli alberi.

PASQUALE — Sei proprio un ragazzo, burlone!

CADOR (riprende il suo lavoro) — Due sopra, due sotto... Ma se Capezio non fosse partito!... (In questo momento si sente fuori un rumore di sonagli. Pasquale diventa pensieroso. Tutti restano in ascolto. Cador si alza dolcemente lasciandogli il suo cesto).

LUISELLA — Sì... (Quindi si rigetta indietro, stanchissima. Sorride, chiude gli occhi. Pasquale va alla porta, apre, resta sulla soglia. Il rumore dei sonagli è vicinissimo. Cador, fermo in mezzo alla bottega, guarda cadere la neve).

CADOR — Nevica, nevica. Tutta la città sale in cielo! (Ride) Non si può far suonare la campana, si spezzerebbe come una noce. (Vuol camminare e fa una smorfia di dolore) Oh! oh, le ossa troppo lunghe! (Passa qualcuno davanti alla bottega. Si sente)

UNA VOCE — Buongiorno...

PASQUALE (sordamente) — Buongiorno...

CADOR — Se fossi rimasto seduto per tre giorni, sarei più stecchito di uno spauracchio... (Va alla porta zoppicando. Il carrozzino del medico viene a fermarsi davanti alla casa. Cador grida) Oh! là! oh!... ragazzo, fa' suonare i tuoi sonagli!... Abbassa le orecchie, coniglio bianco! oh! Giuliano!... Fa' suonare i tuoi sonagli che avrai dello zucchero!... (Si sente un rumore di sonagli. Cador ride) Là... E' un buon cavallino.

VOCE DEL MEDICO — Buongiorno... Buongiorno...

PASQUALE — Buongiorno. (Cador e Pasquale si fanno da parte per lasciar entrare il medico. Appare, buffo, svelto, sotto il suo ombrello, coperto di neve).

CADOR (esce) — Io terrò Giuliano per la briglia.

PASQUALE (chiude la porta) — Va' là! (Rumore di pugni e di sonagli. Risa. Il medico lascia il suo ombrello aperto vicino alla porta).

MEDICO — Ah! Ho il tempo contato. (Passando vicino al bancone, scorge una maschera che esamina e depone ridendo beffardamente) Che strano mestiere!

VOCE DI CADOR (dal di fuori) — Che ora è? oh!... Dormiglione!... Eh là!... Eh là! Sei magro, scopa del diavolo! (Risa. Il medico arriva vicino a Luisella, parla, senza senso).

MEDICO — Buongiorno, buongiorno... Vediamo... Ho il tempo contato. La vita degli altri è fatta della mia vita, si può dire... Un medico che dorme inganna la morte, si può dire... Vediamo...

(Pasquale alza le spalle e gli volta la schiena. Egli va alla finestra, solleva la tenda; Luisella non ha aperto gli occhi).

VOCE DI CADOR (dal di fuori) — E' bianco come una statua!... oh! oh!... abbassa le orecchie!

MEDICO — Che è questo odore di violette? (Apri lo sportello della stufa) Ah! sì, vi sono delle fascine nel forno. (Chiude il forno, ride con soddisfazione). Il legno riscaldato sprofonda un odore di violette, non lo sapevate? (Tira una sedia vicino a Luisella che sembra dormire) Vediamo, vediamo... Avete sonno? Sì, la neve fa dormire... (Luisella apre gli occhi, sorride) Io sono stato svegliato alle tre e ho fatto due leghe in vettura attraversando una tempesta di neve. Che tempo!... (Prende il posto di Luisella, estrae l'orologio, con aria grave e raccolta. Essa chiude gli occhi).

CADOR (ride di fuori) — Oh! Giuliano! oh! ragazzo, cade dello zucchero bagnato! Tira fuori la lingua!...

MEDICO (rimette in tasca l'orologio) — Tre leghe, no, due leghe in vettura... Avevano trovato una serva di una fattoria mezza gelata nel suo letto... (scrive e dice macchinalmente) ...attraverso una tempesta di neve, sì... Le piante saranno ben protette... avremo una primavera fiorita... (tace).

CADOR (di fuori) — Che freddo, brrr! Abbassa le orecchie!... Sei stupido come un asino...

MEDICO (stacca un foglio che tende a Luisella) — Ecco. (Essa apre appena gli occhi) Ritornerò domani... Tutto va bene.

LUISELLA — Grazie...

MEDICO — Avete sonno, sì? (Riprende il suo cappello sul bancone) Arrivederci. (Ma scorge

un fiocco di neve sulla manica. Si ferma) Oh! oh! guardate! guardate le piccole stelle!... Sono cristalli... (Luisella non ascolta, sembra dormire) Ritornero domani. (Prende il suo ombrello, ride) La vita dei cristalli è ben strana. Come gli uomini, hanno delle ferite e queste ferite si cicatrizzano, sì... Non lo sapevate? (Si dirige verso la porta. Pasquale apre) Ecco... Ho il tempo contato...

PASQUALE (a Cador) — Puoi entrare.

VOCE DI CADOR — Sì... salute, ragazzo. (Rumore di sonagli, pugni, risa, Cador entra).

CADOR (a Luisella) — E' bella la neve... (Il medico e Pasquale parlano a bassa voce sulla soglia, dietro l'ombrello che gira lentamente. Luisella sembra dormire. Cador saltella per la camera, parla da solo) Questo cavallo mi conosce, è mio amico... Gli dico: « Oh! Giuliano, che ora è? » oppure « Fa' suonare i sonagli ». Ed egli comprende. (Scuote il berretto bagnato. Il medico lascia Pasquale e monta in vettura).

PASQUALE (sulla soglia) — A domani.

VOCE DEL MEDICO — A rivederci. (Si sente uno schioccare di frusta, poi un rumore sordo che si allontana rapidamente).

CADOR (lievemente) — E' partito!... (Maddalena discende dalla camera di casa, Cador parla sempre da solo) Capezio, l'amico mio, è fuggito: è un peccato. (Maddalena va da Luisella e vuole abbracciarla. Si accorge che dorme).

MADDALENA (a voce bassa) — Luisella? Dormi, Luisella?... Dormi? (Poi a Cador) Dorme, non fate rumore.

CADOR (meravigliato) — Dorme?... (Cador cammina in punta di piedi. Pasquale rientra).

MADDALENA (a Pasquale) — Dorme (Pasquale, meravigliato, guarda un momento Luisella. Viene vicino a Maddalena. Parlano a voce bassa, senza un gesto. Egli è calmissimo. Essa volge altrove la testa).

PASQUALE — Non ti hanno ancora detto nulla?

MADDALENA (ha paura, vorrebbe allontanarsi) — No...

PASQUALE (disperato d'improvviso) — Ancora non ti hanno detto nulla! Ancora non ti hanno detto nulla!

MADDALENA (supplicante) — Taci!

PASQUALE — Ah!... In che situazione ci troviamo!

MADDALENA — Taci. (Si allontana un po'. Egli le prende il polso e la trattiene brutalmente).

PASQUALE — Aspetta!... Essa non dirà niente ed io diventerò pazzo!... pazzo!... pazzo!...

MADDALENA (supplicante) — Taci! (Pasquale la lascia andare).

CADOR (a voce bassa) — E' fuggito con la figlia del fabbro. (Ride silenziosamente) Deve ben divertirsi, con lei. L'altro giorno l'ho incontrato... (Tutto è silenzio. Ma una pietra lanciata dal di fuori rompe il vetro di una finestra. Luisella si sveglia e getta un grido di spavento).

LUISELLA — Oh! Che c'è?

(Pasquale, appoggiato al bancone, sussulta, ma non si alza. Maddalena sembra non aver inteso. Contrariata, Luisella riprende il suo lavoro a testa bassa).

CADOR (guarda intorno con meraviglia. Ride) — Oh! oh! vado a vedere... che storia!... (Apri, si fa avanti sulla piazza, facendosi visiera con la mano. Grida) Oh!... oh!... Non vedo alcuno... Oh! Sono dietro la neve come dietro una tenda. Eh! là... Eh! Vi vedo bene... (Si allontana un po'; ride) non vedo alcuno... Oh!... E' il terzo vetro in due giorni... (Rientra) Nessuno...

LUISELLA (semplicemente) — Fa freddo, chiudete le imposte.

CADOR — Sì. (Chiude l'imposta. E improvvisamente i vetri di questa finestra si rompono uno dopo l'altro. Pasquale getta un grido di rabbia, rovescia la sua sedia e balza. E' subito alla porta. Luisella e Maddalena hanno lo stesso gesto di spavento).

LUISELLA E MADDALENA — Pasquale! (Abbassano la testa contrariate).

PASQUALE (urla di fuori) — Ah! canaglia! Mascalzoni!... Banditi!... Mostratevi! Dove sono?... Sono così bianchi di paura che non si vedono neppure sulla neve. Ah! (Cador, costernato, va sulla punta dei piedi, rialza la sedia caduta. Pasquale rientra. Piange quasi di rabbia e di disperazione. Gira nella bottega) Mi faranno ammalar e impazzire! Brutti! Ma non ho fatto nulla, io, contro di loro, eppure!... Ammalar e impazzire, è certo... (Balbetta. Si rialza ebbro) Ah!... ma siano cento o mille, siano intorno alla casa più numerosi dei fiocchi nell'aria — brutti — ci ritroveremo! E allora... allora... (ha un gran gesto di minaccia. A Luisella, furioso) Non ti ribelli?

LUISELLA — Pasquale?... (Egli si volta tutto verso Maddalena, insultante).

PASQUALE — E tu?... E tu?... (Maddalena lo guarda fisso. Egli riprende a camminare per la stanza). Io, quando potrò averne uno, lo sgozzerò come un porco!... Ah! paese di sventura!... Un giorno ne ucciderò uno a colpi di pietra, è certo, lo presento!.. Gli schiacerò la testa sul

selciato e ne uscirà fango. (*Finalmente si ferma in mezzo alla bottega, le braccia incrociate. Medita. Poi le sue braccia si stendono come una molla che scatti. Conclude*) Sì. E' così!... (*e a Cador, seccamente*) Tu mi accompagnerai!

LUISELLA (*con angoscia*) — Dove vai? Resta qui...

PASQUALE (*irriducibile*) — Perlustrerò l'argine, farò il giro della piazza, della città, se è necessario, ma li troverò! (*A Cador*) Vestiti! (*Va nella camera vicina*).

CADOR (*allegro*) — Io... io non ne potevo più. Pensavo a Capezio che corre nel bosco con la figlia del fabbro.

PASQUALE (*nella camera vicina*) — Non aver timori. Farò loro paura, ecco tutto. (*Ride amaramente*).

CADOR — Essi abitano una capanna coperta di foglie secche. L'altro giorno l'incontro. Mi dice: « Ho venduto della legna. Ho del denaro, ora. Andremo in città, lei ed io. Ha freddo, lei, nel bosco: andremo in città e io le comprerò una bella collana ». (*Pasquale riappare, il berretto in testa e un bastone in mano*).

PASQUALE — Vieni, Cador!

LUISELLA (*a voce bassa*) — Pasquale, te ne prego... (*Egli non si ferma. Cador rimane indietro*).

CADOR — Io gli rispondo: « Comprate piuttosto uno scialle, poichè ha freddo » — « No, lei sarà più contenta con una collana ». (*Ride ed esce*).

LUISELLA (*chiama*) — Pasquale!... (*Pasquale non risponde e sbatte la porta. Lungo silenzio. L'orologio suona. Luisella, a Maddalena*) Oh!... non c'è nulla da temere. Non c'è alcun pericolo.

MADDALENA (*strozzata*) — Nessuno, certo... (*Lungo silenzio*).

LUISELLA — Maddalena?... Vieni vicino a me.

MADDALENA (*vivamente*) — Sì... (*si siede sulla sedia lasciata dal medico accanto a Luisella*).

LUISELLA (*dolcissima*) — Non temere. Hai freddo?

MADDALENA (*esita*) — Sì... No...

LUISELLA (*attirandola a sè*) — Non tremare... Vieni più vicina, più vicina a me, più vicina!... (*Maddalena piange silenziosamente. Essa la consola*). Non piangere, Maddalena. Non c'è alcun pericolo. Hanno paura di lui, lo sai bene...

MADDALENA (*piange*) — Ti amo tanto, Luisella, ti amo tanto!...

LUISELLA — Non tremare... Tremi come un uccellino! (*Vuol ridere*) Quando eri piccola, io

ti stendevo le braccia chiamando: « Presto, Maddalena, presto », e tu rispondevi: « So camminare, non so correre ».

MADDALENA (*singhiozza*) — Oh! oh! Luisella... Credo che piangerò tutta la mia vita!...

LUISELLA — Bambina!... Bambina!... (*D'improvviso Luisella si rizza, ascolta*).

MADDALENA (*in apprensione*) — Che c'è?

LUISELLA (*subito, a voce bassa*) — Taci! taci! (*Lungo silenzio. Ascoltano*) Non hai udito nulla?

MADDALENA (*tremante*) — No, e tu?

LUISELLA — Non so. (*Ascolta, poi sospira*) No, nulla... (*si mostra coraggiosa*) Del resto non c'è alcun pericolo!... Non tremare!

MADDALENA (*timidamente*) — Suor Maria è in ritardo, questa mattina?...

LUISELLA (*senza rispondere*) — Pasquale andrà fino al bastione. Gli piace l'aria viva: è preoccupato... Bisogna che attraversi piazze, strade, a lungo, ogni giorno... (*Si ferma improvvisamente, in piedi*) Hai inteso?

MADDALENA (*con angoscia*) — Te ne supplico! Te ne supplico!... (*ascoltano*).

LUISELLA (*sospira*) — No... Suor Maria è in ritardo, questa mattina. (*Vivamente*) Ma io non sono malata!... Non ho bisogno di lei.

MADDALENA — Non volevo dir questo...

LUISELLA — Non sono malata, io... (*E improvvisamente*) Ascolta!... Ascolta!...

(*Maddalena si alza, il viso scomposto, battendo i denti*).

MADDALENA — Che c'è? Che cosa? Che c'è?

LUISELLA — Ascolta.

MADDALENA — Ah! tu mi farai morire.

LUISELLA — Apri la porta.

MADDALENA — Sì. (*Corre alla porta, si ferma al momento di aprire, esitante*) Non oso. No, no, no!

LUISELLA — Apri la porta, ti dico!... Te lo comando, apri la porta! Maddalena! (*Maddalena apre con un gesto brusco, ma si ritrae indietro. Ascoltano e si guardano. Lungo silenzio. Luisella sospira profondamente, stanca, desolata*) No... Guarda se Pasquale ritorna. (*Maddalena va fino alla soglia e si sporge. Luisella piange furtivamente*).

MADDALENA (*alla porta*) — Non si vede più la città... il cielo; soltanto la piazza e la neve. Non si vede neppure il campanile del convento. (*Rientra stanca*) E che silenzio! (*Si volta e vede Luisella che piange*) Ah!... ti conosco, ora!... Non così, non devi farlo! Ti cerco invano... Vorrei stringerti fra le mie braccia, e tu mi sfuggi, mi sfuggi, mi sfuggi... Non devi farlo! (*La sua*

disperazione aumenta) Le tue parole sono, nel silenzio, come dei passi sulla neve!... E poi il silenzio ricade sul silenzio come la neve sulla neve, e delle tue parole non rimane nulla!

LUISELLA (*supplica*) — Basta...

MADDALENA (*si esalta ancora*) — E sarà così oggi!... così come ieri e così nei giorni che verranno!...

LUISELLA — Basta... basta...

MADDALENA (*aspra*) — E sarà così nei giorni che verranno!... (*La porta si apre e appare Suor Maria sorridente sotto la cuffia*).

SUOR MARIA — Buongiorno!

(*Maddalena abbassa la testa, va da Luisella, l'abbraccia lungamente*).

MADDALENA (*pianissimo*) — Ti amo tanto... (*Attraversa la bottega*) Buon giorno, sorella. (*E sale in casa. Suor Maria depone sopra una sedia il mazzo di vischio che portava. Si libera del mantello e del velo, dopo aver chiuso il suo ombrello. In questo momento la pena di Luisella, troppo repressa, scoppia violenta, smisurata*).

SUOR MARIA (*corre*) — Ebbene? Che c'è?

LUISELLA (*singhiozza, tutta scossa*) — Oh! oh! Mi sento male! mi sento male! mi sento male!

SUOR MARIA — Sì, sì... ci vuole il suo tempo, sì... Bisogna aver pazienza.

LUISELLA — Aiuto! Aiuto! (*Prende le mani di Suor Maria. Grida*) Vi spaventereste, vi spaventereste, vi dico, se poteste comprendere il mio dolore. Ah! ah! Consolatemi... E' superiore alle mie forze!... Soffro tanto che non posso morire!... (*Soffocata, balbetta*) Sorella mia, ve l'assicuro, non ho fatto niente per soffrire tanto!

SUOR MARIA (*con gravità*) — Sì, bisogna aver pazienza... Se la vostra pena è immeritata, forse riscatterà la colpa di coloro che non sanno soffrire...

LUISELLA (*singhiozzando*) — Quando ero bambina, sorella mia, ho pianto tanto... sì, ma non così, non così. Io ho coraggio, sorella, ve l'assicuro, ma non così, non così... Soffro... soffro oltre ogni limite.

SUOR MARIA (*solenne*) — Che il vostro dolore giunga sino a Dio!

LUISELLA — E Pasquale che non ritorna!

SUOR MARIA (*predica*) — Pensate a Cristo che diede tutto il sangue della sua vita per noi e per voi pure...

LUISELLA — E' come se avessi una bestia nel petto...

SUOR MARIA — Cristo ha detto: « *Afinchè il tuo digiuno sia noto non agli uomini...* ».

LUISELLA — ... una bestia con le unghie e i denti...

SUOR MARIA — « ... ma al tuo Padre Celeste il quale sta nel segreto... ».

LUISELLA — Ora sanguina ed è pieno d'acqua... sorella mia!

SUOR MARIA — « ... e il Padre tuo, il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa... ».

LUISELLA (*sfnita*) — E Pasquale, Pasquale che non ritorna!

SUOR MARIA (*monotona*) — « Non cercate di accumulare tesori sopra la terra, dove la ruggine e i vermi li consumano, e dove i ladri li dissotterrano e li rubano ». (*Luisella non piange più. Suor Maria cambia bruscamente di tono*) Non soffrite più? Ah!... (*Allora va a prendere il mazzo di vischio sulla sedia*) Ho incontrato il mercante di vischio. Portava due mazzi come due nidi in cima ad una pertica. Ho scelto per voi il ramo più bello. (*Appende il vischio porta fortuna*).

LUISELLA (*repentinamente*) — Non avete inteso nulla, di fuori?

SUOR MARIA — No... Fa caldo, qui. Ho visto un uccellino morto nella strada, sì...

LUISELLA — Non sentite niente? (*Si sente un mormorio lontano*).

SUOR MARIA — Sono i ragazzi che giuocano con la neve del cielo.

LUISELLA (*sollevata*) — Ah! sì... (*si sentono mormorii più vicini*) Come giuocano!... Siete certa che siano dei ragazzi che giuocano con la neve?

VOCI (*lontane*) — Uh!... Uh!...

SUOR MARIA — Ma sì... Verrete alla messa, la notte di Natale? (*Luisella ascolta ansiosamente. I rumori si avvicinano*).

VOCI — Uh!... Uh!...

VOCE DI CADOR — State attento!... Abbassate la testa! (*Risa*).

LUISELLA (*felice*) — Ah! è Pasquale. (*Ride nervosamente*).

VOCE DI CADOR (*vicina*) — A dritta! A manca! Hop! (*Risa*).

VOCI — Uh!... Uh!...

LUISELLA — E' Pasquale!

VOCE DI CADOR (*allegra*) — Io stacco i nidi dagli alberi con le pietre!... Son destro io!... (*La porta si apre e si mostra Pasquale con gli abiti in disordine. Si ferma sulla soglia e grida*).

PASQUALE — E' un giuoco! per riscaldarsi!... Brr... che tempo!...

LUISELLA (a Suor Maria) — Come sono allegri!...

VOCI — Uh!... Uh!...

PASQUALE (tra i denti) — Canaglie!...

CADOR — Ah! se Capezio, l'amico mio, fosse qui!... (Fa delle palle di neve e le lancia lontano) Uh!... Uh!...

PASQUALE — Distruggeranno tutto! Salvati!

CADOR — Gettate il vostro bastone!

VOCI — Uh!... Uh!... (Cadono dei proiettili intorno a Cador il quale ride).

CADOR — Fallito!... Hop!... Non son destri... Hop!... Che caldo!...

PASQUALE — Salvati: essi ti seguiranno!

VOCI — Uh!... Uh!... (Un proiettile raggiunge Pasquale in fronte. Egli ha un grido di dolore e di rabbia).

PASQUALE — Ah! mascalzoni! Brutti!

LUISELLA (pallida) — Pasquale!

SUOR MARIA (sorridente) — Anche questo deve avere il suo tempo...

LUISELLA — Pasquale!

CADOR — Gettate il vostro bastone!

VOCI — Uh! Uh! Ladro!... Uh!... Bugiardo!

PASQUALE — Brutti! Canaglia!

LUISELLA — Pasquale!

PASQUALE (a Luisella) — Ma si fa per giuoco!

CADOR (ha gettato il bastone di Pasquale) — Ah! Scappano come uccelli. (Ride) Che peccato!

VOCI (allontanandosi) — Uh!... Uh!... (Un vetro si spezza. Pasquale rientra).

LUISELLA — Sei ferito.

PASQUALE — Ma no! (Si passa la mano sulla fronte) Sì... ma non è nulla... (Passa nella camera vicina).

LUISELLA — Sei ferito... Ti fa male?

VOCE DI PASQUALE — Ma no... Sta tranquilla! (Cador, i gomiti fuori, le maniche penzoloni, fa una smorfia di dolore).

CADOR — Oh! oh!... Che caldo!... Sembra che mi strappino le unghie (torce il suo corpo fragile e si soffia piano sulle mani. Ride) Sono pesanti le mie mani.

SUOR MARIA — Sedetevi.

(Luisella non risponde e resta in piedi, diritta. Aspetta. Cador scompare dietro il paravento, vicino alla stufa).

VOCE DI CADOR — Se non avessi lanciato il bastone, avrebbero distrutto la casa. Non ho mai paura, io, di fare dei buchi e dei bernocchi... (Pasquale rientra).

LUISELLA — Non ti senti male?

PASQUALE — No. Ho voluto imitare Cador. Mi sono battuto con lui. (Ride forzatamente).

LUISELLA — Ho avuto paura. (Gli tende le braccia. Camminano dolcemente per la camera, lei sostenuta da lui).

PASQUALE — Oh! sei debole, debole...

SUOR MARIA — Siete stanca, non è vero? Vado a mettere in ordine la camera e vi riposerete...

LUISELLA — Sì. (Suor Maria esce. Pasquale e Luisella si sono fermati davanti a una finestra).

PASQUALE (solleva la tenda) — Che silenzio!

LUISELLA — Che pace! (Ritornano nella camera. Essa sembra felice) Mi ricorda quella sera d'estate in campagna: gli uomini passavano con le loro falci sulla spalla, dietro i carri pieni di covoni, e ci gridavano: «Buona sera agli innamorati!». (D'un tratto si irrigidisce e impallidisce) Soffoco!... Soffoco!...

PASQUALE (spaventato) — Luisella! (L'aiuta a sedersi sulla cassa).

LUISELLA (sorridente già) — Non è nulla... E' passato. (Pasquale si allontana di qualche passo, si ferma in mezzo alla bottega, la testa bassa. Luisella riprende allegra) E poi gli uomini scomparivano nell'ombra. Si sentivano le voci, lontane, che incitavano i cavalli. E il mare — te lo ricordi? — durante l'alta marea... Oh! quando ci penso, io!... (Si ferma) L'acqua saltava sulla diga come per prenderci. I lampi ci rendevano lividi ed io ridevo... ed avevo paura... e tu mi guardavi... (Non può più continuare. Pasquale la guarda infatti col viso gelato. Breve silenzio).

PASQUALE (freddamente) — Perchè menti? (Essa si irrigidisce. Egli si irrita) Perchè menti? (Finalmente la sua collera scoppia. Il suo viso assume un'espressione di fredda crudeltà. Alza la voce) Perchè menti? (Gira nella bottega come un pazzo) Ma di' una parola di verità, una sola! Non posso più vivere, così! Vi sono degli amanti che si picchiano come bestie, eppure vivono insieme e si amano sino alla morte! La gelosia e le sue menzogne, la fregola e le sue pazzie, il rancore e le sue dissimulazioni, e la gioia aspra, e la speranza folle, e il dolore incomparabile: di questo, di tutto questo, si nutre l'amore! Se ne nutrisce! (Fa un gesto come se chiocasse un colpo di frusta) Se qualcuno ti ha detto che l'amore è bello e sorridente come una bambola, ha mentito! Ma di' una parola! Finirò per strapparti il cuore, capisci! (Fuori di sè) Voglio sentire il tuo grido, il tuo grido, almeno una volta! (Ma la vede tutta bianca e diritta, gli occhi chiusi, senza respiro. Si ferma, stupito, poi si precipita pieno di dolore) Oh! perdono, bambina mia, amore mio, mia piccola

Luisella!... (*Le prende la testa fra le mani*)
 Apri gli occhi, per pietà... Non tremare... Dimmi che non morrai... Luisella! (*Luisella apre gli occhi pieni di lacrime. Egli le parla vicino, dolcissimamente e dolorosamente*) Ti amo veramente, mia piccola, te lo giuro, ti amo crudelmente... non piangere più... hai la febbre! Ti amo!

LUISELLA (*risponde con una voce lontana, con una voce di bambina malata. Sembra che non comprenda più*) — Sì, sì, sì...

PASQUALE — Povera Luisella... Triste Luisella...

LUISELLA — ... dormire... dormire... dormire...

PASQUALE (*l'aiuta ad alzarsi*) — Sì, ti riposarai. (*Chiama*) Maddalena! (*La conduce verso la camera vicina*) Dimenticherai le mie cattive parole...

LUISELLA — Sì... dormire, dormire, dormire...

PASQUALE (*chiama*) — Suor Maria! Maddalena! (*E' desolato*) Come sei debole!... (*Suor Maria appare. Si mostra anche Cadore*) Aiutatemì.

SUOR MARIA — Venite. (*Prende Luisella per il braccio. Escono*).

LUISELLA — Pasquale... dormire... Pasquale...

(*La porta si richiude. Appare Maddalena in cima alla scalinata. Ha visto scomparire Luisella con Pasquale e Suor Maria. Discende. Cadore, mentre il gruppo si allontanava, lo seguiva da lontano, gli occhi fissi, stupefatto*).

MADDALENA (*dolcemente*) — Andatevene Cadore.

CADORE (*si sveglia*) — Io?

MADDALENA — Sì, andatevene.

CADORE (*sorride*) — Io?

MADDALENA — Ma sì, voi, voi, sì.

CADORE (*sorridendo*) — No, no, io debbo aspettare ancora.

MADDALENA (*preoccupata*) — Perché?

CADORE — Il falegname ritornerà. Deve essere furioso; ritornerà con tutti i suoi amici.

MADDALENA — Ma no.

CADORE — Ve l'assicuro. Ci batteremo ancora.

MADDALENA (*stanca*) — Ma no. (*Lo spinge dolcemente verso la porta*).

CADORE — Debbo aspettare, io. Son destro, io, so ben lanciare i proiettili...

MADDALENA — Andate... andate...

CADORE — Ritorneranno, lo vedrete.

MADDALENA — Andate. (*Apri la porta*).

CADORE (*mortificato*) — No, no, intreccerò la cesta...

Le grandi femme

quindicinale di novelle dei
massimi scrittori, diretto da

Pitigrilli

IL N. 143

1° giugno, contiene

ALBERTO DONAUDY

Se "fuori quadro"

LEONIDA RÉPACI

D'accompagnatore

MANLIO MISEROCCHI

K a f a r a

CARLO DE FLAVIIS

D'amante rapita

4 novelle straniere dei più
grandi autori di tutto il
mondo; un divertente numero
fuori spettacolo di

LUCIO RIDENTI

Piccolo manuale per
gli esperti, gli inesperti,
i sistemisti, i dilettanti e coloro che
rimangono sul 5 al
B A C C A R A

CLAN, CLAN, CLAN

Domandate il fascicolo in tutte
le edicole e stazioni. Costa L. 1,50
e bastano 30 lire per abbonarsi

MADDALENA (*spingendolo fuori*) — A domani, Cadór, a domani... (*Richiude la porta*).

CADOR (*vuole trattenerla*) — Oh! no!... Vedrete...

(*La porta è chiusa. Appare Pasquale. Resta un momento sulla soglia della camera vicina, con l'aria triste*).

LA VOCE DI CADOR (*allontanandosi*) — Vedrete...

MADDALENA (*corre verso Pasquale*) — Sei ferito! (*Pasquale scosta Maddalena con un gesto e cammina per la bottega a grandi passi e con i pugni serrati*).

PASQUALE (*con voce secca, mordente*) — Lasciami!... Lasciami!... Lasciami!... (*Maddalena si ferma tristemente*) Diventerò pazzo!... La menzogna è nelle mie vene, nel mio cervello, nelle mie midolla!... Il mio sangue stesso mi avvelena.

MADDALENA (*senza muoversi*) — Sei ferito? (*Pasquale apre la porta del fondo*).

PASQUALE — Aria! (*Apri la porta di sinistra*) Aria! che tutta la tempesta entri nella camera e mi seppellisca. Non è l'inverno, che ci avvolge, ci circonda, ci imprigiona. Non è l'inverno! È la sua persistente fiducia. La vergogna ci strozzerà! (*Strappa il collo della sua giacca*) Soffoco!

MADDALENA (*dolcemente*) — Non parlare così.

PASQUALE (*amaramente*) — Il nostro cuore gonfia scoppierà come una vescica di fiele! (*Smorfia di disgusto*) Ah... E' come se avessi mangiato delle radici! (*Cammina con le braccia aperte*) Tutto si schiaccia, tutto si dilania, tutto si spezza, come una nave nel naufragio! Ma è lento, lento, troppo lento!...

MADDALENA (*avvicinandosi*) — Non dire così. La sventura verrà prima, se noi lo confessiamo.

PASQUALE (*cupamente*) — Lo dico a te soltanto.

MADDALENA (*amaramente*) — Lo dici a te stesso. (*Si avvicina*).

PASQUALE (*la scosta ancora*) — Lasciami! Lasciami! (*Essa si ferma davanti alla porta che chiude lentamente*) Oh! a volte la odio. Ho voglia di distruggerla, di gettarmi su di lei, di spiare la sua morte, con le mie mani alla sua gola! (*Singhiozza lamentevole e terribile*) E a volte l'amo talmente che ho paura di sputare sangue quando le parlo...

MADDALENA (*supplica*) — Non parlare così...

PASQUALE (*tende il pugno verso la città*) —

Ah! ne sopporterò il peso, il gusto per tutta la vita!... Erano una dozzina di banditi condotti dal falegname... (*si tura le orecchie*) e mi gridavano delle parole!... delle parole che umiliano come degli sputi!... Sanno tutto!... Il campanaro penserà a noi facendo suonare la campana!... Il fabbro penserà a noi battendo il ferro! Il falegname penserà a noi inchiodando le assi! E i rumori della città saranno intorno alla casa come insulti mortali!

MADDALENA (*avvicinandosi*) — Non parlare così...

PASQUALE (*la respinge*) — Ah!... lasciami!... (*Essa si ferma vicino alla porta di sinistra che chiude lentamente. Egli parla più piano*) Allorchè parlo, mi sembra che la mia voce batta i vetri, alle porte; tutti mi hanno inteso. Sanno tutto! Quando attraverso la città, le strade sono deserte davanti a me, e se mi volto, vedo dei visi a tutti le finestre... I ragazzi chiamano le loro madri e gli uomini le loro mogli, Ah! città di sventura! (*Maddalena è vicinissima a lui. Egli trema e l'abbraccia*) Sì, stringiti a me...

MADDALENA — Pasquale!

PASQUALE (*disperato*) — Stringiti a me! Stringiti a me!... (*La guarda inquieto*) Non piangere...

MADDALENA (*semplicemente*) — Non piango.

PASQUALE (*meravigliato*) — Mi vedi?

MADDALENA — Sì.

PASQUALE — Sei come una cieca!... Mi vedi? (*Scuote la testa amaramente*) Poco fa, quando mi guardavi, sentivo il mio cuore maturo come un frutto. (*La stringe teneramente*) Non bisogna disperare. Se tu sapessi, alle volte sono così felice... (*In questo momento si sente fuori il rumore sordo di una galoppata. Poi, grida che si avvicinano subito*).

VOCI — Uh!... Uh!... Uh!... (*Pasquale e Maddalena si separano subito*).

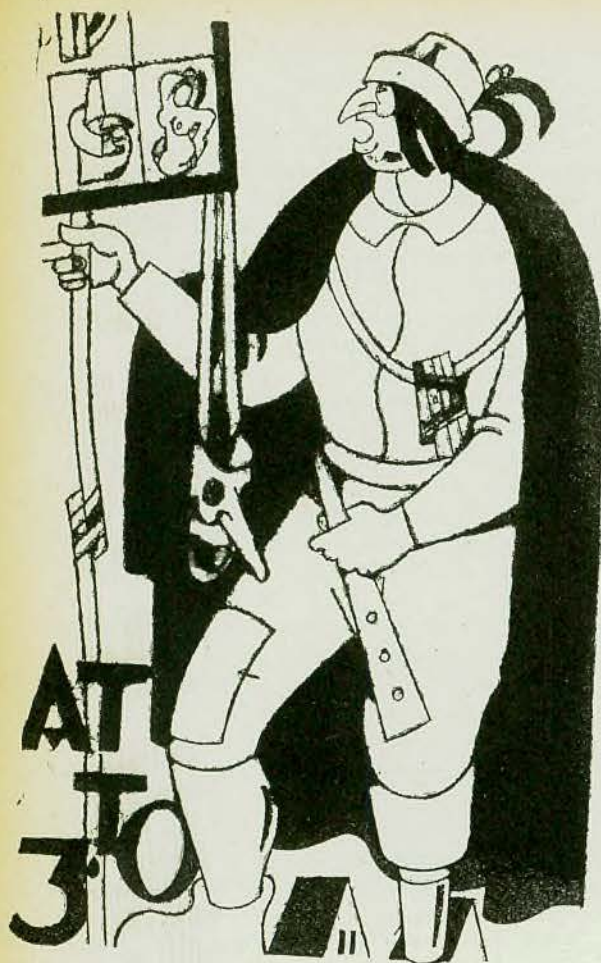
MADDALENA (*spaventata*) — Ritornano!...

LA VOCE DI CADOR (*vicina*) — L'avevo detto?... L'avevo detto?... (*Ride*) Ah! ah! ah! ah! c'è da ridere!

PASQUALE (*grida*) — Le imposte! (*La porta si spalanca e Cadór si precipita nella bottega, nella quale lo seguono i proiettili. Spinge il paletto della porta. Maddalena e Pasquale chiudono le imposte*).

VOCI — Uh! A morte!... A morte!...

Fine del secondo atto



La bottega. La camera è oscura. Tutte le finestre sono aperte; davanti, la piazza che si vede interamente. Di fuori, le case sono ornate di lanterne colorate. Ghirlande di lanterne corrono su tutte le facciate. E' una sera di primavera. Pasquale è solo nella bottega. Fuori, dei canti si avvicinano e si allontanano successivamente. E' carnevale, con la sua gioia nervosa e barbara.

UN CANTO — « O bianchi zoccoli — su risuonate! — Zoccoli belli, — di legno bianco, — su risuonate — sul bianco pian! ». (Rumore di zoccoli al ritmo della danza).

Voci — Al cavallo marino! (si agitano sonagli, rimbombano tromboni).

IL CANTO (lontano) — « Tua la-la-la! — Zoccolaio balla! Evviva! — Zoccolaio della riva — lo farai il tuo mestiere! ».

(Pasquale guarda fuori. Silenzio. Maddalena discende dalla camera. Egli non la sente. Si avvicina a lui e lo chiama dolcemente).

MADDALENA (*tristemente*) — Perchè hai paura? (Egli non risponde. Silenzio).

PASQUALE (*morbosamente*) — Gli alberi del convento sono in fiore; l'odore delle foglie fresche ha riempito la camera... La gente ballerà tutta la notte. (*Ride nervosamente*) Balleranno, sì, oppure andranno in campagna ragazze e giovanotti... si perderanno a due a due tra i cespugli! Ah! ah! sì... E si sentirà ridere nell'ombra e sotto le stelle... (*Lamentandosi*) Ed io sto male...

MADDALENA (*timidamente*) — Chiudiamo la casa.

PASQUALE (*brutalmente*) — No.

MADDALENA — Perchè?

PASQUALE (*con raccapriccio*) — Vi darebbero fuoco... (*Con riso sarcastico*) E poi, tu non verresti a ridere con me in campagna, non è vero? Allora... (*Ha l'aria inquieta*) Non senti l'odore delle foglie fresche nella camera?

MADDALENA — No.

PASQUALE (*tormentato*) — No? Questa notte ho sognato d'essere un albero. (*Ride bizzarramente*) Che follia!... le mie vene erano radici, le mie braccia rami, le mie mani, foglie — e il sangue della terra saliva fino al mio cuore... Che follia! (*Ritorna pensieroso*) E' l'odore della primavera che mi perseguita. Non bisogna più lasciare le finestre aperte, di notte. Non hai mai sognato, tu, di essere un albero?

MADDALENA (*sorridente*) — No.

PASQUALE — Che follia! Gli animali che dormono nei boschi, devono fare di questi sogni. Non lo credi?

MADDALENA — Non lo so...

PASQUALE (*sognando*) — Io ne sono sicuro. Anche io sono un animale... (*Ride*) Un vecchio animale!... (*Poi*) Che miseria... (*Si ferma e tende l'orecchio verso la camera vicina. Parla piano*) Senti?

MADDALENA — No. Sii calmo. (Silenzio. Si canta fuori).

VOCI (*lontane*) — La sorgente è pel ruscello — il ruscello è per il fiume...

(Silenzio).

PASQUALE — Luisella non ha detto nulla?

MADDALENA — No.

PASQUALE — Suor Maria non ha detto nulla?

MADDALENA — No.

PASQUALE — Il medico...

MADDALENA — No, no: sta tranquillo, Pasquale, io ne prego.

PASQUALE (*si avvicina a lei e le dice confidenzialmente*) — Ho paura perchè lotto. Non voglio

essere veduto, capisci? (*Essa non risponde. Egli le urla sul viso*) Capisci?

MADDALENA (*con paura*) — Sì.

PASQUALE (*calmissimo*) — Non guardarmi così. Non sono mica pazzo, io. (*Sogghignando*) Per voi tutto è semplice. Voi avete rinunciato; non avete più paura. Cadore non viene più a trovarci, e voi non vi lamentate. Parlate con la stessa dolcezza e la stessa dissimulazione. (*Si siede vicino al bancone tremando*) Oh! Ho freddo, ho freddo!...

MADDALENA (*vicino a lui lo consola*) — Sei debbole come un fanciullo, Pasquale. Sei malato anche...

PASQUALE — Sì... (*L'attira a sé e la guarda lungamente. Parla con una tristezza acuta, tra il pianto e il sorriso*) E' per gli occhi tuoi, così azzurri, così azzurri... (*La stringe a sé e trema*) Luisella muore...

MADDALENA (*mancando*) — Taci!...

PASQUALE — Muore senza aver detto una parola contro di noi. Questa mattina ha voluto alzarsi ed è caduta... caduta... Ho preso il suo viso tra le mani e allora... allora... mi sono spaventato. Era così doloroso, il suo viso, che ho creduto mi si imprimesse sulla carne, come il viso di Gesù sul lino di Santa Veronica.

MADDALENA (*spaventata*) — Oh! taci! taci!

PASQUALE (*desolato*) — Ora non posso più dormire, la notte. Non c'è più tranquillità!... Se sapessi... Dietro le finestre c'è la strada deserta e dietro le porte la scala oscura! I miei terrori si levano e vanno ad appiccicare la fronte ai vetri pallidi; la mia paura si accovaccia davanti alla porta; le mie angosce scivolano sotto i mobili. (*Ride stranamente*) Oh! oh! che follia nella mia camera!... E' terribile e comico... Quando sono solo, mi sembra che il silenzio esca da tutti i buchi come una banda di topi... (*Si alza di scatto*) Capisci?

MADDALENA — No.

PASQUALE (*supplica come un fanciullo*) — Vai a vedere...

MADDALENA (*stretta a lui*) — No, no!...

PASQUALE — Vai a vedere...

MADDALENA — Te ne supplico. Resta con me. (*Si sente una fanfara lontana che si avvicina a poco a poco. Copre quasi la loro voce*).

PASQUALE (*rividamente*) — Va!... lo voglio!...

MADDALENA — No!... (*Ma egli la spinge verso la camera di Luisella*).

PASQUALE — Va! va! va! (*Si sentono schiamazzi di fuori che coprono le loro voci. Maddalena si dibatte fino alla porta che apre. Egli*

la spinge, essa sparisce. Pasquale resta addossato al muro).

VOCI — La cavalcata!... Uh!... Uh!... Il cantastorie! Alzate la botte!... La cavalcata!...

(*La fanfara è sulla piazza. I corni rilucano e suonano. Una folla selvaggia getta grida stridenti. Il cantastorie, portato in trionfo, fa dei grandi gesti sopra le teste*).

UN CANTO — « Uno di qua, — Uno di là! — Belle ragazze — Chi vi amerà! — Uno di qua — Uno di là ». (*Tumulto*).

LA VOCE DEI MERCANTI — Pesci secchi! Serpentine! Croccanti caldi! Aranci! Coriandoli! Mandorle!

IL CANTASTORIE (*mette alla bocca il suo portavoce*) — Silenzio!... Silenzio!

(*Una gioia brutale è su tutti i visi. E mentre si apre un immenso ombrello rosso il cantastorie, alzandosi, svolge il suo cartello istoriato*).

VOCI — Uh! Uh!... La cavalcata! (*Si fa silenzio. Un gendarme, mezzo coperto da un cavallo di cartone, entra e caracolla in mezzo alla folla*).

GENDARME — Circolate!...

(*Pasquale si siede alla finestra. Guarda. Il cantastorie mostra il suo cartello sul quale seguirà le figure con una bacchetta, come un maestro di scuola*).

IL CANTASTORIE — Questa è la cavalcata quale io l'ho vista passare in capo al mondo, dove nessuno è stato prima di me. (*Parla con volubilità, facendo ballare la voce sulle parole*). « Con baccano rumoroso — di fanfare tumultuose, — come è scritto, ella è passata — senza essersi fermata — quattro giorni e tante notti! — Ne veniva?... non lo so. — Senza tema di mentire — questo dirvi però vo': — Ne formavano il corteo — tutti gli uomini del mondo. (*Risa*). — Quei che lunga ha la sua barba — fino a l'altro, il più lontano, — non ho venti nè cent'anni. — Questo è il tempo! — Gli stivali erano d'uno — Ch'avea fatto mille leghe — eppur egli, come un cane, — che girandosi d'attorno — cerchi mordersi la coda — io l'ho visto e posso dirlo — ei non era ancor partito — che già era di ritorno! — (*Applausi. Risa*). Ecco la vita — seguita — dalla follia. — Un grappolo di gente — tutta pendente — alle mammelle sue — la vita avea — e sotto il seno — spingeva pieno — di figli, il ventre — davanti a sé. — La follia — un barile — avea per ventre — mentre — un sonaglio — avea per cuore; — e al posto della testa — con la mitria in carta pesta — avea piena una vescica — di ronzanti maggiolini. — E la morte! — Ecco la morte, — ch'arme

e bagagli, — ha nel suo andare — e il lascia-passare! — Una bara ha per mantello! — Tutti quanti divorati — ha i miei poveri fratelli — e li ha tutti digeriti — nel suo stomaco di pietra! — (Risa). Dietro la morte subito — i diciassette — peccati capitali! — L'ingordigia, — la cupidigia, — la balordaggine, — la stupidaggine, — la leziosaggine, — l'ipocrisia, — la codardia, — la vanteria, — la porcheria, — l'intromissione — con la finzione... (Nel tumulto non si sente più il cantastorie).

VOCI — Bravo! Bravo! Al cavallo marino! No!...

IL GENDARME (caracollando) — Circolate! Circolate!

VOCI — Silenzio! Silenzio!...

IL CANTASTORIE (poichè il silenzio si è ristabilito) — Liberateci dal male, o Signore. (Si segna). — Primo: Come un lupo è l'avventura — con degli occhi da paura, — dieci mani a dieci dita — e di vischio essa è fornita. — Secondo: Come un rospo è la finzione — ch' esce al vespro solamente. — Una bolla rilucente — l'occhio, e, pronto, del veleno — nella pelle all'occasione. — Terzo: Ecco il gufo: cupidigia. — Dorme il giorno con la testa — fra le piume, ma si desta — quando vien la sera grigia. — (Gesti di benedizione. Risa). — Quarto: La stupidaggine — conosce tutto. — Vedete, il cranio — com'è costruito! — E' un mappamondo! — Ha sulla fronte — che grave pondo — l'indice destro; — sul ventre piatto, — tutto disfatto, — come di foca, — ciondoli e ciondoli. — Chi non l'invoca — la stupidaggine — del tempo nostro? — (Questa volta la gioia è al colmo. Portano via il cantastorie).

VOCI — All'osteria!... Al cavallo marino! Uh! Circolate!...

UN CANTO — « La sorgente è pel ruscello — la pastora per il gregge!... ».

(La folla si allontana. I rumori diminuiscono. Maddalena rientra. Pasquale ride ancora).

PASQUALE (senza muoversi) — Non ha detto niente?

MADDALENA (va a sedersi al bancone) — No... Bisogna chiudere la casa.

PASQUALE (brutalmente) — No!...

MADDALENA (con una dolce insistenza) — Bisogna chiudere... Bisogna chiudere la casa.... (Pasquale si alza. Corre alle finestre che chiude e ritorna verso Maddalena, pallido).

PASQUALE — Muore?... Maddalena, rispondimi... Muore... Non ti farò del male, rispondimi... (Maddalena singhiozza con la testa fra le

braccia incrociate sulla tavola. Pasquale scuote la testa. E' ancora calmo) Lo sapevo!... Lo sapevo... (Cammina, si ferma, tende il collo come un cervo che bramisce) Muore... Lo sapevo. (Ritorna verso Maddalena) E' colpa tua! (Poi vivamente) No, non è colpa tua! (E improvvisamente parla con un disprezzo violento) E tu, tu, tu, tu qui, tu là, sì, tu, tu, tu non sai nulla! Tu saprai!... (Prende una scatola sul bancone, si esalta, ride in maniera folle) Questa è una scatola, è vero? — una scatola come tutte le altre, nè più, nè meno... E' vero, io non mento, non è vero? Saprai. (Si piega verso di lei e le confida) Da settimane il viso di Luisella mi perseguita!... Ah, tu, tu... puoi credermi tu? Ho goduto nello scolpire la sua agonia nel legno! (E feroce) Guarda, ma guarda, tu! (Essa si alza spaventata e indietreggia fino alla scalinata).

MADDALENA — Oh! Pasquale!...

PASQUALE (sparpaglia le maschere sul bancone. Ride meccanicamente) — E' lei, non c'è che dire. E' lei. Il suo viso di tristezza, il suo viso di silenzio... E' Luisella, sì... il suo viso di dubbio, di sospetto, il suo viso di dolore... è ben lei... Non mento. (A misura che parla, lo prende un sano dolore. Tende una maschera a Maddalena che si lascia cadere sui primi gradini della scalinata e che piange, la testa fra le mani) Il suo viso di timore, e di disperazione e d'agonia. E' Luisella, Luisella...

CANTI (che scoppiano fuori) — Suonate zoccoli — zoccoli bianchi...

PASQUALE (si volta, meravigliato) — Eh? Che c'è? Che c'è? (Si apre la porta. Una banda di maschere irrompe nella bottega. Pasquale getta in fretta il suo mantello e copre il bancone).

VOCI — Maschere! Maschere!

PASQUALE (si avvanza verso la folla premuroso, perduto) — Sì, sì, aspettate... Volete delle maschere? Aspettate, sì... ce ne sono ancora... Come siete buoni!... Non sarete derubati!

UN CANTO — Tra la, la, la — E' mio cugino — lo zoccolaio. — Cugino mio — zoccolo fino — vuoi tu tagliarmi — senza un quattrin? — (Circondano Pasquale, lo inseguono attraverso la bottega. Egli corre a destra e a sinistra, staccando delle maschere).

PASQUALE (ride) — Non mi schiacciate! Vedete: questo è « Giovanni che passa ». Mette l'amore nel cuore delle ragazze stagionate! E' una bella storia.

VOCI — Per me!... per me!...

PASQUALE — Grazie. Ecco l'uomo di sabbia che addormenta i fanciulli.

VOCI — Qui, qui!

PASQUALE — Mi soffocate! A sera viene a guardare dal buco delle serrature.

VOCI — Per me!

PASQUALE — Ecco Brock, il pirata che faceva calare a fondo le navi cariche d'oro. Era un ragazzo scaltro: ma è stato appeso in cima al faro.

VOCI — Qui Brock!... per me!

PASQUALE — Grazie! Aspettate!... Questi è Amadei, il bel cantore.

VOCI — A me, a me!

PASQUALE — Ecco il predone che fu preso mentre scuoteva il melo sonoro!

VOCI — Qui, a me!... Qui...

PASQUALE — Ecco l'Orco... (Si ferma. La porta si apre e appare suor Maria. Pasquale respinge la gente che l'attornia e corre da lei. Lo guardano meravigliati. silenzio).

SUOR MARIA (si asciuga gli occhi) — Non è niente. Bisogna perdonarmi. Vengo qui. Non ne posso più. Se fosse come le altre, avrei la forza...

PASQUALE (impaziente) — Che c'è?

SUOR MARIA (piagnucola) — Ride, diventa come una bimba... Domanda una bambola... vede degli agnelli che girano attorno... Non posso consolarla.

PASQUALE — Che c'è? Che c'è?

SUOR MARIA — Bisogna andare a cercare un prete.

PASQUALE (smarrito) — Oh! sì... sì...

SUOR MARIA (confusamente) — Ne ho viste di quelle che si laceravano con le unghie e non volevano morire!... Avevo la forza, ma qui... Bisogna perdonarmi... (Rientra in camera).

PASQUALE (girando di qua e di là) — Sì, sì... la mia testa!... Non so più!... Qualcuno vi andrà... Ci vuole un prete, è certo... Ma che aspetto?... (A Maddalena) Perché resti lì, tu?... Non hai inteso?... Non risponderà lei! Essa è come una cieca... (Non può fare un passo) La mia testa! (Vede che tutti lo guardano) Perché non andate a cercare un prete? (La gente ride) Ma siete pazzi?... Perché ridete? Ecco che ridono, ora! Sventura! (Le risa aumentano).

ALCUNI (entrando) — Che c'è? Che c'è?

PASQUALE (improvvisamente si slancia, respinge i gruppi) — Lasciatemi passare! Lasciatemi passare! Sono pazzi! Via dunque! Lasciatemi passare! (Esce. Tutti lo seguono meno qualche maschera).

UNA VOCE — Lo insegue il fuoco!

UN'ALTRA VOCE — Alma Redemptoris Mater. (Risa scroscianti).

VOCI — Bravo!... Bravo!...

ALTRE VOCI — Uh!... Uh!... (Seguono risa) Oh! E' caduto! Venite a vedere! — E' caduto!... — Uh! Uh! Si rialza!...

(Maddalena non si è mossa. Uno dei personaggi rimasto in scena, ha sollevato il mantello che copre le maschere sul bancone. Chiama i suoi compagni).

PRIMO PERSONAGGIO (un carnefice rosso) — Eh! Là... venite a vedere!... (Accorrono) Guardate! delle maschere!

VOCI — Che orrore! E' sconcio!... Sono le donne di Barbablù. (Risa).

PRIMO PERSONAGGIO (misteriosamente) — Ascoltate! (Sta titubante) E' la moglie del mago.

UN ALTRO — Quale mago?

PRIMO PERSONAGGIO — Lui, il mago di qui (Si segna) Miserere. (E conclude) Canaglia!

UN ALTRO — Sua moglie?

IL PRIMO — Sì, sua moglie... Essa è là, in quella camera. E' là che muore da due mesi.

UN ALTRO — Bugiardo!

IL PRIMO — Bugiardo io?

TUTTI — Sì. (Risa).

IL PRIMO — Va bene: io dico che egli ha messo del veleno nella sua minestra.

UN ALTRO — Sei ubriaco?

IL PRIMO — Ubriaco, io?...

TUTTI — Sì. (Risa).

IL PRIMO — Va bene. Portiamo via le maschere.

VOCI — Sì, sì! — No! — Sì!...

IL PRIMO — C'è da fare una bella farsa... Venite... Vedremo se sono ubriaco... Portiamo via le maschere... (Prendono le maschere) Va bene. (Escono. Maddalena non si è mossa. L'uomo si ferma davanti a lei coi pugni alle anche) C'è del denaro per le donne di Barbablù. (Silenzio) Va bene. (Quelli che l'aspettano sulla soglia, scoppiano dal ridere. Egli li raggiunge. Escono) Bene, bene, bene, bene... (Chiude dolcemente la porta) Una bella farsa... (Maddalena è sola).

CANTI (lontani) — Per il truciolo è la quercia — Per il mare e la tempesta — è la barca; la mia testa — è pel boia. Urrà! Urrà!

(Maddalena si drizza. Tende l'orecchio verso la camera vicina, nell'atteggiamento di chi sta per fuggire. Poi la paralizza una stanchezza terribile. Singhiozza perdutoamente).

MADDALENA — Perdonò... perdonò... perdonò... (Lungo silenzio. Si accascia di più. Si apre la porta e appare Pasquale. Si direbbe che sia ubriaco. Guarda Maddalena con aria indifferente, poi rientra, chiude la porta, cammina

per la bottega, le mani in tasca. E' di una calma spaventosa. Maddalena, pianissimo) Perdono... (Pasquale la guarda, si ferma poi riprende a camminare tranquillamente) Perdono!

PASQUALE (teneramente) — Maddalena!

MADDALENA (balbettando) — Sono partiti... Mi hanno lasciata sola...

PASQUALE (con una calma spaventevole) — Il prete verrà. (Poichè essa piange sempre, egli si avvicina a lei, lentamente, a passi contati. Le parla con grande bontà) Ma no, ma no, Maddalena, piccola Magda... Non bisogna rinunciare, ascoltami... I fili della vita sono più ignoranti del lino della filatrice addormentata: non disperarti... Un giorno la filatrice si sveglierà... (Vuol ridere) Sai?... Come nella leggenda. Fatti coraggio.

MADDALENA (piano) — Perdono!... (Egli si drizza, pallido. Aspira l'aria profondamente, come per schiacciare nel suo petto il cuore gonfio di una collera implacabile).

PASQUALE — Taci!

MADDALENA — Perdono... (Pasquale trema. Sembra che abbia paura di se stesso).

PASQUALE — Taci! Taci!

MADDALENA (come istupidita) — Perdono... (Egli la guarda fissamente, col viso cattivo, e raccogliendo in sè tutta la collera. Poi si piega verso di lei fino a parlarle all'orecchio e dice lentamente).

PASQUALE — Mi fai orrore, orrore e pietà! Ah! Non c'è orgoglio, nè coraggio, nè amore, in te. Non c'è più niente? Soltanto la vergogna! (Dice tutto questo con una intensità terribile, la testa alta, il viso gelido)... la vergogna... la vergogna...

MADDALENA (singhiozzando) — Mi hanno..... abbandonata...

PASQUALE (scatta, tende il pugno, urla) — Menti! Menti! Menti!... Le menzogne sono piantate nella tua bocca come i denti!... Menti!... (Si acqueta un po') Se qualcuno ti ha abbandonata, tu stessa sei stata. Non hai neppure meritato il tuo dolore! Che resta ora di noi? Nulla, nulla, nulla ti dico! la nostra vita è diventata esecrabile! (Ride di un riso furioso) Ah! Ah! Ne riderò tutta la vita!... Si vuole tutto comprendere, ora... « Questo è bene, questo è male ». Amen. Ne riderò. (La sua disperazione l'ubriaca come un vino amaro) Avete lasciato entrare la pietà nel vostro cuore come un parassita!... Ma un giorno sarete infelice, così infelice — Oh! talmente — che le vostre lagrime salteranno nell'aria come le cavallette! (Ride ancora del

suo riso cattivo. Poi si avvicina a Maddalena. Le tende le mani tremanti. La sua voce si addolcisce) Maddalena, ascoltami oggi, oggi, non è vero? Ascoltami bene... Mi inginocchio davanti a te, come davanti ad un'ora della mia vita che rimpiango fino allo spasimo... (Si prende la testa fra le mani, gemendo) Che miseria! (Appassionandosi) Se restiamo un'ora di più in questa casa, avverranno cose, cose!... ci troveremo talmente disprezzabili, che non oseremo più guardarci... mai più! (Le sussurra con passione irresistibile) Partiamo!... Partiamo!... Partiamo!...

MADDALENA (ha un grande grido di liberazione. Si drizza) — Sì!

PASQUALE (scosso dalla speranza) — Ah! così... Maddalena... Sì, così... Ti amo così.

MADDALENA — Partiamo!

PASQUALE — Presto! Presto!... Andiamo... Così... Avanti... presto. (Maddalena va fino nel mezzo della camera, poi corre verso la scalinata. Ma si ferma senza forza, la fronte appoggiata alla ringhiera).

MADDALENA — Perdono... perdono... (Pasquale ha un grido di rabbia).

PASQUALE — Ah! non c'è più niente, più niente da fare! Non sai che piangere e lamentarti!... (Sragiona, sghignazza) Non ne parliamo più. Era un gioco, te l'assicuro, soltanto un giuoco... Hai paura? (Viene verso di lei e la spinge verso la camera per le spalle, dolcemente). Vai, Maddalena, vai... Non dirai di no: sei una povera donna, non è vero?... una donna dieci volte infelice... Va'... Porta la tua vita come un cieco i suoi occhi... Va'... (Essa scompare. Egli chiude la porta. Si sente un canto di gioia).

VOCE — Per ottenere un bacio — dalla straniera dato — le aveva due mazzi di canne. — Oh! oh! oh!... Oh! oh! oh!

PASQUALE (ascolta. E' preso da una gioia crescente. Corre alla porta, l'apre. Entra Cador. Porta un costume da pazzo, verde e giallo).

CADOR — Salute!

PASQUALE (pieno di gioia) — Cador! amico mio, sei tu!... Sono contento di vederti!... Come sei bello...

CADOR — Sono io, sì... quanta festa, in città. Ritorno dal lago. Ci sono sull'acqua barche pavesate, dei fucchi verdi, rossi, turchini, dei fuochi gialli. (Ride) Qui fa buio.

PASQUALE — Come sei bello!

CADOR — L'amico mio Capezio è ritornato, da due giorni! Andiamo a bere assieme... Vengo a comprare una maschera.

PASQUALE (felice) — Sì, sì, aspetta... Scegli,

porta via tutto... Te le regalo, Cador... Sono tanto contento di vederti... vuoi questa?

CADOR (*mette la maschera sul viso. Ride*) — Sì... E' il bottaio... Oh! oh... è lui.

PASQUALE — Ti ho aspettato tutti i giorni, Cador. E anche Maddalena t'aspettava; e Luisa...

CADOR — Non posso più venire. La figlia del fabbro ha avuto tre figli nello stesso giorno; tre diavoli l'uno dietro l'altro. Io li faccio ballare...

PASQUALE (*inquieto*) — Non te ne vai, Cador?

CADOR (*si avvia verso la porta*) — Ce n'è uno che prende il latte. Oh! Da principio non andava. La ragazza s'accorava e il suo latte faceva piangere il bambino...

PASQUALE — Non te ne vai?

CADOR (*vicino alla porta*) — Quello che prende il latte è Walter. Egli sarà buono come il latte di sua madre. (*Ride*).

VOCI (*di fuori*) — La cavalcata! Uh!... Sulla piazza!... il cantastorie!...

CADOR (*guarda di fuori*) — Quanta festa in città!

PASQUALE (*tristemente*) — Cador, non lasciarmi solo; non abbandonarmi! Non ho più che te, capisci?

CADOR — Capezio, l'amico mio, mi aspetta.

VOCI (*sulla piazza*) — Largo, largo!... Il cantastorie!... Ruzzolate la sua botte!... Oh! oh!

PASQUALE (*supplica quasi*) — Oh! rimani ancora! Sono contento... aspetta un po'!... (*Lo segue di fuori. Non si sentono più le loro voci. Si vede soltanto Pasquale che cerca trattenerlo e s'allontana a poco a poco con lui. Tumulto*).

VOCI — Silenzio! Silenzio! Uh!... Largo!... Coriandoli!...

IL CANTASTORIE (*nel suo portavoce*) — Continuo! Silenzio! (*Si ristabilisce il silenzio*). « Ed ecco che veniano gli assassini — portando come santi — le teste sanguinanti — tagliate, tra le man! — Veniano i suicidi — con le spade, le corde ed i coltelli — a spaurir nei nidi — con lo sbatter dei zoccoli gli uccelli. (*Risa*) — E poi le prostitute — che non hanno nè cuore nè cervella — non han la carne, il sangue e le budella — non hanno che una testa — di bambola e degli occhi — in un sacco di pelle ». — Silenzio! (*Si apre la porta di sinistra ed entrano degli uomini nella bottega. Un personaggio travestito da boia, va rapidamente a chiudere la porta*).

IL PRIMO PERSONAGGIO — Va bene. E' il momento. (*Risa*) E' una bella farsa. Il mago è sulla piazza con Cador. Sbrigatevi, avete le lenzuola?

UN ALTRO — Sì. (*Si vestono con grandi lenzuola*).

IL PRIMO — Io resterò davanti alla porta.

UN ALTRO — Ha paura.

IL PRIMO — Io, paura?

TUTTI — Sì. (*Risa*).

IL PRIMO — Bene. Zitti tutti. Tu a destra, tu nel mezzo, tu là, tu qui, e io vicino alla porta. (*Prendono posto*) Sbrigatevi. Mettere le maschere. Io dirò la messa. (*Risa*) Attenti! Arriva.

PASQUALE (*riappare davanti alla porta*) — Va bene. (*La porta si apre*).

VOCI (*dal di fuori*) — Silenzio! (*In un momento si fa silenzio*).

IL PRIMO (*con voce tetra*) — Sancte Sylvester...

TUTTI — Ora pro nobis.

IL PRIMO — Sancte Gregori...

TUTTI — « Ora ».

(*Pasquale scorge gli spettri allineati. Si ferma improvvisamente, poi si appoggia contro la porta per non cadere. Guarda allucinato*).

IL PRIMO — Sancte Ambrosi...

TUTTI — « Ora ». (*Risa. Anche Pasquale ride. Si siede sulla soglia della bottega calmissimo*).

IL PRIMO — Amen! Venite. (*Essi lasciano cadere il loro lenzuolo e se ne fuggono per la porta di sinistra*) Che farsa!

IL CANTASTORIE — Ed ora, guardate bene. « Ecco l'amore, l'amore, l'amore — con la sua corte — e quattro pazzi che fanno rumore — con i tamburi ». (*Risa. Egli grida nel suo portavoce*) Silenzio! (*Si fa silenzio. Si apre la porta della camera vicina*).

MADDALENA (*appare e compare*) — Pasquale! morta, Pasquale, morta!

PASQUALE (*calmissimo*) — Tu dici questo, tu... ma io lo so bene che essa se n'è andata per ballare... (*Ride*) E' andata con Cador; l'ho vista io ti dico... Non bisogna ridere.

IL CANTASTORIE (*di fuori*) — « E' l'amore un re ben strano! — sopra il casco ha un pappagallo! — nudo il brando ha nella mano! — Perché alfin da qualcheduno — non sia poi riconosciuto, — ei di morto il volto bruno — nella maschera nasconde. — Ave Caesar morituri — così è scritto. Così duri.

LA FOLLA (*tumultuando*) — Bravo! Bravo! Carnevale!

(*Fanfara. Pasquale non si è mosso*).

Fine



**Giuseppe
Faraci**

**TRA IL RISO
E IL DESIDERIO
DI RIDERE**

Buster Keaton

Buster Keaton non fa il cretino per vocazione, nè per istinto, nè per temperamento, nè perchè obbligatovi da un tutore avaro o costretto da una banda di briganti che perennemente lo minacciano con il coltello in gola: lo fa per scaltrezza. Fa il cretino per partito preso, per speculazione: è il sistema più comodo e più redditizio. Gli ha reso finora larga fama e popolarità mondiale, e gli rende altresì alcuni milioni di dollari l'anno. Molti cretini, più autentici di lui, sarebbero felicissimi di un simile risultato. Molti altri uomini intelligenti — intelligenti al pari di lui — sarebbero felicissimi della centesima parte di quel risultato.

Personalmente, quando non vive per il pubblico qualcuno di quegli episodi così emozionanti, quando il direttore di scena lo lascia tranquillo e meditabondo, taciturno e triste, Buster Keaton fa l'uomo intelligente. E lo fa bene, ne vediamo i risultati positivi e concreti. La mattina, svegliandosi, egli si chiede: « Che cosa farò oggi, il cretino o il furbo? ». Intende dire se quel giorno lavorerà o no, perchè il suo ricordo è incerto. Consulta allora un fedele taccuino e dichiara: « Oggi farò il cretino ». Ovvero: « Il furbo ». Gli si crede soltanto parzialmente: farà il furbo in ogni caso, anche se lavorerà. E il suo lungo viso allampanato si abbandona a una furiosa risata.

Nessuno al mondo sa ridere meglio di Bu-

ster Keaton. La sua risata squilla sonora, accende di giocondissimi echi le mura casalinghe, sveglia il torpore mattutino della malinconia familiare. Accorre subito la diletta sposa, i figli insonnoliti, e tutti insieme, in coro, guardandosi in bocca, si dedicano alla ginnastica svedese del riso integrale. In fila, marito, moglie, i figli per ordine d'altezza, la servitù per ordine di gerarchia, ruzzolano per le scale, scendono in giardino, reggendosi i fianchi o il ventre a causa delle risate collettive, fanno il giro dei viali, visitano le gabbie degli uccelli atterriti, fanno ululare il cane, galoppare il gatto fra le aiuole con la groppa come un cammello e la coda a uncino. I vicini, in cuffia e pigiama, si affacciano alle finestre e uniscono le loro risate al consueto clamore. Oltre il cancello una grossa folla che attende dall'alba si sente invadere da un tremito all'epa e da un gorgoglio alla gola, e mille bocche spalancate lanciano al cielo pallido il coro di formidabili risate. Sono gli ipocondriaci di tutti i continenti, che fanno una cura razionale la quale porta a una rapidissima definitiva guarigione. Lo spettacolo esilarante dura alquanti minuti, poi la piccola carovana rientra nell'appartamento, i vicini si ritirano soddisfatti, le finestre si chiudono, la folla si dirada, i malati si dichiarano guariti, danno il posto ad altri meschini che attendono il turno. Buster Keaton fa un cenno con le braccia, la sposa e i figli tacciono istantaneamente, cadono svenuti al suolo, prontamente soccorsi dall'affettuoso congiunto e da una schiera di medici e di infermieri all'uopo predisposti. A mezzogiorno e a sera Buster Keaton ripete, da solo, lo stesso esercizio, per mantenersi in piena forma; ai familiari basta una sola volta il giorno. Per il resto della giornata a chiunque nell'appartamento è assolutamente vietato ridere, sogghignare, sghignazzare, o anche soltanto sorridere, sotto qualsiasi forma, anche telefonica o epistolare. Facce serie. Serene, non tette. Soltanto al capo della famiglia è permesso di tanto in tanto un sorrisetto, per disposizione del medico, a scopo di riallenamento.

Era accaduto che a Buster Keaton, a furia di girare films comici senza ridere, di sentirsi chiamare il « comico senza sorriso », di far esilarare la gente di tutto il mondo senza vedere nè sentire le risate, gli si erano atrofizzati i muscoli della faccia e quelli addominali che promuovono e regolano il riso. Il suo volto era diventato di pergamena faraonica. Si diede allora a cercare nella vita le situazioni comiche

dopo aver vissuto con la sua impassibilità quelle così divertenti dei films, frequentò spettacoli ameni e sollazzevoli, si interessò a tutte le manifestazioni ridicole della società, divenne assiduo ai più eleganti concorsi ippici, si abbonò a un'intera stagione di opera lirica: il suo cuore puntualmente gli gridava di sorridere, gli ordinava di ridere, gl'imponeva uno scoppio di risa piene e squillanti, ma egli invano si sforzava, invano tentava di atteggiare la faccia ai movimenti un tempo noti e consueti, invano sollecitava gli stimoli addominali del diaframma e cercava le sensazioni alla gola. L'epidermide del suo volto non s'increspava, i muscoli non si muovevano di un millimetro. Si allarmò, deperì, pensò di darsi all'arte drammatica, studiò il coreano, lesse Tagore, si approfondì in statistica, divorò tutti i libri di guerra, parlò di amore, di divorzio, di suicidio. Infine andò da un celebre medico, presentandosi in strettissimo incognito, come un signore a lutto.

Il medico naturalmente non lo riconobbe. Ascoltò il suo racconto, s'interessò alle parole di quell'uomo che aveva tanta voglia di ridere ma non riusciva a ottenere il più scialbo sorriso, capì l'angoscia di quel disgraziato che si esilarava soltanto nella fantasia, che rideva soltanto « internamente » ma non poteva farlo esternamente. Quando Buster Keaton gli svelò con tragiche espressioni tutto il tormento della sua vita, implorando la guarigione, il celebre medico sorrise tranquillamente, e non gli consigliò: « Vada a vedere un film comico di Buster Keaton », perchè in quel preciso istante si ricordò che quel sistema era servito a molti altri comici e a innumerevoli altri medici prima di lui, che la situazione del medico il quale per guarire l'ipocondria del proprio cliente, comico in incognito, gli consiglia di recarsi allo spettacolo divertentissimo del celebre attore, per sentirsi fare la strabiliante rivelazione: « Ahimè, dottore, quel comico sono proprio io! », quella situazione era stata sfruttata da tutti i grandi attori comici, da Petito a Charlot. Allora non gli diede quel consiglio, ma quello più efficace di farsi rieducare i muscoli della faccia.

Dopo quel consulto Buster Keaton esegue la cura con burocratica precisione. Deve ridere a tempo, secondo le prescrizioni del medico; nessuno può ridere in sua presenza se non lo avverta con qualche minuto d'anticipo. Ma egli ormai è perfettamente guarito, e il gusto della risata lo ha ripreso così furiosamente che, na-

scondendo a tutti, anche al medico, la sua guarigione, si abbandona da solo e in segreto a colossali scorpacciate di risate, oltre agli esercizi di prescrizione. Qualcuno lo ha sorpreso, nel profondo di un bosco, in una camera semibuia, sulla vetta di un monte, allargare le fauci e sciogliere risate da fare rabbrivire una iena esilarata, lunghe, continue, persistenti. Poi riprendersi e comporsi il volto nella nota dignitosa serissima indifferenza.

Intanto continua a mantenere in giro una patetica favoletta secondo la quale, a causa di una disgrazia accadutagli da ragazzo, i muscoli della faccia gli si siano paralizzati, impedendogli il riso e ogni altro atteggiamento triste o lieto provocato da emozioni interiori. Da questa deficienza sarebbe poi scaturito il segreto del suo successo di attore comiccissimo. La trovata è degna dell'umorista Buster Keaton.

Quel volto privo di mimica, serio e quasi accigliato, impassibile, irriducibilmente flemmatico, fatto a linee geometriche e ad angoli acuti, è uno dei valori comici più notevoli del nostro tempo. Buster Keaton ha una sua maniera, personalissima e vigorosa, che è la forza del suo successo, e alla quale egli è fedelissimo, inimitabile e insostituibile interprete di uno schema e di un tipo, ormai perfettamente acquisiti dalle simpatie e dalla sensibilità del pubblico. Con la sua risoluta ipocondria, Buster Keaton fa ridere. Molta gente con l'esibizione della propria tristezza fa piangere e fa irritare. Siamo dunque grati a Buster Keaton.

Qual è insomma l'origine della sua arte? Il volto paralizzato costretto a non sorridere, o il volto abituato a non ridere e a non esprimere alcuna sensazione, che finisce per atrofizzarsi?

Una delle due ipotesi è certamente paradossale. Preferiamo questa. Il paradosso è più intelligente e più divertente della realtà.

Il viso indifferente di Buster Keaton anima le platee, le fa vibrare rumorosamente, le avvolge di giocondità, di ottimismo; rende allegra la folla che ha tanta voglia e tanto bisogno di ridere, che chiede di avere la faccia e il cuore lieti; quell'impassibilità marionettesca impone un ritmo gaio al respiro, crea un piano levigatissimo sul quale il pubblico è felice di lasciarsi scivolare dalla malinconia al sorriso, dal sorriso alla risata, e infine si sorprende allegro. La constatazione lo incoraggia. Generalmente l'uomo è disposto a ridere, se trova qual-

uomo che riesce a farlo; e spesso, quando è fiaccato dalla tristezza, ne cerca anzi il modo più efficace, ed è grato a chi gli procura il riso. La desolata ipocondria del tipo agitante sullo schermo promuove per reazione il desiderio di essere allegri, e quelle gesta, quelle avventure, quei suoi flemmatici movimenti lo realizzano piacevolmente.

Buster Keaton vive in un'atmosfera da dramma, sfiora spesso la tragedia; quel volto che si mostra stoico, si macera intimamente, e il pubblico ride. La comicità di questo attore sorge dal contrasto fra la drammaticità dell'episodio e l'impassibilità con la quale egli lo affronta e lo risolve; dal pessimismo curato con l'ottimismo a forti dosi ma non sempre guarito; la risata nasce da una situazione complicata e dolorosa trattata col reattivo di una impavida disinvoltura; l'allegria scaturisce e si propaga da una reazione di tragico e di ridicolo, che è il grottesco. Buster Keaton è un grottesco alla sua maniera, semplice, tipicamente formale, ingenuo, esteriore, epidermico. Gran parte delle sue situazioni sarebbero ugualmente comiche e farebbero ugualmente ridere se svolte da un Harold Lloyd o da un Larry Semon, i quali muovono convenientemente la loro maschera e accompagnano l'azione con gli elementi della mimica ortodossa. Le sue trovate odorano d'ingenuità e d'ironia, di patetico e di eroico, un eroismo un po' infantile e di uomo incompreso che reagisce come può alle ostilità della sua vita. Recitando con quella costante formula di comicità che è il suo segreto di attore, Buster Keaton — che si serve di una somma di elementi minore, che adopera mezzi meno validi — ottiene tuttavia maggiore efficacia di effetti. Quella faccia incrollabilmente immutevole, invulnerabile a ogni peripezia e a tutte le passioni, ne moltiplica i risultati, davvero edificanti. Egli vive tra i due poli del riso e del desiderio di ridere, fra i quali il suo volto neutro fa folgorare la gioconda scintilla verdazzurra.



Non ridere. Buster Keaton non ride. Ma non piange, non si commuove, non si adira, non esprime nessuna sensazione. Autentica paralisi nervosa, dunque? O atrofia muscolare? Il suo volto è una maschera di acciaio, dall'ampia fronte, dagli occhi bovini, dai tratti scalpellati e sagomati con rudezza, maschera ipocondriaca di un uomo inguaribilmente corrucciato con la sorte avversa, con gli uomini incomprensivi

vi e spietati. Egli è l'uomo senza sorriso, ma è anche l'uomo senza tristezza. E' il comico senza espressione, che non si commuoverebbe se il mondo gli crollasse ai piedi. La morale della sua arte è che tutto nella vita si può risolvere con la pazienza e la perseveranza, e che non vale prendersela poi tanto. Ottima ricetta. Ha i nervi salditissimi, non perde mai la flemma e la dignità, ma si teme tuttavia di vederli a un tratto esplodere tutta l'aspirazione nascosta sotto l'epidermide e in quello sguardo inespressivo. Si spera anzi che questo evento strabiliante un giorno si verificherà in tutta la sua parossistica violenza.

I caricaturisti si sono abbandonati sul suo viso a una foga di immagini deformate, artificiali, manierate, umoristicamente strampalate: dalla rassegnazione alla storditezza, dallo stupore alla desolazione all'indifferenza. Come sarà divertente quel giorno in cui Buster Keaton si deciderà finalmente a dichiarare al mondo di essere un cinese, un fervente seguace di Budda ovvero di Confucio, e quindi legato alla severa tradizione di quella razza, che nasconde con vigile cura i propri sentimenti, e s'impedisce di dimostrare sul viso o nello sguardo la minima emozione.

Qualche mese fa a Hollywood si è incendiata-



Lecnida Rèpaci

pubblica nel "Dramma", la
sua nuova commedia, che
è la commedia più bella

FRA POCHI NUMERI

ta la casa di Buster Keaton. La moglie e i tre figli si sono salvati ma l'appartamento è stato completamente distrutto. Quando egli è arrivato sul luogo, tutto era già una rovina calcinata e fumante. Il suo viso, se veramente non è quello di un ammalato, sarà rimasto impassibile anche davanti a quello spettacolo? La sua faccia non ha avuto una contrazione di angoscia al pensiero che i suoi cari si erano salvati solo per un caso? Non un brivido di commozione è passato su quel volto stoicissimo? No. Buster Keaton ha una fama troppo solida da sostenere e troppo redditizia, per compromettersi con gesti e atteggiamenti passionali. Egli è per la folla che lo ammira e che vi si diverte, l'uomo senza emozioni, siano liete o tristi. Avrà dunque guardato con indifferenza e, raccolti a sé moglie e figli, avrà mormorato tranquillissimo: « Non importa. E' un'inezia. Ne faremo costruire un'altra. Certo avrei preferito che l'accidente non fosse accaduto ». Questa scena, interpretata da voi, caro Buster, sarà di un effetto comicissimo per il vostro pubblico affezionato. Speriamo di vederla nel vostro prossimo film.

Come è pure ingenuamente comica, alla sua maniera, — nella quale cioè l'ironia s'intuisce ma non si vede, — la risposta data a chi lo interrogava sul suo primo amore.

« Il mio primo amore? — ha dichiarato il candido Buster. — Non vale la pena di occuparsene. Da quando la celebrità cominciò a guardarmi benignamente, mi sono sorpreso più volte a rimuginare lo stesso pensiero: verrà un giorno in cui qualcuno si darà la pena di chiedermi quale sia stato il mio primo amore. Il mio primo amore? E quale? Non ne ho avuto. Significa che non ho mai amato. Precisamente. Io confesso. E, da un certo punto di vista, me ne vanto. Non siete d'accordo? Non importa. Non mi ucciderò per il dispiacere.

« Vi prego di non fare il nome di mia moglie. La buona Natalia mi vuol bene e io gliene voglio. Ma il nostro non è un amore romanzesco, non è passione. E' affetto e desiderio di avere accanto una compagnia fedele e affezionata, un focolare, dei bambini. Non siamo più ragazzi, quindi non ci siamo incendiati. Per noi non è stato un amore fulminante. Eseguiamo assieme il film *Accidenti che ospitalità* e capimmo che avremmo formato una coppia felice. Le dissi: « Volete sposarmi? ». Essa rispose: « Volentieri, ma non uso prendere decisioni da sola ». Timida e ingenua, un po' co-

me me, si consigliò con le sorelle Costanza e Norma Talmadge, tanto diverse da lei. E quelle simpatiche signore acconsentirono. No, non ridete, per favore. Fate come me, nei miei films. Evitately, se potete. E se volete saperne ancora, non dimenticate che amo immensamente, straordinariamente i miei bambini. Sopra ogni altra cosa al mondo ».

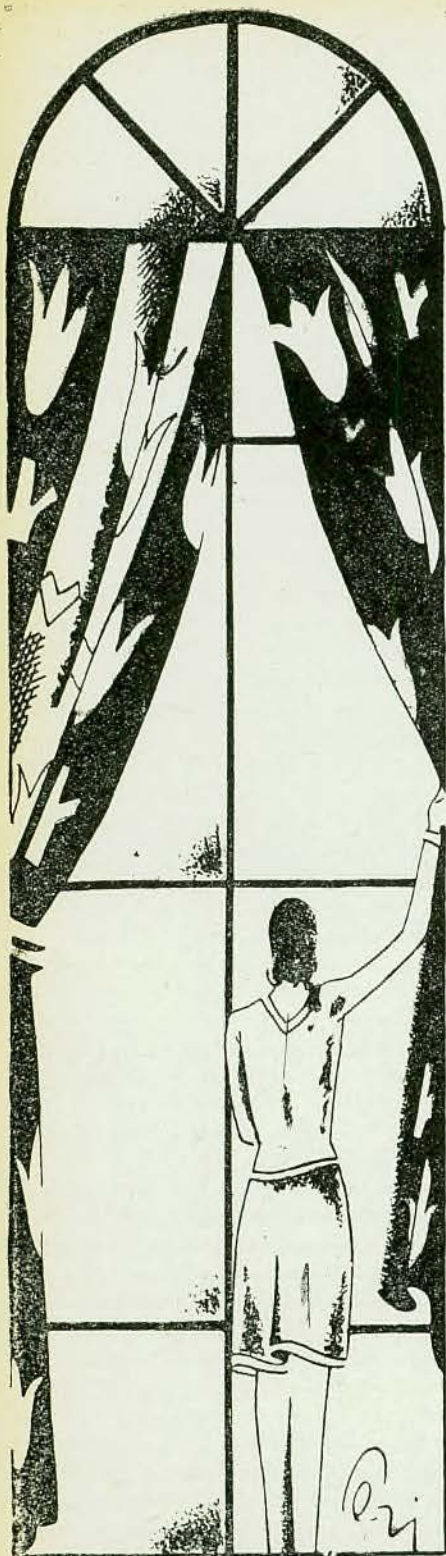
Non ridere. Buster Keaton consiglia il sistema. Ma saggiamente lo annulla per il pubblico nei suoi films.



A Buster Keaton piacciono molto gli uomini boicottati dalla fortuna, che hanno impegnato con la vita una lotta a oltranza, ma ahimè impari, che combattono e perdono senza speranza contro tutte le forze avverse, uomini incompresi, trascurati, scartati; odiati dai superiori negli impieghi, derisi dagli amici, non corrisposti dalla donna amata, i quali darebbero metà della propria vita per un bel sorriso di lei; uomini che potrebbero adoperare come mezzi di lotta la ribellione o la rassegnazione. Egli invece li fa combattere con impassibilità e cocciutaggine, e li conduce dopo alcune vicende eroiche — eroicomiche — e poche centinaia di metri di pellicola alla vittoria. Anche per lui, si capisce, la vittoria è coronata dall'amore. Buster, che non ha amato nella vita, si rifà come può sullo schermo. Una bella fanciulla che alla prima parte o non lo amava o lo adorava in silenzio, non trovandolo abbastanza degno di lei o a causa della timidezza di lui, gli combina invariabilmente un ottimo finale con un lunghissimo umidissimo bacio: l'ultimo episodio comico della serata, per il pubblico avido di allegria.

Nei suoi occhi si legge insieme l'amarezza e l'ironia, la malinconia e il desiderio di ridere. Come vorrebbe esser allegro quest'uomo! Come vorrebbe divertirsi anche lui! Se Buster non ride o non può ridere nella vita, è certo che vorrebbe farlo almeno per il pubblico, nei suoi films, per la folla che anch'essa non chiede che di ridere. Ma egli ha dichiarato che non può. E allora il pubblico, generoso e fedele amico, per non fargli pesare troppo dolorosamente la sua deficienza, ride anche per lui. Ride tanto e così bene, che Buster Keaton ha mille ragioni per esserne soddisfatto e felice, per il pubblico e anche per se stesso.

Giuseppe Faraci



L'ATTESA

Commedia in un atto di
AUGUSTO DE ANGELIS



P E R S O N A G G I

Leopoldo Sartirani , **Lucilla** , **Bernardino Seregna** , **Samuele Clerk** , **Gino Verri** , **Claretta** ,
Riccardo , **Remigio Sandri** , **Vincenzo**

Nella grande villa patrizia di Leopoldo Sartirani, in Val Seriana. La vasta sala terrena della villa. Due scale, una a destra e una a sinistra nel fondo conducono agli appartamenti superiori. Sul davanti a destra il grande camino, che sfavilla. Nel fondo una vetriata, che dà sulla veranda e poi sullo spiazzo, oltre il quale spesseggia l'uliveto e biancheggiano i monti. A destra e a sinistra sul davanti due grandi porte. — Lusso sontuoso, pesante e tetro. — E' sera. Tutte le lampade del soffitto sono spente, quando si leva la tela. Soltanto due torcieri a luce elettrica, accesi ai lati del camino, sul davanti, illuminano scarsamente la sala vasta. Dalla vetriata entra la luna. — Dopo un brevissimo istante di scena vuota, un'ombra nera appare sulla veranda, e si staglia contro i vetri. (E' Remigio che guarda nell'interno).

VINCENZO (il vecchio cameriere, viene dalla porta grande di destra, dove si finge la sala da pranzo, e fa per accendere la luce. Ma vede l'ombra e si ferma con la mano sull'interruttore. Fa qualche passo verso la vetriata. Subito l'ombra scompare. Vincenzo ha un gesto di sdegno, poi scuote il capo dolorosamente, disapprovando. Accende la luce, che illumina dall'alto la sala annullando il chiarore lunare. Dalla sala da pranzo si odono le voci dei venienti. Vincenzo dispone le poltrone presso al camino).

LEOPOLDO (entra per il primo, tenendo con una mano il braccio di Bernardino e parlandogli. E' un uomo di 55 anni, che i vizi e tutte le esperienze hanno profondamente logorato. Ha consumato tutte le sue risorse naturali e non vive che per forza di volontà, con una lucida ferocia di intelletto. E' un aristocratico di linea perfetta).

BERNARDINO (ha 45 anni. Ha trascorso la sua vita nei viaggi, osservando più la fauna umana d'ogni paese, che

non la natura dei luoghi, E' il vero animale sociale, scettico nel cuore, profondamente, senza affettazioni e senza paradossi).

LEOPOLDO — Domani faremo la « battuta ». Ho detto a Riccardo di preparare i cani e i cavalli. I contadini la fanno ogni sera per conto loro. L'altra notte i lupi scesero sino a Bergamo, dicono. Noi non troveremo nulla, naturalmente. Ma non ho altro da offrirti. E tu sei capitato all'improvviso. (*S'è seduto vicino al fuoco. A Vincenzo che attende*) Fai servire il caffè e i liquori.

VINCENZO (*s'inchina ed esce per la porta di sinistra*).

BERNARDINO — I lupi, intanto, me li hai preparati. Me ne ha parlato persino lo chauffeur dalla stazione a qui. Pare che arrivino sino ai cancelli del parco.

LEOPOLDO (*ridendo sardonico*) — Fino al cancello? Puoi dire fino alla veranda. L'altra notte ne hanno trovato le orme qui davanti!... Debbono essere lupi ammaestrati.

BERNARDINO (*lo fissa*) — Perchè ridi così?

LEOPOLDO (*con un passaggio*) — Mi trovi molto mutato?

BERNARDINO — Naturalmente, ti trovo mutato. Quanti anni sono che non ti vedo?

LEOPOLDO — Gli anni! Contano e non contano. Il tempo scava; ma è lento. Esistono acidi più rapidi e più corrosivi. (*Si leva in piedi*) Ma sono ancora forte. Non credi?

BERNARDINO — Perchè non dovrei crederlo? Quando a Milano m'hanno detto che ti eri ritirato in Val Seriana, nella tua villa, ho pensato soltanto che tu finalmente ringiovanivi davvero. Solo? ho domandato. Con sua moglie. E sono venuto a trovarti.

LEOPOLDO (*sedendo di nuovo*) — Per mia moglie?

BERNARDINO — Ho pensato allora che tu fossi definitivamente invecchiato. Io non conoscevo tua moglie.

LEOPOLDO — Lucilla... Già... Ma non è mia moglie.

BERNARDINO — Non te l'ho domandato.

LEOPOLDO — E io te lo dico. Non l'ho sposata. Da dieci anni è con me...

BERNARDINO — Non raccontarmi i tuoi segreti. Non m'interessano. Ti racconto forse i miei? Ho viaggiato. Adesso vengo da Marsiglia, dove sono sbarcato. Che ti interessa il resto? Studiami, se vuoi conoscermi. Se sei capace, scendi dentro me stesso e guardavi la rovina, che vi hanno portato la vita e il mondo. Troveresti un cu-

mulo di macerie. Ma quel che potrei dirti io, che valore ha? Così, tu. T'ho lasciato che vivi nella tua dissolutezza; donne e veleni. Io non ci ho trovato nulla a ridire. Ritorno e tu sei in Val Seriana, in clausura. Penso che questo ti convenga assolutamente.

LEOPOLDO (*l'ha ascoltato, senza seguirlo*) — Come trovi Lucilla?

BERNARDINO — Ha il tipo italiano. Era molto tempo che non rivedevo donne italiane.

LEOPOLDO — E' viaggiando, che hai imparato a schermirti?

BERNARDINO (*evasivo*) — Da un anno oramai ti sei ritirato a Ponte Selva?

LEOPOLDO — Un anno. Da quando mi sono cominciati i primi attacchi del male. Il dottore mi aveva dato tre mesi di vita. Gliene ho già rubati nove in più. Ma non è finito!

BERNARDINO — Lo spero bene.

LEOPOLDO (*freddamente*) — Non è finito, vedi, perchè voglio che la morte mi serva. E per servirmi mi occorre ancora qualche giorno. Qualche giorno di osservazione.

BERNARDINO — Ascoltami, Poldo. Io sono arrivato oggi. Mi hai accolto bene. Penso che ti abbia fatto piacere rivedermi. Ebbene, se vuoi che rimanga ancora qui qualche giorno, non parlarmi nè di te, nè della morte. Non solo non m'interessa; mi turba. In questo nostro mondo, la morte balla una sarabanda tragica. Starnazza per tutti i cantoni, a ogni ora. Non è necessario anche sentirne parlare. Ti prego. (*Si è alzato e si guarda in giro*) Tutto com'era, hai lasciato.

LEOPOLDO — Sì, tutto com'era. Così rimarrà... per gli altri.

BERNARDINO (*con un moto*) — Già... (*Va alla vetriata*) I monti... la neve... Quanto tempo che non vedevo la neve! A Milano l'ho trovata. Ma qui in campagna la neve è un'altra cosa. Soltanto in campagna essa ha un'anima.

LUCILLA (*viene dalla destra con Samuele. E' bellissima. In piena forza di gioventù. Essa reprime ogni moto interno, sotto un'apparenza di tranquilla e quasi sdegnosa semplicità di parole e di gesti. E' però nel vestito elegantissima e accende nella casa, in quel mondo triste, una fiamma*). — E' vero, Seregna, che la neve ha un'anima? Io l'ho pensato molte volte. Un'anima appassionata. Non ci si ammantava di tanto gelo, se non si ha un vulcano da nascondere.

BERNARDINO — Lei pensa, signora? E' una idea. Certo a vivere nella villa di Poldo... nella sua villa, signora... così sola... possono venire di queste idee.

SAMUELE (*il notaio, ha sessant'anni. E' un vecchio asciutto e nervoso. Molto elegante, cerca di riparare ai danni del tempo coi cosmetici e le pitture*) — Perchè dice: così sola, signor Seregna? La signora ha molti amici, gli amici del marchese. Qui tutte le sere ci sono io, il dottore, e poi vengono da Milano. Questa sera c'è lei.

LEOPOLDO — Tutti costoro, lei compreso, non contano. Bernardino ha ragione. E' vero: tu sei sola, Lucilla!

LUCILLA — Io sto con te, Leopoldo. Non sento la solitudine, come la chiama il tuo amico. Poichè è necessario star qui, io mi ci trovo benissimo.

LEOPOLDO — Già, è necessario star qui. E tu ti ci trovi benissimo. Bernardino! Lucilla è una donna saggia e non nasconde un vulcano sotto il suo ghiaccio.

LUCILLA — Non capisco che cosa tu voglia dire!

VINCENZO (*viene dalla sinistra con il caffè. Depone il vassoio su un tavolo. Poi a Lucilla*) — Signora, c'è Riccardo che chiede gli ordini per domattina.

LUCILLA (*alzandosi*) — Vengo.

LEOPOLDO (*subito*) — No, fallo entrare. Gli parlo io. A caccia domani ci debbo andar io!

LUCILLA — Sei proprio risoluto a far questa « battuta »? E' quasi un anno, oramai, che non monti a cavallo. Hai domandato al dottore?

LEOPOLDO — Ma che dottore! Ho da saper io, se posso o non posso. Fai entrare Riccardo.

VINCENZO (*si ritira*).

LUCILLA (*a Bernardino*) — E' in onore suo, che Leopoldo vuol fare questa battuta...

BERNARDINO — In onore mio o dei lupi? Arrivano fino sotto la villa!

Lucilla — Ah! gliel'hanno detto?

BERNARDINO (*le si è avvicinato*) — Poldo dice che è un lupo ammaestrato. Lei che ne pensa?

LUCILLA (*piano*) — Che lei dovrebbe impedirgli di montare a cavallo domani. Anche l'altra notte ha avuto un attacco d'asma, che l'ha ridotto in fin di vita. E' un'imprudenza.

BERNARDINO (*voltandosi a guardare Leopoldo, che è vicino al fuoco*) — Mi sembra forte. Lo trovo come l'ho lasciato.

SAMUELE (*avvicinandosi ai due*) — Certo la signora le parla del conte. Sì, senza dubbio, il male è serio. Ma forse un po' di moto...

BERNARDINO — Lei è il notaio?

SAMUELE — Il notaio, sì.

BERNARDINO — Conosce Leopoldo da molto tempo?

SAMUELE — Sono il notaio di casa, conosco il conte da bambino. Dalla successione in poi, ho sempre amministrato il patrimonio. Il conte si fida di me, come di se stesso.

VINCENZO (*introduce Riccardo*).

RICCARDO (*il cacciatore è un giovanottone forte e rude. Ha il cappello fra le mani. Aspetta che Leopoldo gli parli*).

LEOPOLDO — Bravo, tu! Vieni qui. Domattina ci muoviamo alle otto. E' molto tempo, eh? che non mi vedi a caccia! Ma adesso si ricomincia. Hai tutto pronto?

RICCARDO — Tutto, signor conte. I cani sono in esercizio. Ho avvertito Antonio. Lei monta sempre *Morello*, è vero?

LEOPOLDO — Vedrò domattina: *Morello* o un altro. Andremo sul Cucco. Se non troveremo i lupi, troveremo le lepri.

RICCARDO — I lupi sarà difficile, signor conte. Sono bestie dannate, quest'anno! Questa notte sono stato con Antonio alla posta tutta la notte. Niente!

LEOPOLDO (*sardonico*) — Proprio niente, eh?

RICCARDO — Sì, verso la mezzanotte s'è sentito un fruscio al capanno. Ci siamo lanciati. Lontano, fra gli alberi, Antonio ha visto una ombra. Io ho sparato, ma a casaccio, così, nel buio. Poi più niente. E stamane la neve era smossa.

LEOPOLDO — Al di qua del cancello?

RICCARDO (*imbarazzato*) — Sì. Io dico che non è un lupo.

LEOPOLDO — Bestia! Un lupo è, un lupo. Che vuoi che sia, un uomo?

RICCARDO — Eh!

LEOPOLDO — Ma non dir sciocchezze, e non mettere queste idee in testa alla servitù. E poi t'ho proibito di metterti alla posta. Non voglio. Se il lupo viene fin qui, lascialo venire. Ma non voglio che di notte spariate! L'ho sentito, sai? il tuo colpo dell'altra notte, e non ho voglia di essere svegliato dai tuoi colpi. Ci siamo intesi?

RICCARDO — Sì, signor conte. Ma se è un uomo, lo freddo.

LEOPOLDO — E tu freddalo. Ma se tiri un altro colpo a vuoto, me la paghi. Va' pure.

RICCARDO (*s'inchina ed esce*).

SAMUELE (*subito, con voce stridente*) — Un uomo dev'essere, un uomo dev'essere. I lupi non saltano i cancelli.

LUCILLA (*serve il caffè, sorridendo*) — Un uo-

mo che arriva fino alla vetriata e poi se ne va, per il gusto di veder dentro a questa sala... Mi sembra che sia una storia, come quella del lupo, la sua, dottor Samuele.

SAMUELE — Un lupo no, signora bella! Un lupo no.

LEOPOLDO — Un lupo o un uomo, a lei che gliene importa, dottore, che ci si arrabbia tanto? Lasci che venga chi ha da venire. Non siamo sotto al monte Cucco, e da tre anni a questa parte non si trova forse uno scheletro ogni anno, su quel monte? Se fosse uno spirito!

BERNARDINO (*ha osservato i tre con attenzione*) — Uno scheletro ogni anno?

LEOPOLDO — Sì, è il mistero del monte Cucco. Domani ti farò vedere i luoghi dove li hanno trovati. Non per niente sulla facciata della chiesa di Clusone c'è l'affresco della « Danza Macabra ». Sei venuto a trovarmi in un paese poco allegro, amico mio!

BERNARDINO (*avvicinandosi a Lucilla*) — Lei dice per questo, signora, che non si sente sola?

LUCILLA — Si interessa alle storie dei fantasmi, lei?

BERNARDINO — Quando lasciano tracce sulla neve.

LUCILLA — Stia tranquillo, che dormirà benissimo stanotte. Tutte queste sono storie.

BERNARDINO — La villa è così grande che i fantasmi potrebbero benissimo nascondersi. (*Scherzoso*) Prendono questa o quella scala per salire?

LUCILLA (*ridendo*) — Si fermano lì, dinanzi alla vetriata.

LEOPOLDO (*indicando la scala di sinistra*) — Se stanotte prendono questa, ti trovano. La tua camera è lassù.

BERNARDINO (*indicando la scala di destra*) — E se prendono quella?

LEOPOLDO — Trovano Lucilla e me. Ma non l'hanno mai presa ancora!

SAMUELE — Un lupo, no! Un lupo, no!

LEOPOLDO — Dottor Samuele, sa perchè ho detto a Riccardo di non stare in appostamento? Perchè il parco è pieno di tagliole; ma di tagliole grandi, per bestie grosse. Una notte di queste, se la bestia viene, ci casca di sicuro. E allora vedremo se è un lupo. E così, lei sarà tranquillo. Ma adesso lasci andare i lupi e gli uomini e beva il suo caffè, se questo le fa piacere. Anzi, bevendolo, venga con me, nella biblioteca, chè le debbo parlare

SAMUELE — Se è per i contratti, signor conte, non li ho con me!

LEOPOLDO — Non è per i contratti, venga. (*A Bernardino*) Ti lascio a far compagnia a Lucilla, Lucilla è uno spirito sereno e se tu davvero temi i fantasmi, ti rassicurerà.

BERNARDINO — Ti ringrazio del pensiero gentile.

LEOPOLDO (*esce dalla destra, seguito dal notaio*).

LUCILLA (*s'è seduta accanto al fuoco. Fissa Bernardino*) — Da dove arriva adesso?

BERNARDINO — Forse da Costantinopoli, forse da più lontano. Chi lo sa?

LUCILLA — Viaggia sempre?

BERNARDINO — Sempre.

LUCILLA — Perchè?

BERNARDINO — Per vivere.

LUCILLA — Fugge o cerca?

BERNARDINO — Non è un'impresa, è un metodo. A conoscere tutti gli uomini, non se ne ama nessuno. (*S'è seduto anche lui, un po' distante, osservando la donna con freddezza: ma spietatamente*) Anche le donne, del resto.

LUCILLA — Ha paura dei fantasmi, davvero?

BERNARDINO — E perchè no? Soltanto a conoscerli, si può non averne paura.

LUCILLA (*ridendo*) — Vuol dire che io li conosco?!

BERNARDINO (*fissandola*) — Ho cominciato a viaggiare a trent'anni. Adesso ne ho quarantacinque. Continuerò fin che posso. Soltanto quando si è giovani, si sta fermi.

LUCILLA (*guardando il fuoco*) — Quando si è giovani! Si può star fermi... accanto ad un fuoco...

BERNARDINO — La neve è eternamente giovane; a credere a lei, signora, perchè essa nasconde un vulcano.

LUCILLA — Sì, forse. (*Fissandolo*) Eppure no. Forse lei sbaglia. Non è viaggiando che si impara a guardare in fondo alle anime.

BERNARDINO — Ho trovato recentemente una anima nel buio di un negozio di antichità, nelle viuzze di Monastiraki, ad Atene. Era quella di una cipriota, che vendeva icone sacre... certi santi ortodossi con la barba e il naso aquilino, su fondo oro... Ne volevo comperare uno. Le chiesi: è autentico? Proprio Bisanzio l'ha visto nascere? E la guardavo negli occhi. Due occhi neri, signora, profondi, acquosi, bellissimi. Due occhi da specchiarsi o da annegarvisi, a piacere. La donna mi sorrise e mi rispose: se lei crede che il santo sia autentico, per lei lo è realmente. A che scopo dovrei darle una risposta? Creda, creda, e lo comperi.

LUCILLA — E' vero! Quella greca aveva una anima. Ma non le pare un poco artefatta, forse? Un'anima da venditrice.

BERNARDINO — Un'altra ne ho trovata a Batum. Avevo fatto la traversata del Mar Nero, in una notte afosa di giugno. Il mare era uno stagno. Ad un tratto l'acqua s'era messa a ribollire. La nave cisterna che mi portava rullò tutta la notte disperatamente. Quando potemmo fare scalo, scesi con la gioia di toccar la terra ferma. Ha mai viaggiato sul mare in una notte di giugno, afosa e immobile?

LUCILLA — Non ho mai viaggiato sul mare, Seregna. E le notti di giugno sono talvolta afose e immobili anche qui da noi. Sono terribili quelle notti... a non viaggiare.

BERNARDINO (*colpito dalla stranezza del suo accento, la fissa*).

LUCILLA (*guardandolo con occhi rasserenati e limpidi, con un passaggio*) — Io non sopporto il gran caldo, Seregna. Per questo, non mi proponga mai di venire con lei in Oriente.

BERNARDINO — Allora a Batum... In albergo. Non le consiglio, signora, di frequentare alberghi, come quello di Batum. Una casa a due piani... Le camere danno l'esatta impressione degli scannatoi; ma hanno l'acqua corrente fredda e calda... Si pensa subito che essa debba servire a lavare le tracce di sangue. Non è ancora la steppa e non è più la città.

LUCILLA — Io adoro quegli alberghi... che non conosco. Adoro l'avventura, Seregna. La avventura pericolosa. Sogno l'intrigo e la fuga! (*Ridendo*) Talvolta persino la forza e la fucilazione.

BERNARDINO — Per un'avventura amorosa, che travolge!

LUCILLA — Ma no! *Si muore* d'amore, mi dicono. E io non ho mai provato a morire. Occorre avere vent'anni, forse. Io non li ho mai avuti. Non conosco avventure. (*Con un passaggio*). Ma tutta la vita è un'avventura. Da quando si nasce. Occorre aspettare lo scioglimento.

BERNARDINO — Anche lei pensa alla morte?!

LUCILLA — Ma no, niente affatto, Seregna. Penso alla vita... (*Un silenzio*) Batum, dunque?

BERNARDINO — Un'altra anima le avevo promesso. Adesso, non vorrei averle fatta una promessa troppo precipitosa. D'altronde era una anima russa. Una *cellula*, come dicono i bolscevichi. Bella, però, bionda, fragile; una bocca rossa... Apriva una ferita sul volto pallido... La incontrai in albergo, appunto...

LEOPOLDO (*s'è mostrato alla porta di destra e ascolta con un sorriso sarcastico*).

BERNARDINO — Era venuta a Batum, inviata dal Governo Centrale di Mosca. Faceva parte della Ceca. Aveva una missione atroce: far fucilare un fuggiasco, che a Batum stava cercando di imbarcarsi, per raggiungere le truppe di Wrangel...

LUCILLA — Glielo disse?

BERNARDINO — Me lo disse, quando l'ebbe trovato.

LUCILLA — E lo fece fucilare?

BERNARDINO — Naturalmente no; non me lo avrebbe detto, in quel caso. Lo rintracciò... lo conobbe... lo amò... e fuggirono assieme. Una anima, che ne dice, signora Lucilla?

LEOPOLDO — Io direi: un corpo!

BERNARDINO — E' una teoria, anche la tua! Ma forse la tua signora crede all'anima e... all'amore.

LUCILLA — Oh! io, Seregna! Che vuole che le dica? Non bisogna mai chiedere ad una donna se crede all'amore. Forse, ne vive, senza saperlo.

LEOPOLDO (*bieco*) — Ecco! Forse ne vive, senza saperlo e senza che gli altri lo sappiano.

VINCENZO (*venendo dalla sinistra*) — Il dottor Modiani e la sua signora.

LUCILLA — La signora Modiani? (*A Leopoldo*) Tu sapevi che il dottore avesse moglie?

LEOPOLDO — Sì, credo che me lo abbia detto. (*Parlando a destra*) E' pronto Clerk con le sue carte? Sì? Vengo. (*A Lucilla*) Ricevili tu, io ho ancora da parlare pochi minuti col notaio. (*Scompare a destra*).

LUCILLA (*a Vincenzo*) — Falli entrare.

VINCENZO (*si ritira*).

LUCILLA — Mi racconterà ancora, Seregna, le sue storie... le sue storie... d'anime. N'è vero?

BERNARDINO — Se questo le fa piacere, signora. Ma non ne ho raccolte molte nei miei viaggi. Ho paura... Vede? Oltre che dei fantasmi, ho paura degli uomini. Non creda che a viaggiare ci si renda invulnerabili! A conoscere il pericolo, si impara a temerlo.

LUCILLA — C'è forse un po' di ostentazione... c'è della maniera, in questo suo continuo stato di difesa, Seregna...

BERNARDINO — Anche lei, signora, però, come me...

LUCILLA (*ingenua*) — Anch'io?

BERNARDINO (*con un passaggio*) — E' il medico curante, che sta per entrare?

LUCILLA — Sì. E' il medico condotto di Clusone. Cura Leopoldo sulle indicazioni degli specialisti di Milano.

VINCENZO (*introduce Gino e Claretta, e si ritira*).

GINO (*Un giovane dottore di paese. Semplice e rude. Sua moglie sembra una bimba, tanto è giovane e graziosa*) — Buona sera, signora. Il conte è già a letto?

LUCILLA — No, è di là col notaio. Verrà subito.

GINO — Mi son permesso di condurre mia moglie. Questa benedetta figliola con tutte le storie di lupi, che corrono il paese, non ha voluto lasciarmi venir solo. E' stupidina, vero? Ma bisogna perdonarle: è ancora una bimba! Non ci siamo sposati che da tre mesi.

LUCILLA — Ha fatto benissimo, dottore. E io sono assai contenta di conoscere sua moglie.

CLARETTA — Grazie, signora. Ma non è vero che ho fatto bene ad accompagnarlo? Dal paese alla villa c'è quasi un chilometro... Certo, sono storie, e Gino non è uomo da aver paura; ma io sarei stata in ansia, tutta sola in casa, ad aspettarlo. E' terribile l'attesa, di notte... si contano i minuti... ogni rumore sembra un grido...

LUCILLA (*le si avvicina con simpatia*) — Vuole molto bene a suo marito, signora!

CLARETTA (*con semplicità*) — Oh! sì, ci vogliamo molto bene...

LUCILLA (*rapidamente, quasi con violenza*) — Bernardino Seregna... un amico di Leopoldo. Il dottor Modiani... (*A Bernardino*) Che la signora sia la moglie del dottore, lei lo ha inteso, cercatore d'anime.

BERNARDINO (*s'inchina*) — Io le auguro, signora, che per tutta la vita ella abbia ad accompagnare suo marito, per paura dei lupi e dell'attesa. (*Stringe la mano al dottore*) Lei cura Leopoldo?

GINO — Sì. Seguo il corso della malattia del conte. Pur troppo non si può che far questo: osservare il processo del male, contenerlo, quando si arriva a tempo. Arrestarlo è oramai impossibile.

BERNARDINO (*i due uomini sono vicini, mentre Lucilla ha fatto sedere Claretta presso il camino*) — Grave?

GINO — Irrimediabile.

BERNARDINO — Quanto potrà resistere?

GINO — La fibra del conte è ormai logorata. Potrà ancora superare un assalto, forse due. Ma al primo attacco d'asma violento, il cuore si

spezzerà. E' un cristallo incrinato, che non può reggere ai colpi.

BERNARDINO — Leopoldo lo sa?

GINO — Limpidamente. E' un fenomeno comune negli ammalati di quel genere, la chiavovoggenza.

BERNARDINO (*abbassando la voce*) — E la signora... La signora Lucilla conosce questo pericolo?

GINO — Era mio dovere avvertirla.

BERNARDINO — Sa che la morte può essere anche per oggi?

GINO — Credo che non si nasconda una tale eventualità. Per quanto, naturalmente, la speranza non l'abbia abbandonata.

BERNARDINO (*ironico*) — La speranza!...

GINO — E' ammirevole la signora Lucilla! Non ho mai veduto una creatura giovane dedicarsi ad un'opera di assistenza con così fervido attaccamento, con tanta semplice dedizione. Credo fermamente che, se il pronostico lei miei maggiori colleghi di Milano — i quali un anno fa davano al conte soltanto tre mesi di vita — non s'è avverato, molto lo si debba alle cure della signora.

BERNARDINO (*tace, fissando Lucilla*).

LUCILLA (*parla con Claretta fittamente, seduta presso di lei. Adesso la ascolta e la guarda, quasi con tenerezza. Sente il silenzio dei due uomini e si rende conto d'essere osservata. S'intertrompe, sorride*) — Ci guardate? Sa, che è deliziosa sua moglie, dottore?! Dice delle cose squisite. Piccole buone cose, piene d'una poesia che commuove. Faceva bene a tenerselo nascosto, tutto per sè, un simile tesoro!...

GINO — Claretta è buona. Ma anche lei è buona a saperla comprendere, signora.

BERNARDINO — Questo è il mistero della giovinezza, signora Lucilla. Comprendere e amare.

LUCILLA (*levandosi di scatto*) — Sì, Seregna, questo è il mistero della giovinezza. Occorre avere un rispetto sacro della giovinezza! Occorre adorare la giovinezza. Soltanto i giovani hanno diritto alla vita e all'amore, soltanto i giovani. E invece, la vita prende la giovinezza e la comprime e la imprigiona e la stritola fra le morse della necessità. (*E' eccitata, sfavilla bellezza e giovinezza dal suo corpo eretto, magnifico*).

BERNARDINO (*fissandola*) — L'avventura, la forza, la fucilazione!

LUCILLA (*riprendendosi*) — Crede proprio che ci sia bisogno di tutto questo? Ma no... ma no... basta la libertà. (*Con un altro passaggio*) E po-

ter seguire il proprio marito, quando esce di casa alla sera e ha da fare un chilometro in aperta campagna...

GINO — Già, i lupi scendono al piano. Che inverno quest'anno, che inverno!

LEOPOLDO (*viene dalla destra con Samuele, parlandogli*) — Così come le ho detto, Clerk. Così come le ho detto. (*Salutando*) Buona sera, dottore.

SAMUELE (*fregandosi le mani, con un risolino cattivo*) — Così, certamente. Così... (*Guarda nelle mani di Leopoldo*) Ma quelle carte? (*Indica*).

LEOPOLDO (*ha nelle mani un rotolo di carte legate con un nastro. Ride d'un breve riso cattivo*) — Queste? Queste servono a me! E' uno scherzo! La tagliola! (*Va ad un mobile, lo apre, vi chiude le carte, mettendosi la chiave in tasca. Ritornando a Gino*) E così, dottore? Anche quando c'è la neve, lei non m'abbandona! (*S'inchina a Claretta*) Sua moglie? (*La fissa*) La sua bella e giovane moglie! Che ne dice, signora, di questo ammalato, che fa muovere suo marito anche di sera?

CLARETTA — Oh! signor conte, mio marito ha da fare il suo dovere.

LEOPOLDO — E lei compie il suo di buona moglie, seguendolo. Dunque, dottore, l'ammalato è ancora vivo. Tanto vivo che domattina andrà a caccia.

GINO — A cavallo?

LEOPOLDO — A cavallo.

GINO — Non glielo permetto. Se vuole andare a caccia nei dintorni, a piedi, senza stancarsi, riposando ogni tanto, può farlo. Non glielo consiglio; ma non mi oppongo. Ma a cavallo, no. Per tranquilla che sia la bestia, la affaticherebbe troppo.

LEOPOLDO (*a Bernardino*) — Vedi? Che ne dici? Adesso mi trovi mutato?

BERNARDINO — Non ti trovo mutato, ti trovo ammalato. Non è nulla di grave. Ci si cura e si guarisce.

LEOPOLDO — No! La differenza è appunto in questo, che ci si cura e non si guarisce. Si muore. E' perfettamente idiota, che per strappare dieci giorni, quindici, un mese forse di vita al destino, io mi interdica tutto quello che mi fa piacere, sicchè questi ultimi miei giorni siano di martirio. No, dottore, col suo permesso o senza, io andrò alla « battuta » domani.

GINO — Declino ogni responsabilità.

LEOPOLDO — Lei? Ma chi si sogna di dargliene alcuna di responsabilità! Può ridarmi la

salute, lei? Può ridarmi la gioventù? Può ridarmi la forza? Occorrerebbe che non avessi logorato il mio corpo, così come l'ho logorato! Occorrerebbe che non avessi vissuto la vita, fin quando ho potuto, e un poco di più! Lasci andare, dottore! Lasci che io me ne vada... quando dovrò andarmene. Crede che sia un viaggio di piacere, e può supporre che io mi metta in treno contento? No, dottore! Con la morte non si scherza. E' terribile! (*S'è acceso e parla ora, come a se stesso, sillabando*) E' terribile lasciare quello che si possiede. E' terribile lasciare la propria donna! Andarsene per sempre! E gli altri rimangono! Quando si vede questa realtà e si capisce che non si può più sfuggire ad essa... che non si può... allora si grida... Ah! si grida come bestie prese al laccio e condotte al macello, fino allo spasimo, fino alla disperazione.

TUTTI (*lo ascoltano atterriti*).

CLARETTA (*come presa dal terrore s'è aggrappata al braccio di Gino e lo stringe, quasi per non perderlo, per proteggerlo*).

LEOPOLDO — E anche quando la vita è un martirio... quando il dolore dilania... quando il piacere è nausea e schifo... quando si vorrebbe morire, per non vedere più, per non sapere più... anche allora, davanti alla morte, è la vita che riprende... e ci si aggrappa ad essa... e si annaspa... e si dice: non voglio, non voglio, non voglio!... (*Guarda fissamente nel vuoto, come allucinato. Poi guarda Lucilla, e fa per afferrarla, ma vacilla e sta per cadere*).

LUCILLA (*con un gesto d'orrore, s'è ritratta nel fondo, senza più anima*).

SAMUELE (*si è contratto in se stesso, e fa dei gesti con le mani, come per allontanare il pericolo*).

BERNARDINO (*è fermo e impassibile. Non sorride più: ma non teme. Per lui è un episodio*).

GINO (*guarda Leopoldo attentamente, e quando lo vede vacillare, si libera dalla stretta di Claretta e lo sostiene*) — Su, non si agiti così! (*Gli afferra il polso; lo obbliga a sedersi. A Lucilla*) Il calmante, presto.

LUCILLA (*s'è riavuta. Corre nella stanza vicina a destra e torna subito con una bottigliina e la porge al dottore*).

GINO (*si cerca attorno, sente che Leopoldo manca, e deliberatamente mette la bottiglia tra le labbra del malato, facendolo bere*).

(*Un silenzio ansioso*).

LEOPOLDO (*s'è ripreso. Sorride*) — E' passato. (*Si alza*) Allora è inteso, dottore, non andrò a

caccia. Mi dispiace per Bernardino a cui non potrò far compagnia. Ma quando si confessano le proprie debolezze, così come ho fatto io, poi non si ha più il diritto di far bravate. (*A Bernardino*) Andrai solo.

BERNARDINO — Potrò anche non andare, del resto non ho nessun desiderio di cercare i lupi.

LEOPOLDO (*scrutandolo*) — Tu credi che potrai vederli anche stando qui?

BERNARDINO — Questa notte?

LEOPOLDO (*subito*) — No! Questa no! (*Riprendendosi*) Vuoi passarla all'addiaccio?

BERNARDINO — Ma neppur per sogno!

LUCILLA (*andando presso Claretta*) — S'è spaventata, signora? Su, presto, a casa. Dottore, la sua piccola moglie è qui che trema ancora, la riconduca. E non la porti mai più in visita con sè!

CLARETTA (*semplicemente*) — Oh! no, signora! Sono forte, sa? Ma sentir parlare di morte così! Mi ha turbato. Ho pensato che lui.... (*Guarda Gino*) ... per la sua professione è in mezzo ai pericoli... Ma è stato un momento. Del resto, se dovesse succeder qualcosa a Gino, io me ne andrei con lui. E allora, in due, non le pare?, non sarebbe morire.

LUCILLA (*ha un fremito lungo*).

LEOPOLDO (*stranamente*) — No, in due, non sarebbe morire!

GINO — Adesso, vada a letto, conte. Lei è ancora debolissimo. Non bisogna abusare!

LUCILLA — Sì, Leopoldo, andiamo. Non perchè tu stia male; ma anche perchè è tardi. Sono quasi le dodici.

LEOPOLDO — Dici bene. E' tardi. E' quasi mezzanotte. A mezzanotte io sono sempre a letto. Sempre. Non è vero, Lucilla?

LUCILLA — Per questo, ti dico.

LEOPOLDO — Hai ragione! Dottore, a domani.

GINO — A rivederla, conte. (*Saluta gli altri, mentre Bernardino e Samuele si inchinano a Claretta. A Lucilla, che lo accompagna alla porta, piano*) Se gli tornasse un accesso, prima il calmante, e se mai l'iniezione. In tutti i casi, mi mandi a chiamare.

LUCILLA — E' grave?

GINO — Irrimediabile. (*Esce con Claretta da sinistra*).

LEOPOLDO (*a Lucilla*) — Ti diceva che è la fine?

LUCILLA — Che idee! Mi prometteva che avrebbe fatto tornare da me sua moglie. E' molto carina.

LEOPOLDO — Sì, è molto carina. Ma adesso

suona, che Vincenzo accompagni Bernardino nella sua camera.

LUCILLA (*suona*).

BERNARDINO — Non ti occupare di me. Io posso rimanere qui col notaio... Faremo quattro chiacchiere.

SAMUELE — Volentieri, signor Seregna... volentieri... Ma sa? domani mattina... debbo alzarmi per tempo, io!... E questa sera ho già fatto più tardi del solito... Domani, se vuole, domani sono a sua disposizione.

BERNARDINO — Be', allora...

VINCENZO (*compare a sinistra*).

LUCILLA — Accompagna il signor Seregna nella sua camera.

BERNARDINO (*stringe la mano a Leopoldo e a Samuele*) — A domani, allora. (*Bacia la mano a Lucilla*) Per di qui... i fantasmi... mai?!

LUCILLA (*secondandolo nello scherzo*) — Per di lì... (*Indica la scala di sinistra*) i fantasmi... mai!, signor viaggiatore! (*Sorride*) Si ricordi, più tosto, che domani ha da raccontarmi altre storie d'anime.

BERNARDINO — Speriamo che me ne ricordi qualcuna interessante! (*Sale per la sinistra, preceduto da Vincenzo*).

LEOPOLDO (*a Samuele*) — A rivederci domani, Clerk.

SAMUELE — Verrò da lei domattina.

LEOPOLDO (*afferrandolo per un braccio e tirandoselo vicino*) — Però, anche se non mi vedesse più, Clerk...

SAMUELE — Ma che dice?!

LEOPOLDO — Anche se non mi vedesse, lei non ha più bisogno di me?!

SAMUELE — Ma no...

LEOPOLDO — Tutto in regola? Tutto come voglio io?

SAMUELE — Tutto, tutto, signor conte.

LEOPOLDO (*lasciandolo, sollevato*) — Ah! va bene. A rivederci.

SAMUELE (*si volge a baciare la mano a Lucilla*) — Buon riposo, signora.

LUCILLA (*che dal fondo ha osservato i due, con preoccupazione*) — Buona notte, Clerk. A domani. Tornerà domani?

SAMUELE — Certo, che tornerò. Tornerò, signora (*Esce per la sinistra*).

LEOPOLDO (*s'è seduto davanti al fuoco*).

LUCILLA (*in piedi in mezzo alla sala*) — E' simpatico il tuo amico Seregna.

LEOPOLDO (*scotendosi*) — Ti sembra? Col viaggiare s'è fatta un'anima di legno e l'ha patinata di indifferenza. Così neppure assorbe.

Ma è intelligente, senza dubbio. Vede lontano e profondo. (*Si volge e fissa Lucilla*) Non ti sei accorta, che ti scrutava?

LUCILLA — Tutti gli uomini cercano di scrutare, quando per essi la donna è nuova.

LEOPOLDO — E bella. (*Nel fissarla ha un leggero lampo di desiderio*).

LUCILLA (*conoscendo il suo male, cerca distrarlo*) — Clerk deve tornare domani?

LEOPOLDO (*alzandosi*) — Perché mi domandi questo?

LUCILLA — Per domandarti qualcosa. Gli hai date disposizioni per i terreni?

LEOPOLDO — Sì... anche per i terreni. (*Le è vicino e la scruta, leggermente preoccupato*) Che cosa temi? Perché ti preoccupi di quel che faccio con Clerk?

LUCILLA (*ride*) — Ma non me ne preoccupo affatto!

LEOPOLDO — Aspetti la mia morte, Lucilla! (*Tentando il gioco dello scherzo*) Sentiamo... che cosa farai allora?... Sola rimarrai... per quanto tempo?

LUCILLA — Non tormentarti così, Leopoldo! T'è appena cessata l'agitazione e tu ricominci a martoriarti! Credi che sia piacevole, per chi ti è vicino, vederti soffrire?

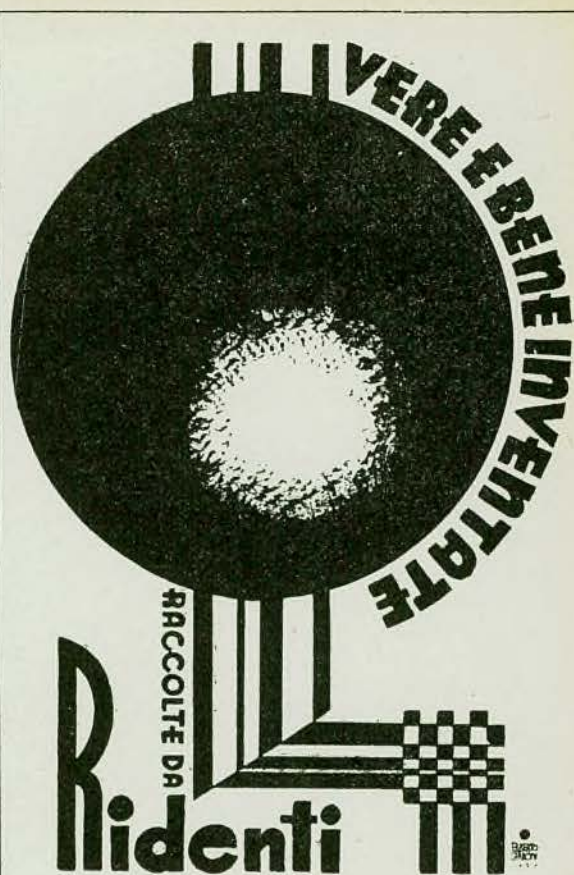
LEOPOLDO — Ma no... ma no... non mi agito affatto. Credi davvero che come Sardanapalo, io voglia farmi sotterrare con la mia donna... coi miei gioielli... con questa villa!... Lascio i gioielli... la villa... e la donna! Che vadano pel mondo anch'essi... liberi...

LUCILLA (*quasi inconsapevolmente ripete*) — Libera!

LEOPOLDO — Devi sentire il desiderio della libertà, Lucilla, come il cieco quello della luce! Il tuo corpo fremito... la tua bellezza è tutta un palpito... Andare... andare... verso la gioia... verso il piacere... con la tua giovinezza che è in fulgore... (*Ancora le si avvicina*) Ti sei fatta più bella in questi dieci anni... eri una giovinetta acerba... sei una donna... Io t'ho avuta per dieci anni... (*Le pone una mano sul braccio, poi sul collo, toccandola come se si dovesse deliziosamente bruciare a quel contatto*) Per dieci anni!... Sei magnifica!... Ancora oggi per avere il tuo amore... per averti... (*ha le labbra aride, la gola secca*) ancora oggi, Lucilla...

LUCILLA (*ritraendosi*) — Leopoldo, non agitarti così!... E' già tardi... è quasi mezzanotte!

LEOPOLDO (*come sferzato*) — Sì, è quasi mezzanotte. Hai ragione. Mi vieni ad accompagnare in camera?



Sapete dove passerete le vacanze? Non ancora. Ma noi sappiamo quale è il libro che leggerete ovunque vi rechiare: **VERE E BENE INVENTATE**, raccolte da Ridenti. Sono le storie false dei veri uomini celebri di tutto il mondo. Centinaia di aneddoti scelti con signorilità e buon gusto; facili a ritenere; facili a raccontare. Il volume di oltre trecento pagine, con copertina a colori di Erberto Carboni, sarà messo in vendita, edito dalle **GRANDI FIRME**, fra qualche settimana, Costa dieci lire, ma se ne possono guadagnare 500 poichè nelle prime pagine del libro è bandito un concorso, autenticato dal Notaio, per i 5 aneddoti più belli, i 5 aneddoti possono essere falsi; ma le 500 lire le diamo veramente. I nostri abbonati di **GRANDI FIRME - DRAMMA - CERCHIOBLU**, che ne faranno richiesta direttamente, riceveranno il libro a casa per **OTTO LIRE**.

Le grandi firme

LUCILLA — Naturalmente. Quando mai non l'ho fatto?

LEOPOLDO (*dirigendosi alla scala li destra*) — Sì, tu l'hai sempre fatto. Per dieci anni. E per questo dopo... dopo... avrai la tua ricompensa...

LUCILLA — Non pensare a questo!

LEOPOLDO (*voltandosi a parlarle, dai primi scalini, con voce tagliente*) — Eh! no, ci penso, invece. Sai? la povertà è brutta, Lucilla! Anche la tua bellezza avvizzirebbe... Tu conosceresti tutti i patimenti, tutti!... Anche il piacere diventerebbe uno schifo... La gioventù! Sì, ma la miseria l'uccide!..

LUCILLA (*ha avuto un fremito*) — Non pensare a questo!

LEOPOLDO — No... io morirò... io morirò... (*Sibilante*) Io ti lascerò libera!... (*Scompare su per la scala, seguito da Lucilla*).

VINCENZO (*scende dalla sinistra, spegne le luci, lasciando accesi i due torcieri, vicino al camino. Adesso la sala è illuminata dalla luna e dal leggero chiarore dei torcieri. Vincenzo esce per la sinistra. Quasi subito la grande pendola suona i dodici colpi*).

LUCILLA (*scende silenziosamente dalla scala di destra e si ferma presso la vetriata. Attende. Nel chiarore lunare si profila un'ombra. Lucilla, con movimenti cauti, senza far rumore, socchiude la vetriata. L'ombra scivola nell'interno. La vetriata si richiude*).

REMIGIO (*un giovane di venticinque anni, bello, elegante. E' avvolto in un mantello e appena entrato si toglie il cappello*).

LUCILLA (*con passione insospettata in lei, gli afferra la testa e lo bacia lungamente sulla bocca. Poi lo afferra per una mano e lo trascina per la porta di destra, scomparendo con lui. Dal di fuori, lontano, si sentono due colpi di fucile. Il suono è smorzato, ovattato*).

BERNARDINO (*subito scende dalla scala di sinistra e fa per traversare la sala, guardandosi attorno*).

LEOPOLDO (*scende dalla scala di destra e gli attraversa il passo*) — I lupi... Hai sentito i colpi?...

BERNARDINO — Già, i lupi. Ma tu, perchè sei ancora in piedi?

LEOPOLDO — Mi sono trattenuto a parlar con Lucilla. (*Si è seduto davanti alla porta di destra*) E poi sapevo che tu saresti sceso. E non volevo lasciarti solo. (*Con un ghigno*) L'ospitalità me lo imponeva.

BERNARDINO (*che è in giacca da camera*) — M'ero messo a scrivere. Ho sentito i colpi. (*Con*

un passaggio) Tu pensi che avrei potuto affacciarmi alla finestra della camera! Ma mi avete detto che i lupi vengono fin quasi alla veranda... Fin qui... Non è vero?... A sentir voi altri, adesso si dovrebbero trovar le tracce sulla neve. Certo, qui di fuori... Non c'è che da vedere, del resto... (*Si dirige alla vetriata, per aprirla*).

LEOPOLDO (*subito, con un balzo, fermandolo*) — No... non aprire!... Entrerebbe il gelo... La notte deve essere tremenda.

BERNARDINO (*ritraendosi*) — Non temere... non apro. (*Un silenzio*).

LEOPOLDO (*ricade nella poltrona, con la testa fra le mani, come schiantato*).

BERNARDINO (*lo guarda con tristezza e con sarcasmo*) — Tutte le sere ti corichi così tardi?

LEOPOLDO (*sollevando il capo*) — Dopo un'accesso, non posso dormire. Mi sento soffocare nel letto... l'incubo mi attanaglia. Così, molto spesso, passo la notte qui giù... o di là in biblioteca... Va' tu, piuttosto, vai a scrivere... e poi riposati. Domattina ti verranno a svegliare presto, per la caccia...

BERNARDINO (*lo fissa*) — Tu passi la notte qua giù?

LEOPOLDO — Sì. Mi fa bene.

BERNARDINO — E' terribile!

LEOPOLDO — E' questione di abitudine. Si può fare l'abitudine a tutto.

BERNARDINO (*ripete, scandendo*) — Ma è terribile quel che fai contro te stesso!

LEOPOLDO — Il ferro rovente cicatrizza le ferite! E io ho la voluttà del dolore. (*Sorride*) Io attendo di morire, per vendicarmi. Attendo, capisci?! (*Indica il mobile dove ha riposto le carte*) Non avrà un soldo! (*Ghigna, truce*).

BERNARDINO (*dopo un attimo di esitazione*) — Ho avuto torto, poco fa, Leopoldo, di fermarti al principio delle tue confidenze. Ma non credevo!...

LEOPOLDO — Non credevi che cosa?

BERNARDINO — Vuoi parlarmi, adesso? Vuoi che parliamo?

LEOPOLDO (*sollevandosi, pallido, in un'ansimo di morte, ma fermamente tragico*) — No!

BERNARDINO (*colpito*) — Scusami.

LEOPOLDO — No! Non ho niente da dirti. Non ho niente da dire a nessuno.

BERNARDINO — Scusami. Buona notte. (*Salta rapidamente per la scala di sinistra*).

LEOPOLDO (*quando lo ha visto scomparire, ricade affranto, con la testa stretta nei pugni*).

Augusto de Angelis

Salotto privato di un grande albergo. Molti fiori. In un angolo, fra due mobili dorati, un baule ad armadio. Da una finestra s'intravedono le cime spoglie di alcuni alberi affiorare dalla nebbia. Siamo sull'imbrunire.

Una signora anziana e vestita di scuro è seduta sul divano ed ha vicina una fanciulla molto graziosa.

LA GRANDE ATTRICE (accarezzando la mano della fanciulla) — Per consigliare un rimedio debbo prima assicurarmi di che male soffri.

LA PICCOLA ATTRICE — Signora!

LA GRANDE ATTRICE — Abbassi lo sguardo e arrossisci. Mal di amore, allora?

LA PICCOLA ATTRICE (timidamente) — Nooo...

LA GRANDE ATTRICE — E' un no troppo lungo. (Pausa) Ebbene, se l'amore è il più forte, vai, piccina mia. Corrigli incontro. Abbandona pure il teatro.

LA PICCOLA ATTRICE — Ma io non posso rinunciare all'arte.

LA GRANDE ATTRICE — E, allora, è necessario che tu sacrifichi il tuo amore. Avrai meno delusioni. (Pausa) E' giovane?

LA PICCOLA ATTRICE — Sì.

LA GRANDE ATTRICE — Spero che non sia attore. Se lo fosse ti direi di rompere. Subito. Fra noi l'amore non può vivere a lungo. E' la nostra vanità che l'avvelena. (Pausa) Il primo uomo che ho amato era un attore. Avevo la tua età. Recitavo le parti d'ingenua e sembra che, troppo alta e sgraziata, non ottenessi altro risultato che quello di suscitare un po' di compassione. (Con un lieve sorriso) Ricordo un penacchietto di capelli sulla fronte... un codino...

Teatro

Maria Ruggieri

Colloquio

**PRENDONO PARTE
ALL'AZIONE: La grande
attrice - La piccola attrice**

due nastri rossi. Ero tutt'occhi. Lui, invece, era il primo attor giovane. Non recitava che parti di amore e per questo credevo mi potesse amare eternamente. Ci sposammo. (Pausa) Vuoi sollevare un po' la tenda? Comincia a farsi buio. (La ragazza eseguisce, poi ritorna vicino alla signora che prosegue in tono pacato) I primi tempi furono felici. Mi sembrava aver raggiunto quello che credevo dovesse essere lo scopo della mia vita: servire un uomo, il mio uomo... Povero, piccolo uomo, che non si accorse di quel filo di luce sospeso sul desolato cammino che percorrevamo! Chi sa, forse oggi non sarei quella che sono.

LA PICCOLA ATTRICE — Lo rimi-

piange dunque quell'uomo, signora?

LA GRANDE ATTRICE — No, cara. E' un lontano ricordo che si affaccia. In questo momento mi rivedo fra le quinte di un piccolo teatro seguire le sue lunghe tirate. Oh, quelle sì, lo prendevano tutto... mentr'io occupavo sempre meno posto nel suo cuore. (Con una punta di comicità) Però recitava male. Di questo mi serbò, più tardi, rancore. Ci separammo. (Pausa) Dopo... ho avuto molti ammiratori: autori, uomini di mondo, ricchi industriali. Non posso lamentarmi. Aumentavano di pari passo con la mia carriera. E ci fu anche posto per una grande passione della quale non mi è rimasto che il ricordo di alcune frasi. Le più banali: le ultime... Questo, naturalmente, sino al giorno in cui di me si poteva ancora dire: è una donna piacente. Poi cominciarono le defezioni. Chi si faceva una famiglia, chi conquistava una posizione molto seria, chi partiva per un lungo viaggio, chi scompariva senza che nessuno lo notasse. Ognuno

s'incanalava per la sua strada. Rimasi sola. Condannata a parlare tutte le sere d'amore sulla scena, io che nella vita non avevo ormai più nessuno che mi amasse. *(Ha un impercettibile brivido, poi riprende con vivacità)* Debbo, però, a onor del vero, dire che gli autori furono gli ultimi ad abbandonarmi. Anzi, qualcuno mi fa la corte ancora oggi. Sono, nei loro affetti, tenaci. *(Piccola pausa)* Ecco il nostro destino, bimba mia: vivere una turbinosa esistenza di mille artifici per sfociare in una immensa solitudine. A cosa si riduce tutta la mia gloria? *(Guardandosi attorno)* A una camera d'albergo. Come allora. Unica differenza: è cambiata la categoria dell'albergo. *(Pausa. Uno specchio lontano riflette, come in un'acqua nera, l'immagine della vecchia signora)* Allora, cosa decidi?

LA PICCOLA ATTRICE *(con voce ferma)* — Continuo a recitare.

LA GRANDE ATTRICE *(baciandola sulla fronte)* — Brava! Sei della mia stessa razza. Non possiamo disertare. Fedeli alla consegna, sino all'ultimo. Anche sapendo quello che ci attende.

LA PICCOLA ATTRICE — Oh, signora, non dimenticherò mai le sue parole.

LA GRANDE ATTRICE — Sarà come se rivivessi in te. Noi siamo un poco come soldati che si succedono all'assalto. C'è chi cade per via, e c'è chi conquista una posizione dove, alla fine, gli è concesso riposare. Per me il riposo è vicino. Sento già una grande pace aleggiarmi attorno. Vorrei spogliarmi di tutto per vivere nella luce delle mie parole... *(Cambiando rapidamente tono)* Oh, adesso cado nel difficile. Non mi ascoltare. *(Con vivacità inaspettata)* Domani tornerai da me. Mi dirai quali parti vorresti recitare. Ti darò consigli. E poi apriremo, vedi, quel baule. E' pieno di mie fotografie. Le strapperemo tutte. Le detesto. Sembro una donna attraverso la moda dei tempi: sottane col sellino, maniche a sbuffo, cappelli con piume... Dio, che orrore!... No. Di noi attrici, una volta scomparse, non dovrebbe rimanere traccia. *(Pausa. La stanza è ora quasi all'oscuro)* Va', cara. E' tardi.

LA PICCOLA ATTRICE — Se ha bisogno di me...

LA GRANDE ATTRICE — Grazie. Resto ancora un po' a riposare. Poi ti raggiungo. A teatro.

Enrico Raggio



Per i disturbi delle donne:

Compresse di ASPIRINA. I dolori scompaiono rapidamente e sicuramente. Le Compresse di Aspirina sono in vendita soltanto nella confezione originale con la ben nota Croce "Bayer" e la fascia verde.

Le Compresse di Aspirina sono uniche al mondo!



ASPIRINA

Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250

Qualche minuto prima di una prova del *Cid* all'Odéon, Firmino Gémier discorre nella sala con alcuni amici.

— Quando, all'inizio della mia carriera artistica, rappresentavo sulle scene dei sobborghi dei drammoni a forti tinte, Corneille e Racine mi facevano l'effetto di vecchi barbogi.

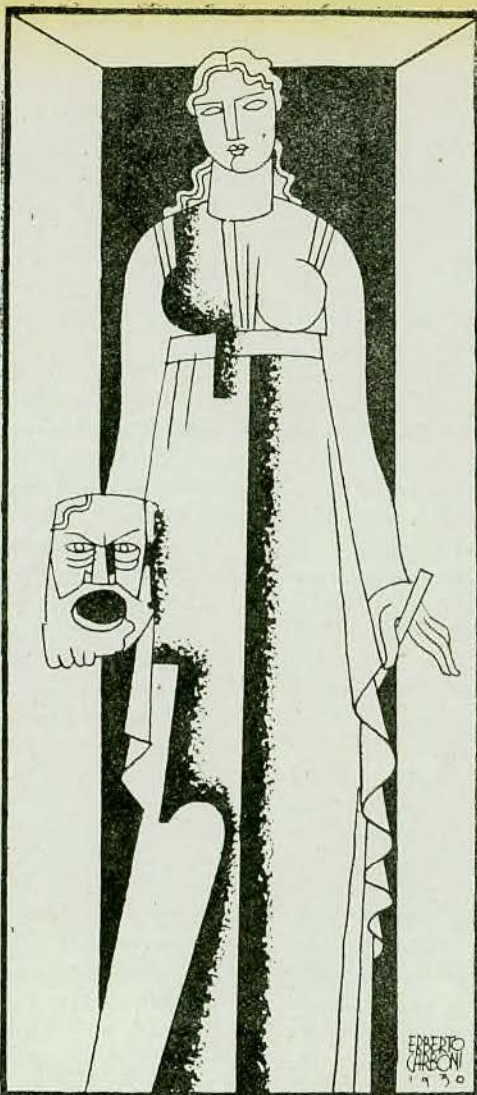
« Avevo però il dubbio di essere in errore. Per sincerarmene volli un giorno sentire *Britannicus*.

« Ma via via che gli attori spifferavano le loro tirate mi sentivo invadere da una noia terribile, da un sonno invincibile. Non potendo più resistere filai via alla fine del secondo atto.

« Appena a casa, apro il mio Racine, rileggo *Britannicus*, ed eccomi subito pieno d'entusiasmo. Non alzavo più gli occhi dal libro. Tutto mi sembrava vero, vivo, appassionato. Paragonavo quell'imperatore, quell'imperatrice, quel bravo Burrhus, quella canaglia di Narcisse, quei giovani amanti fedeli, ad altri esseri di mia conoscenza, che avevo conosciuto, che senza dubbio non erano della stessa levatura, ma che tuttavia erano, come gli eroi e le eroine della tragedia, crudeli, imperiosi, vendicativi, o generosi e amorosi. Quell'urto di caratteri opposti mi appassionava come una storia di oggi, o meglio, di tutti i tempi. « Ne conclusi che Racine era tradito dai suoi interpreti.

« Da quell'istante ho cominciato a odiare gli attori da strappazzo e i loro toni melliflui, le loro vociferazioni, le loro crisi d'epilessia. Li considero animali pericolosi da tener lontani, da sfuggire come la peste.

« L'avversione che essi m'ispirano l'ho in gran parte riversata sulla famosa scuola nazionale ove contraggono i loro difetti.



GÉMIER

a tu per tu
con
Melpomene
di
Paul Gsell

fetti. Il nome stesso di *Conservatorio di declamazione* mi sembra balordo. Insomma, perché si deve conservare la declamazione, che è menzogna, mentre ogni sforzo dei maestri dovrebbe tendere ad insegnare la vera dizione?

« dopo una pausa:

— Io vorrei restituire alla tragedia la naturalezza e la vita.

« Troppo sovente essa ci appare come un cadavere. Essa è più disseccata, più mummificata di Tutankamen nella sua tomba.

« Liberiamola dalle sue bende». La scena che era stata preparata rappresentava la casa di Don Diego. Era il patio moresco, il piccolo cortile interno attorno al quale girava una galleria ad arcate. Unico mobile, un divano. Gémier spiega:

— Ho richiesto all'inscenatore un po' di colore locale. Ritengo che esso non nuocerà ad un testo così ricco di tono.

Scorgendo allora nella sala Don Diego e Rodrigo:

— Volete provare?

— Certo, — dice don Diego. E con un'umiltà che sorprende in un vecchio tanto fiero:

— Apprestiamoci a essere inghirlandati.

Gémier sorride sarcasticamente. I suoi collaboratori sono abituati al suo modo di fare, e non gliene serbano rancore. Essi sanno che egli non vi pone alcun astio personale, e che è unicamente animato dalla passione dell'arte sua.

Don Diego comincia:

— *O rage, ô désespoir...* Olà!

GÉMIER — Che cosa accade?

DON DIEGO — Mi è caduto un chiodo sulla testa. Eh! di lassù, badate a quel che fate!

« *O rage, ô désespoir...* Ahimè!

GÉMIER — Che c'è di nuovo?

DON DIEGO — Mi si scolla la barba.

GÉMIER — Bisognava attaccarla meglio. Toglietevela.

Don Diego senza la barba appare nelle sembianze d'un fanciullone di venticinque anni che ingrossa la voce per affettare il tono d'un padre nobile. Continua il suo soliloquio tragico:

*Fer jadis tant à craindre et qui, dans cette
[offense,
M'a servi de parrade et non pas de défense...*

GÉMIER — Vi supplico, togliete qualche r a « parade »; e ne rimarrà ancora a sufficienza... Voi, Rodrigo, mentre Don Diego finisce la sua tirata, entrate dalla galleria, in alto; appena vostro padre vi scorge, vi interpella.

DON DIEGO — *Rodrigue, as-tu du coeur?*

RODRIGO — *Tant autre que mon père
L'éprouverait sur l'heure!*

GÉMIER — No, Rodrigo, non scendete ancora! La domanda di vostro padre, che pare dubiti del vostro coraggio, vi immobilizza sull'alto dello scalone.

DON DIEGO — *Viens, mon fils; vien, mon sang...*

GÉMIER — Ebbene! Ora, Rodrigo, precipitatevi! La rapidità della discesa dallo scalone indica con quale prontezza vi risentite dell'affronto inflitto a vostro padre. Si ride delle mie scale... ma esse aiutano straordinariamente gli attori. Vedete! subito dopo, quando Don Diego ha affidato la spada a suo figlio, il vecchio risale pesantemente la scala, senza cessare di guardare Rodrigo, in cui ripone tutte le sue speranze... E da un'arcata della galleria gli lancia il grido: *Va, cours, vole ed nous venge!* Questo ordine cade di lassù con solennità fatale su Rodrigo, che ne rimane scosso. Capite? Ecco ora uno dei passaggi più difficili del *Cid*: le stanze.

L'attore esala il suo lamento.

GÉMIER — Più energico! Piangete? Non bisogna piangere... Suvvia, non piangete, perbacco! Rodrigo non deve mai piangere. E' un leone, non un vitello!

RODRIGO — *Et mon âme abattue
Cède au coup qui me tue.*

GÉMIER — Dopo queste parole, una lunga pausa... E date fissità al vostro sguardo... Siete al colmo della disperazione... ma non dovete essere prostrato! Dovete essere sempre virile!

RODRIGO — *Il vaut mieux courir au trépas...*

GÉMIER — Ma voi declamate. Voi non recitate. Bisogna che interpretiate il vostro testo. Un verso non va solo detto, deve essere movimentato, vissuto... La vostra intera persona deve esprimere il sentimento che la parola dice.

I gesti e gli atteggiamenti dell'attore devono parlare non meno delle sue labbra.

« Quando dite: *Il vaut mieux courir au trépas*, inginocchiatevi. Aprite i lembi della vostra veste, appoggiate l'elsa della spada a terra e preparatevi a gettarvi sulla sua punta.

RODRIGO — *Allons, mon âme, et puisqu'il
[faut mourir,
Mourons du moins sans offenser
[Chimène.*

GÉMIER — Con voce ferma! Capirete che egli non teme la morte. Egli si ucciderebbe con la stessa tranquillità con cui voi berreste un bicchier di vino.

RODRIGO — *N'écoutons plus ce penser suborneur...*

GÉMIER — Con maggior vigore, vi prego. Oh, gli Arabi non fuggirebbero certo dinanzi a voi!

RODRIGO — *Je rendrai mon sang pur comme je l'ai reçu.*

GÉMIER — Muovete vivamente due passi tendendo la spada nella direzione in cui Don Diego si è allontanato. Parrà che facciate offerta del vostro sangue a vostro padre... Ma, tenete in altro modo la spada. Sembrate un pompiere che manovri il getto... Ripetete queste battute.

Rodrigo, prima di ripetere le stanze cerca di mettersi in tono. Misura a lunghi passi il palcoscenico, si batte il petto a pugni chiusi ed emette una specie di ruggito, ah! ah! Non è cosa da poco mettersi all'altezza di Rodrigo. Ma la voce gli si è un po' abbassata.

GÉMIER — Siete rauco?

RODRIGO — Peggio, sono costipato.

GÉMIER — Meglio così! Vi passerà la voglia di urlare.

Tuttavia Rodrigo vuole forzare la voce.

GÉMIER — Vi prego, non urlate.

Rodrigo fa dei grandi gesti.

GÉMIER — Vi supplico, non dimenatevi tanto. Perché quegli sforzi inutili? Sembrate un terrazziere che sollevi enormi palate di terra. Anzi, un bravo terrazziere non si esaurisce così; appoggia abilmente il manico della pala sulla coscia e la dondola sapientemente per lanciare un carico pesantissimo senza sforzo.

— Ah! Non è possibile render l'idea! — geme ad un tratto Rodrigo.

— Ma no, ma no, — gli dice con dolcezza Gémier. — Basta essere naturale...

Rodrigo tenta di seguire il consiglio.

GÉMIER — Ah! scusatemi. Ora si direbbe che parliate di ravanelli e di carote. No, non così. Siate semplice, sì, ma nobile.

Allora l'attore si rimette a gorgogliare...

GÉMIER — Voi non pensate. Non sentite. Vi dico io che cosa c'è di brutto nel vostro modo di recitare. Siete schiavo del ritmo e della rima. Sembra che sia la cadenza a suggerirvi i versi. Che sia la rima a evocare in voi il verso successivo. Credete che Corneille, per scrivere i suoi capolavori, sia stato mai dominato dal bisogno di trovare la rima od il metro del verso? Solamente i cattivi poeti sono costretti a deformare il loro pensiero per farlo capire a viva forza in un verso e per farlo rimare. Ma per i geni: *La rime est une esclave et ne doit que obeir*. Corneille pensava, sentiva, ed il ritmo del verso seguiva quello dell'animo suo. Ed anche la rima gli si offriva spontaneamente per dar vigoria all'idea. Or bene, nella rappresentazione scenica bisogna procedere allo stesso modo. Bisogna anzitutto sentire profondamente. L'emozione vi suggerirà la cadenza del verso, vi porterà la rima e la farà suonare con maggiore o minor forza. Vedete, non sono nè la memoria, nè la voce, nè l'energia che vi mancano. Ma tutto ciò non è nulla, se non avete la nobiltà di Corneille. Procurate di acquistarla.

— Accidenti! — mormora Rodrigo.

Un'altra scena di difficile interpretazione è quella in cui Rodrigo rivede Chimène dopo aver ucciso il conte.

CHIMÈNE *Rodrigue, qui l'eût cru?*

RODRIGO — *Chimène, qui l'eût dit?*

*Que notre heur fût si proche et
[si tôt se perdit?*

GÉMIER — Vi amate ardentamente. Slanciatevi dunque uno verso l'altro... E voi, Chimène, appoggiate magari fiduciosa il capo sulla sua spalla... Ma, voi, Rodrigo, no, no, perbacco, non toccatela! Ella è sacra per voi. Più voi l'amate e più sentite che per essere degno di lei dovrete compiere quel dovere che rende impossibile la vostra felicità. Fate quindi il gesto di cingerla con le braccia, ma che esse non tocchino il suo corpo. Esprimerete così con un sol gesto i due sentimenti che si rafforzano nell'opporli: il desiderio e l'onore... Ecco! Così.

Si prova ora il racconto della battaglia. In un palazzo di stile moresco, il re Don Fernando riceve Rodrigo vincitore:

*Sois désormais le Cid. Qu'à ce grand nom tout
[cède.*

Qu'il comble d'épouvante et Grenade et Tolède.

GÉMIER — Sfoderate la spada e con essa toccate le due spalle di Rodrigo per conferirgli l'onore che ha meritato... Insomma, non avete

mai assistito ad una vestizione d'armi agli Invalidi? Non avete mai visto dare l'abbraccio ai nuovi legionari? Gravità e benevolenza... ecco. Poi il re si assiede sul trono e si appresta ad ascoltare il racconto degli eroi. Ma prima in tono un po' confidenziale, sorridendo paternamente: *Crois que dorénavant Chimène a beau parler, Je ne l'écoute plus que pour la consoler.*

GÉMIER s'interrompe: — I cavalieri dove sono? Non ci sono che questi pochi?

IL DIRETTORE DI SCENA — No, signore. Quelli non sono che la metà, gli altri sono assenti.

GÉMIER — Dove sono? Chiamateli.

Invano si cercano i cavalieri tra le quinte, nei corridoi, per le scale dei palchi. Siccome non avevano nulla da dire, non sono venuti.

GÉMIER — Allora, essi credono che quando non aprono bocca non lavorano? Ma, buon Dio, non vogliono proprio imparare nulla quei signori. Peggio per loro, proviamo con quelli presenti. Cavalieri, quando Rodrigo inizia il racconto, voi sedete. Andiamo, Rodrigo.

RODRIGO:

*Tant, à nous voir marcher avec un tel visage,
Les plus épouvantés reprenaient de courage!*

GÉMIER — Ditelo ridendo. Schernite i pusillanimiti. Ed anche quelli che vi ascoltano, ridono. Su, ridete! Dovete dare mimica alle frasi.

RODRIGO:

*Et la terre et le fleuve et leur flotte et le port
Sont des champs de carnage où triomphe la mort.*

GÉMIER — Vi voltate da una parte e dall'altra come per indicare la distesa del campo di battaglia. Ma voi, cavalieri, perchè guardate a terra? Avete l'aria di cercatori di cicche. Guardatelo! Ascoltatelo! Ascoltatelo trepidando, avvicinandovi a lui, ansimando! Non capite dunque; ciò che egli vi racconta è Verdun. Verdun, la battaglia che salva il paese! Il fante vi viene a dire ciò che lui ed i suoi compagni hanno fatto. Vale la pena di ascoltare, perbacco! Eppure avrete fatto la guerra. Avrete amici che l'hanno fatta. Di Rodrigo ne conoscete a dozzine. Il Cid, tutta la Francia l'ha rappresentato dinanzi a voi. Sono ricordi recentissimi. E questa spaventosa esperienza di ieri è già perduta per voi! Ah! la nostra vittoria! Non ha servito dunque proprio a nulla, neppure a fare dei bravi attori! Ragazzi miei, badate che ciò che vi dico è importantissimo. Se volete diventare veri artisti, raccogliete sempre gli insegnamenti della vita. Interrogatela come Carneille l'ha interrogata. Essa non muta. La stessa vita che ispi-

rò Corneille, ispirerà anche voi per interpretare il *Cid*. [d'exploits célèbres]

RODRIGO — *Oh! combien d'actions, combien Sont demeurés sans gloire au milieu des ténèbres!*

GÉMIER — Assicuratelo ai compagni che vi circondano. Prendete loro le mani per testimoniare che avete conosciuto il loro valore in quella notte. [battants.]

RODRIGO — *Et le combat cessa faute de com-*

GÉMIER — A questo punto gli astanti fanno un'ovazione al trionfatore. Don Diego, alzatevi, abbracciate vostro figlio. Gli altri, corrano a stringere le mani a Rodrigo, ad acclamare. Avanti, gridate! Quando si dice loro di gridare, non gridano più! Ma, gridate, gridate, dunque!

Si ripete il passaggio. Ma Gémier non è soddisfatto. Con ogni sforzo cerca di animare i suoi attori. E' tutto sudato. Si sbottona il colletto, che gli si accartoccia sul dorso con la cravatta sciolta. E' impazientito di non ottenere ciò che desidera, eccolo che impreca, pesta i piedi in orchestra e picchia i pugni contro lo zinco della ribalta, facendo un baccano indiatolato.

RODRIGO — *C'est de cette façon que pour votre service...*

GÉMIER — Qui, senza intervallo, voglio sentire: *Sire, Chimène vient vous demander justice*. Capite? La parola *Sire*, deve essere lanciata come un grido, per attirare bruscamente l'attenzione sull'entrata di Chimène.

Ma ad un tratto Gémier manda un grido di stupore: — Ah! che vedo?! Rodrigo drappeggia il mantello! Ah! perbacco, è inaudito! Al nome di Chimène voi siete pietrificato. Sì, pietrificato. Il racconto della vostra vittoria vi aveva quasi fatto dimenticare l'accasciante dolore; ma quando si nomina Chimène, pan! di colpo eccovi piombare nuovamente nella più profonda, nella più nera disperazione. Devo proprio spiegarvi queste cose? E' di importanza capitale!... Lo capirebbe anche un bue! E poi, perchè quella tela laggiù si muove continuamente?... Bordeaux! Bordeaux!

Il capo macchinista compare, con la bombetta in capo. Bordeaux è un soprannome che gli è stato appioppato, perchè è di quella città, come lo rivela la sua orribile pronuncia.

GÉMIER — Perchè quel telone di fondo balonzola sempre? Non c'è proprio modo di fermarlo? Vediamo un po'.

BORDEAUX — Dovete sapere che ci manca...

GÉMIER — Che cosa manca?

BORDEAUX — La pazienza...

GÉMIER — Eh? Come? Che cosa dite?

Poi, comprendendo d'un tratto:

— La pazienza. Ah! Sì, una pazienza... Sì... Grazie, sta bene...

Spieghiamo ai profani che la « pazienza », in termine del mestiere, è una specie di cavalletto adoperato per sostenere i fondali.

Bordeaux sorride maliziosamente sotto i grossi baffi neri. Non c'è bisogno di dire che egli ha giocato sul nome pazienza, per indispettire un tantino il padrone. Lo stesso Gémier stringe le labbra per trattenere il riso: — Continuiamo, — dice: *Sire, Chimène vient...*

DON FERNANDO — *La fâcheuse nouvelle...*

GÉMIER — No, non così presto! Aspettate un po'. Il re è molto contrariato. Riflette, e solo dopo qualche istante dice: « La fâcheuse nouvelle... ». Andiamo!

DON DIEGO — *Chimène le poursuit et voudrait le sauver.*

GÉMIER — Don Diego deve dire queste parole col tono di un vecchio volpone... Perfettamente! Il re mette alla prova Chimène dicendole che Rodrigo è morto.

GÉMIER — Chimène, lancia un grido di dolore subito represso... Così.

CHIMÈNE — *Quoi? Rodrigue est donc mort?*

DON FERNANDO — *Non, non, il voit le jour.*

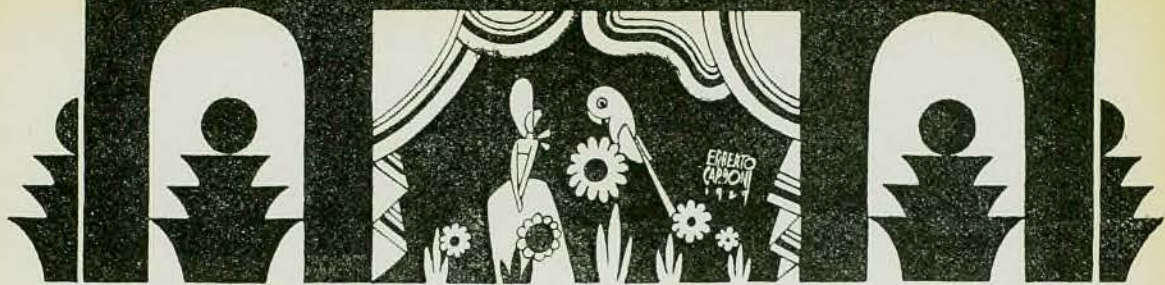
GÉMIER — Distaccate i due *no*. Il primo deve essere detto con molto slancio per correggere l'asprezza dell'inganno usato. Poi, sorridete con grazia dicendo il secondo *no* ed il resto della frase... Oh! alla buon'ora! Ed anche tutti i cavalieri devono sorridere ascoltando Chimène. Tutti hanno simpatia per lei. Così va bene! A mezzanotte e mezza, dopo lo spettacolo, ripeteremo il quarto atto.

Quando il sipario è calato, Gémier dice ancora: — E' vivente, è vivente! Il *Cid* è esistito in Francia. E' stato, ad esempio, il grande Condé. Ma ciò che è più interessante, è che il grande Condé ha guadagnato la sua vittoria dopo quella del *Cid*. Corneille aveva precorso, aveva divinato il Duca d'Enghien, e tutti gli altri Rodrigo venuti dopo. Egli ha contribuito alla loro formazione. Il *Cid* e *Horace* combattevano tra i nostri fanti nell'ultima guerra. Corneille, dopo la sua morte, è più che mai vivente. Egli è divenuto gran parte della nostra Francia. Ecco perchè coloro che hanno l'onore di recitare Corneille devono esprimere con passione ciò che esso contiene sempre di vita e di azione. Corneille, non è di ieri, è di oggi, è di domani.

Paul Gsell

(Traduzione di MARIO GRANATA).

TERMOCAUTERIO



Una vecchia attrice abita al quarto piano e un signore che la va a trovare arriva da lei ansante:

— E' molto alto, — dice il signore.

— Che volete, amico mio, — risponde l'attrice, — è l'unico mezzo che mi rimane ancora per far battere i cuori!...

Vitagliano, direttore del settimanale *Excelsior*, ha indetto un referendum fra le personalità più in vista del teatro e della letteratura. La domanda a cui debbono rispondere è questa: « Come avete guadagnato il primo biglietto da cento? ».

Pitigrilli ha risposto con questa storia così bella che sembra inventata:

Come ho guadagnato il primo biglietto da cento.

Prima di guadagnare il primo biglietto da cento ne ho guadagnati di quelli da mille, da cinquanta e da dieci, per mezzo di chiacchiere scritte. Il biglietto da cento l'ho guadagnato con le chiacchiere parlate.

Avevo conosciuto una fanciulla americana, bionda e rosea, dodicocéfala e sentimentale, che cantava con i denti le canzoni di Piedigrotta, e sosteneva che gli uomini sono tutti « stüpidi ».

Stava per sposarsi. Mi assicurò che l'estate successiva sarebbe tornata in Italia per i bagni.

Squisitamente impastata di scetticismo e di ingenuità, questa fanciulla credeva alla chiromanzia. Un giorno io le predissi che ella avrebbe ingannato il suo sposo entro un anno dal matrimonio. Aggiunsi quelle solite frasi che fanno piacere a tutte le donne e con cui ci si assicura la fama di chiro-manti imbattibili: « Lei è un'incompresa; in lei coesistono molte donne; il suo istinto la induce a tradire, ma la ragione a essere fedele (o viceversa); ella ha una tendenza alla meditazione e all'analisi ».

La fanciulla mi ascoltò con attenzione e poi mi disse:

— Bravo! La vostra lettura delle linee della

mano vale un dollaro. Non di più, poiché avete detto cose esatte, meno una: che tradirò mio marito.

Trattenni il suo braccio che mi offriva una bella moneta d'oro, con l'effigie d'un pellerossa, dicendo: — Me lo darete l'anno venturo se la mia previsione si sarà avverata.

Il giugno successivo, in quel medesimo paese di mare la graziosa americanina giunse accompagnata dal marito, un piantatore di S. Francisco.

Dopo le presentazioni, io le domandai:

— Ebbene? Ho guadagnato il dollaro?

La signora sorrise e non rispose, ma più tardi, all'ora del caffè, il marito col quale venni presto in eccellenti rapporti, mi porse cinque monete d'oro dicendo:

— E' mia moglie che ve le deve fin dall'anno scorso. Mi ha incaricato di darvele.

Erano cinque dollari. Il cambio era a venti.

Alcuni giorni dopo restituii le cento lire al marito, per un motivo che non posso dire. A rigor di logica avrei dovuto riscuotere un altro dollaro.

PITIGRILLI

Quando Alfredo Sainati è andato in America, dopo aver domandato al Comandante, durante la traversata, tutto ciò che serve e come si usa a bordo, non sapendo più come passare il tempo, si informa delle modalità prescritte dal regolamento in caso di decesso di passeggeri durante una traversata.

— Semplicissimo, — risponde il Comandante, — Il passeggero muore; lo mettiamo in una bara; al tramonto si colloca su un'asse insaponata; i marinai salutano; io do il segnale con un fischio e la bara si inabissa.

Sainati, che ha ascoltato attentamente, dice:

— La prego, Comandante, se dovessi morire io durante la traversata, faccia fare la cerimonia che vuole, ma lei si astenga dal fischiare. Come attore drammatico mi dispiacerebbe troppo anche dopo morto!

Il teatro nella vita coniugale



(Mentre sul palcoscenico Luigi Cimara ed Elsa Merlini recitano una appassionata scena d'amore).

✕ Marta Abba, la bella e intelligente attrice, ha conosciuto a Palermo Giacomino Gagliano, critico teatrale de *L'Orà*, col quale ha molto conversato, passeggiando.

Una volta, lasciatisi trascinare in un discorso che le parve audace, si rifugiò in quelle compiacenti reticenze che concludono tutte le conversazioni troncate a metà. Gagliano protestò e per invogliarla a parlare, disse:

— Bisogna, signora, che sia qualcosa di molto brutto perchè vogliate assolutamente nascondere.

— Credete forse — rispose l'attrice — che io sia mal fatta perchè mi vesto?

✎ Massimo Ungaretti, celebre più per le sue trovate economiche che per la sua arte, ha avuto bisogno, una volta, di un paio di gambali necessari per recitare una bella parte che — finalmente! — gli avevano affidata.

Ungaretti non ha il denaro per comperare gli stivali ma ha la trovata genialissima per averli ugualmente:

Si reca da un calzolaio e ordina un paio di stivali. Esce dalla bottega e si reca da un altro calzolaio al quale ordina un paio di stivali in tutto uguali al paio ordinato al primo. A entrambi dice che gli stivali gli sono assolutamente necessari la sera tale all'ora tal'altra.

Infatti quella sera indicata Ungaretti ha in camerino, con grande meraviglia dei suoi compagni, due superbe paia di stivali.

L'indomani Ungaretti riporta al primo calzolaio lo stivale destro e lo prega di allargarlo un poco; al secondo porta lo stivale sinistro dell'altro paio fatto da lui e lo prega ugualmente di allargarlo un poco. Poi dice che passerà a ritirare lo stivale e a pagare il conto.

Ma avendo due stivali con due diverse etichette, però di colore e misura uguali, Ungaretti poté partire tranquillamente l'indomani da quella città senza che i due calzolari potessero mai protestare poiché ognuno si sentiva sicuro con uno stivale in bottega...

✎ Ernesto Almirante, amministratore della Compagnia Almirante-Rissone-Tofano, è sempre lieto di poter accontentare i suoi scritturetti quando gli domandano un favore; ma poiché è un uomo pratico e conclusivo desidera anche che il favore valga la pena di farlo.

Con queste teorie, quando un attore gli domanda due poltrone di favore, Ernesto Almirante s'informa premurosamente:

— Che persone sono? Gente pulita?

E con questo non vuol significare che gli invitati amici degli attori siano sporchi; « puliti » vuol dire, per Almirante, persone che meritano riguardo e perciò una poltrona, altrimenti egli darebbe volentieri due posti in galleria.

E una volta che la domanda la rivolse a De Sica ed erano al Teatro di Salsomaggiore, De Sica rispose:

— Se sono puliti? Ha, è il direttore del Centrale bagnil.

✎ Mario Massa incontra a Genova, giorni or sono, un suo amico, autore drammatico romano, noto più per la sua avarizia che per le sue commedie:

— Toh, guarda chi si vede! Che fai qui a Genova? — domanda Massa.

— Sono qui in viaggio di nozze!

— Ah, bravol... E tua moglie dov'è?...

— Mia moglie? Mia moglie è restata a Roma perchè Genova lei già la conosceva!

✎ Armando Falconi, parlando dell'onestà di un'attrice e volendo dimostrare come costei avesse sempre conservato la sua virtù con molto spirito, racconta questo episodio:

— Un signore, incontrandola, un giorno, la trova carina e si offre d'accompagnarla.

— « Vi sbagliate, signore, io sono una donna onesta... »

« Poi accorgendosi che il corteggiatore è un bel ragazzo, aggiunge con un sorriso:

— « Credete, me ne dispiace infinitamente, »

✎ Al teatro Valle, di Roma, fra un atto e l'altro della commedia di Giovanni Tonelli, *Sognare*, che abbiamo pubblicato nel numero scorso, Silvio d'Amico parlava a Corrado Sofia del nuovo lavoro *Le grand voyage*, che attualmente furoreggia all'estero e che quanto prima sarà presentato a Roma col titolo *Dio salvi il re*.

— Ti assicuro: è un capolavoro! — afferma D'Amico.

— Ah, sì? — risponde Sofia. — E lo rappresenterà Zacconi?

— Ma no, che Zacconi! — esclama Silvio d'Amico, scandalizzato. — Si tratta di un lavoro serio; è un dramma!

✎ Romoletto Crescenzi, direttore del teatro Quirino, nonostante abbia una moglie gelosissima, rientra in casa sempre parecchie ore dopo mezzanotte, e chi sa dove passa quel tempo.

Ogni volta, quindi, è costretto a trovare una scusa per giustificare il ritardo.

Intanto, a casa, il più piccolo dei suoi numerosi figliuoli non vuole addormentarsi, e domanda:

— Mammina, mi racconti una favola?

— Caro, aspetta stanotte che ritorni tuo padre e sentirai che bella favola racconterà!

✎ Valentino Gavi incontra nello studio di Carlo Panseri un'attrice celebre non solo per la sua arte ma anche per la sua maldicenza. Si parla, naturalmente, delle compagne dell'attrice per poterne dir male.

Carlo Panseri, con infinita bontà, tace e non può fare a meno di ascoltare.

Gavi domanda di chi è il bambino nato pochi giorni prima a una piccola attrice che recita nella stessa Compagnia dell'attrice celebre. E costei, trovandosi fra giornalisti, per mantenere il carattere dell'ambiente, risponde:

— E' un articolo non firmato.

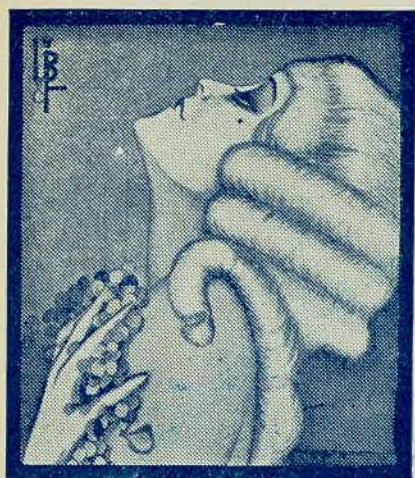
✎ Carlo Vittorio Duse, brillante attore della Compagnia Galli, ha scritto delle commedie rappresentate con successo. Ora ne ha scritto un'altra ed è andato da Gandusio per fargliela leggere. Gandusio accetta il copione e mentre Duse parla della sua opera, lo sfoglia. A un tratto legge questa battuta che un personaggio dice ad un altro chiamato « Piè-di-legno » perchè ha un arto artificiale:

— « Quando avrete un piede nella tomba procurate che sia quello lì ».

Gandusio pensa qualche istante, poi indica la battuta a Duse e gli domanda:

— Ma non è di Tristan Bernard questa frase?

— Era, — risponde Duse; — però lo ho cambiato il piede di legno del personaggio!



Violetta di Parma
il profumo distinto
cav. L. Borsari & Figli
Parma

Violetta di Parma

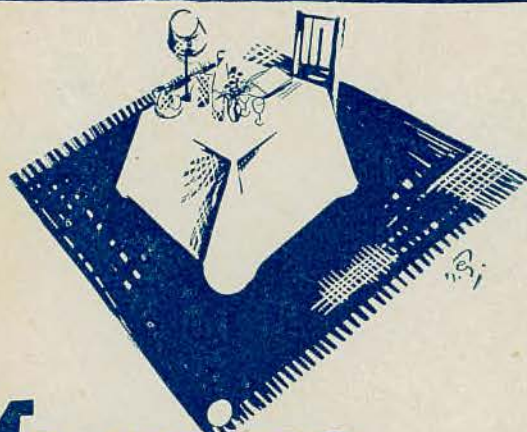
Il tradizionale profumo del più bel
fiore dell'Appennino Parmense

Cocktail di Flora

Colonia - Profumo - Cipria
L'ultimo grande successo

Colonia Violetta di Parma

Profumo delizioso
Creazione 1929



Ma, prima,
prendete un
APEROL



l'aperitivo

S. L. F.lli
BARBIERI
D'AD OVA



★ **Libreria** ★
Omenoni

Piazza Crispi, 3 - Milano

la prima in Italia per gli
amatori del libro raro, del
libro bello, del libro d'arte

SIGARETTE



MATOSIN

Fabbricate esclusivamente al Cairo,
in vendita presso le principali
tabaccherie e locali di lusso

CAIRO